Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/vitadelservodidi0000vari

VITA DEL SERVO DI DIO

P. CLAUDIO IAIO

VITA

DEL SERVO DI DIO

P. CLAUDIO IAIO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

UNO DEI PRIMI COMPAGNI

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

SCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

ALMA COLLEGE
060.97
LIBRARY
J199
Alma, California

FIRENZE
TIP. DELLA SS. CONCEZIONE
di Raffaello Ricci
—
1878

24202

PREFAZIONE

Nel disporre, ordinare e scrivere questa vita del P. Claudio Iaio, che ora mando alle stampe, mi è stato di grande aiuto il lavoro già fatto e publicato in lingua francese intorno al medesimo argomento dal P. Giovanni Prat, che con isquisita diligenza e fedeltà ha raccolto insieme tutti i fatti particolari, anche più minuti, di cui gli antichi scrittori ci hanno lasciato succinta o distesa memoria. Nè io ho aggiunto, si può dire, altro di nuovo, se non le lettere del servo di Dio, trascritte dall'originale, che confermano pienamente e dichiarano meglio il racconto delle sue fatiche e imprese a gloria di Dio e a bene delle anime; come pure alcune altre notizie, che si ricavano da questi e da altri scritti inediti

di quel tempo, che io ho potuto a preferenza aver nelle mani e consultare opportunamente.

Non ho creduto bene di diffondermi troppo sugli avvenimenti politici e religiosi della Germania, che con qualche estensione ho già tòccati nella vita del B. Pietro Canisio. Ho bensì esposto varie particolarità intorno ai primi principii e progressi della nascente Compagnia, che nelle vite del B. Pietro Fabro e del P. Pascasio Broet aveva trasandate: ma queste non mi verranno più alla penna nel descrivere al medesimo modo, come ho intenzione di fare, se Dio mi darà vita e forze, i fatti e gli esempi degli altri cinque compagni di S. Ignazio degnissimi tutti di particolare istoria e di restare in perpetua memoria de' posteri.

LIBRO PRIMO

I.

Gloria singolare della Savoia l'aver dato a S. Ignazio due dei suoi primi compagni. - Breve contezza della vita e degli studi del P. Claudio Iaio fino al suo dedicarsi in Parigi alla Compagnia di Gesù.

(1500-1536.)

Singolar providenza di Dio fu nell'eccitare, che fece, S. Ignazio di Lojola ad istituire e fondar nella Chiesa una nuova Religione, il provederlo di alcuni compagni, che per disposizione di natura, abilità d'ingegno e diversità di nazione fossero fin da principio acconci alla grande opera, che meditava, di promuovere e propagare da per tutto la divina gloria e la salute delle anime. Di nove, che erano in tutti, quattro di essi ne diede la Spagna, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, e Nicolò Bobadiglia; uno il Portogallo, Simone Rodriguez; due la Francia, Pascasio Broet e Giovanni Codurio; e due la Savoia, Pietro Fabro e Claudio Iaio. Lasciando per ora da parte gli altri, mi fermo sui due ultimi; e dico, non doversi riputare piccola gloria della Savoia, come avvisò

il santo vescovo di Ginevra Francesco di Sales, l'aver dato al mondo, alla Chiesa e alla Compagnia un tal paio di uomini per santità di vita, per sodezza di dottrina e per ardore di zelo apostolico singolarmente illustri; amendue eletti e destinati ad entrare i primi nella Germania per contraporsi alle mene e fiaccare la baldanza degli eretici, per iscuotere e rianimare lo spirito avvilito de' cattolici, e campare con le loro industrie quelle provincie già mezzo guaste da un totale pervertimento in materia di religione e di fede. Il B. Pietro Fabro con la dolcezza e soavità delle maniere, con la forza e l'efficacia della parola, e con l'esempio delle sue eroiche virtù, cominciò e prosperamente avviò la grande impresa; e il P. Claudio Iaio, tenendosi fedelmente sulle medesime norme, la continuò e venne di mano in mano perfezionando con sì felice successo, che quel grande uomo e del pari apostolico, che fu il B. Pietro Canisio, non dubitò di affermare, dover la Germania contare il P. Iaio tra' suoi apostoli. Il quale giudizio quanto sia vero, i fatti, che la Dio mercè verremo raccontando in questa istoria, il dimostreranno.

Non convengono gli scrittori intorno alla patria del P. Claudio Iaio. Alcuni vogliono ch'egli sia nato in Annecy, altri in Ginevra. Il P. Daniello Bartoli nella vita di S. Ignazio disse con maggior cautela, lui esser nato in un luogo di presso a Ginevra, e il P. Simone Rodriguez nel suo Comentario sull'origine della Compagnia scrisse, esser venuto alla luce nel medesimo villaggio del P. Pietro Fabro, o certamente in un altro di quei contorni. E questi due ultimi autori più si avvi-

cinano al vero, essendo antica e costante tradizione tra' Savoiardi, che il P. Iaio sortisse i suoi natali in Aise; ed è Aise una terra dell'alta Savoia, presso a Bonneville, e non molto distante sia da Ginevra, sia da Villareto, patria del B. Fabro. Parimente è incerto l'anno della nascita; ma ella non può essere anteriore al 1500, nè posteriore al 1504; essendo certo che il P. Claudio sopravanzava di poco l'età del Fabro, il quale nacque indubitatamente nel 1506.

Dalle poche memorie, che ci sono rimaste, pare che i suoi genitori fossero persone riguardevoli e bene agiate delle cose del mondo; e perciò poterono dare al loro figliuolo una educazione civile e confacentesi alla loro condizione. E poichè scorsero in lui fin da fanciullo indole cara ed amabile, ingegno sperto e vivace, e notevole inclinazione alla pietà e alle lettere, mandaronlo al Collegio della Rocca, che il dottore Pietro Vegliardo, non per amor di guadagno, ma per solo desiderio di allevare e crescere la tenera gioventù in ciò che è religione e buon costume, aveva fondato e aperto, facendosi egli stesso direttore e maestro nella pietà e nelle lettere. Il B. Pietro Fabro parlando di lui nelle memorie della sua vita, « Era, dice, Pietro Vegliardo uomo di sì cattolica e santa dottrina e vita, che rendeva, si può dire, cristiani tutti i poeti e autori gentili; imperochè applicava ogni cosa ad edificazione della gioventù: onde tutti noi scolari con la dottrina e con l'esempio di tal precettore crescevamo nel timore di Dio ». Così egli; e in altro luogo soggiunge, che a lui già defunto si raccomandava, non solamente come a

beato in cielo ed in gloria, ma di gran meriti appresso Dio.

Or atteso la buona disposizione dell'animo, con cui il giovane Claudio era entrato in Collegio, non è a dire quali rapidi progressi egli facesse, sia nel fervor della devozione, sia nella diligenza allo studio, sotto il magistero di un sì abile e santo maestro, e con l'eccitamento, che aveva di continuo dall'esempio de'compagni, e singolarmente di Pietro Fabro, che indi a poco tempo si unì ancor egli in camerata con que' buoni giovani. Essendo amendue somigliantissimi tra sè nell'integrità e purezza della vita, nella candidezza e amabilità della natura, strinsero facilmente una ferma e santa amicizia, che venne di mano in mano crescendo nei nove anni, che il Fabro dimorò in quel collegio. Partito lui per Parigi nel 1525, Claudio si rimase alla Rocca, e proseguì sotto il magistero di Pietro Vegliardo i suoi studi fino a compiere il corso della teologia, come si ha dagli scritti, ch'egli lasciò nella patria. Ordinatosi poi sacerdote, si ricondusse in Aise nella casa paterna, ove pare che fosse disposto a menar una vita tranquilla, amato e venerato da tutti i suoi paesani per la sua esemplarissima condotta. Se non che come Iddio lo aveva eletto a grandi opere in servigio della Chiesa, trovò modo di cavarlo da quella sua solitudine e condurlo là, ove più manifestamente gli scuoprirebbe gli alti disegni che aveva sopra di lui.

Ito, come dicemmo, a Parigi Pietro Fabro, prese stanza nel Collegio di S. Barbara; e compiuto in tre anni e mezzo il corso della filosofia, era in sul cominciare lo studio della teologìa, quando il

dottore Giovanni Pegna suo maestro gli consegnò Ignazio di Loiola, perchè ne avesse cura, ripetendogli in privato le lezioni della scuola. Or nel trattar famigliarmente insieme, si conobbero l'un l'altro, e dal conoscersi ne seguì l'aversi scambievolmente in istima e in amore. Quindi entrati a poco a poco in istretta communicazione di spirito, Ignazio scoperse al Fabro i desiderii di gloria di Dio e di salute delle anime, che già da gran tempo rivolgeva nell'animo: e tanto bastò, perchè il Fabro, che fino allora era stato incerto sul tenor della vita che dovesse imprendere, se gli desse tosto per compagno e seguace nella medesima impresa. Ciò stabilito, e preso sul finir della teologia il grado di dottore, tornò a Villareto per consolare il padre della morte della moglie, e per dar l'ultimo sesto agli affari domestici. Sette mesi si trattenne nella patria: e in questo tempo recatosi ad Aise, visitò l'antico suo amico e condiscepolo Claudio, e con buone maniere ed efficaci ragioni gli persuase di andare a Parigi per quivi rifare con maggior diligenza e sodezza il corso intero della teologia.

Fedele alla parola data, Claudio giunse a Parigi verso gli ultimi mesi del 1534, quando S. Ignazio era in procinto di tornare in Ispagna per rimettersi in sanità, secondo il consiglio dei medici e le esortazioni dei compagni. Ripigliati con alacrità i suoi studi, ai 6 di marzo del 1535 prese la licenza, e dopo la Pasqua dell'anno appresso fu creato Maestro delle arti. Viveva egli pure nel Collegio di S. Barbara, e spesso intrattenevasi a conversare con Pietro Fabro, presso cui spesso si

adunavano gli altri cinque compagni, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Simone Rodriguez e Nicolò Bobadiglia, che dopo la partenza di S. Ignazio tenevano il Fabro in conto di loro superiore e padre. Claudio nulla sapeva intorno ai loro disegni; e poichè per la stretta amicizia e communicazione che aveva col Fabro, n'ebbe contezza, si sentì fortemente ispirato e mosso ad unirsi con loro, e ne fece formale dimanda. Il Fabro ben di buon animo accettò la proposta; e per maggiormente raffermarlo nel suo proponimento, l'introdusse negli Esercizi spirituali, che il sant'uomo fece con gran fervore di spirito, affliggendo con aspre penitenze il corpo, fino a passare tre giorni interi senza prendere alcuna sorte di cibo. Così tutto rinnovato nell'animo, e lietissimo di vedersi unito a così santa compagnia, prese ancor egli il medesimo tenor di vivere e di operare, come gli altri; e ai 15 di agosto di quel medesimo anno 1535, mentre i compagni li rinnovavano, fece i suoi voti al monte de' martiri, e li confermò poi nell'anno appresso con gli altri due aggiuntisi dopo lui, Pascasio Broet e Giovanni Codurio.

Prima di passar oltre, sono in debito di confermare ciò che dissi poc'anzi, che il P. Claudio Iaio, quando giunse a Parigi, fosse già sacerdote, ordinatosi nella sua diocesi di Ginevra. Tutti gli antichi nostri istorici ce lo danno per indubitato; e il P. Simone Rodriguez, testimonio di gravissima autorità, lo afferma positivamente nel suo Comentario sull'origine della Compagnia. « Il Padre Claudio Iaio, dice egli, di nazion Savoiardo e na-

tivo della terra del P. Fabro o certamente di un'altra a quella vicina, fu l'ottavo dei primi Padri, e la sua unione con gli altri avvenne in questo modo. Essendo andato il P. Fabro per alcuni suoi affari da Parigi alla patria sua, persuase a Claudio, che a quel tempo era già sacerdote, e viveva tranquillamente tra' suoi, ben veduto e amato da tutti, di recarsi a Parigi per attendere più di proposito allo studio della teologìa. Non mi ricordo bene, se arrivasse a Parigi prima che Ignazio partisse per la Spagna; mi ricordo però, che egli fece gran profitto spirituale sotto la guida del P. Fabro, e così non molto tempo dopo il suo arrivo all' università di Parigi si unì agli altri sette compagni, avendo di mira il medesimo fine ». Così egli: e ciò si conferma ancor maggiormente con la testimonianza di Claudio medesimo. Quando nel 1546 si trattò di promuoverlo alla sede vescovile di Trieste, nelle lettere che egli scrisse all'imperatore Ferdinando, a S. Ignazio, e al P. Andrea Frusio per allontanare da sè quella dignità, fra le altre ragioni che adduce, vi è pur questa; che stando tuttavia nel secolo egli era stato sempre alieno, anzi avea ricusato di accettare qualunque dignità ecclesiastica, e specialmente se avesse annessa la cura delle anime; e perciò aveva adunato in questa materia varii testi de' santi Padri, che teneva sempre presenti in uno scritto inserito nel suo breviario. Or non può supporsi che queste offerte di cariche ecclesiastiche e di cura di anime gli fossero fatte a Parigi, mentre studiava nella università, ma sì nella patria dal suo vescovo, e non prima d'essere stato pro-

mosso al sacerdozio. La quale considerazione, più che ogni altra, mi persuade a tenermi al detto degli antichi scrittori, ch'egli venisse dalla patria a Parigi già ordinato sacerdote.

II.

Suo viaggio da Parigi a Venezia, e quinci a Roma con gli altri compagni. - Opere di carità e di zelo esercitate da lui in Ferrara. - Illustre testimonianza che ne dà il Vicario del Vescovo.

(1536-1537.)

In sul partir per la Spagna avea S. Ignazio stabilito, che i compagni rimasti a Parigi proseguissero quietamente i loro studi, e sul cader del gennaio del 1537 si trovassero tutti insieme a Venezia, ove egli li attenderebbe. Se non che accesasi guerra tra la Francia e la Spagna, essi giudicarono, prima che si chiudessero del tutto i passi, di prevenire il tempo prefisso; e poichè era pericoloso il passaggio per la Provenza, avviarsi per la Lorena e per la Germania alla volta dell'Italia. Rimasti pertanto alcuni a dar sesto alle cose comuni e distribuire ai poveri quanto avevano di masserizie nelle loro camere, gli altri ai 15 di novembre del 1536 si avviarono a Meaux; ove, poichè tutti furono insieme riuniti, misero a partito di voci, se convenisse lungo il viaggio vivere unicamente di accatto, lasciando anche quel po' di

danaro, che ciascuno aveva, e se dovessero andar tutti in comitiva, o divisi in due parti, o a due a due. Stabilirono di viaggiar sempre uniti, potendo accadere che in mezzo a paesi eretici e per istrade ingombrate dalle nevi taluno potesse correr pericolo, o infermando aver bisogno di aiuto; e per ciò stesso doversi anche ritenere a titolo di limosina quel poco danaro per valersene nei casi di estrema necessità.

Tutti dunque a piedi, in abito alquanto lungo, come usavano gli accademici di Parigi, con in mano il bastone, su le spalle un fardello dei loro scritti, e pendente dal collo il rosario di nostra Signora, attraversarono la Lorena; veduti spesso, fermati, e interrogati dalla soldatesca francese, e sempre per divina disposizione lasciati liberi, e non mai scoperti tra essi gli spagnuoli, che, riconosciuti, sarebbero rimasti prigioni. Entrati poi nella Germania, ebbero peggiori incontri e peggiori pericoli nelle città e nelle terre, già in parte o del tutto infette dall'eresia: ma Dio mirabilmente ne li campò: e così dopo cinquantaquattro giorni di penosissimo viaggio, alli otto di gennaio del 1537 giunsero a Venezia, accolti con tenerezza di affetto dal caro loro padre S. Ignazio.

Ristoratisi alquanto dai patimenti sofferti, si divisero in due spedali, l'uno degl'incurabili, e l'altro dei SS. Giovanni e Paolo, e vi passarono tutto l'inverno servendo con gran carità e mortificazione agli ammalati in tutte le loro necessità spirituali e corporali: finchè al primo muovere della primavera tutti, tranne Ignazio, s'incamminarono a Roma per avere dal Papa benedizione e

facoltà di passare in Palestina, secondo il voto fattone a Parigi. Ottenuto ciò che desideravano, tornarono, com'eran venuti, a piedi e limosinando, a Venezia, ove giunti rinnovarono i loro voti nelle mani di monsignor Girolamo Verallo Nunzio pontificio, e il giorno di S. Giovanni Battista, quei, che ancora non erano, si ordinarono sacerdoti. Poi per meglio disporsi a celebrare le loro sante primizie, di comune accordo ritiraronsi partitamente in varii luoghi dello Stato veneto per attendere in solitudine e in continue preghiere e penitenze ad unirsi più strettamente a Dio.

Il P. Iaio con Simone Rodriguez ripararono in un romitorio presso a Bassano, detto di S. Vito, accolti da un santo vecchio, per nome Antonio, che ivi menava vita solitaria. Datisi con più fervore che discrezione di spirito ad imitare il romito in lunghe veglie notturne, in rigorosi digiuni e in asprissime penitenze, non andò guari che il Rodriguez cadde malato e si ridusse agli estremi, già disperato dai medici. Del che avuto avviso S. Ignazio, benchè ancor egli mal sano e rifinito di forze, venne tosto da Vicenza con Pietro Fabro a Bassano, e col solo stringersi al petto il Rodriguez fece dar volta interamente al male. Tornato a Vicenza, chiamò a sè tutti i compagni, e poichè per la guerra rottasi tra la Repubblica di Venezia e la Turchia riusciva impossibile il navigare in oriente, preser partito di attenersi all'altra parte del voto fatto, cioè offerirsi al Sommo Pontefice e adoperarsi in tutto ciò che volesse; e intanto Ignazio, Fabro e Lainez andassero per ciò a Roma, e gli altri si dividessero a due a due in varie

città d'Italia, principalmente ove fossero università e accademie di studi, per guadagnare anime a Dio e a sè qualche compagno. Così stabilito, si abbracciarono, e partirono, i primi tre per Roma, Saverio e Bobadiglia per Bologna, Pascasio e Salmerone per Siena, Codurio, e Diego Hozes, aggregatosi di recente in Venezia, per Padova, Rodriguez e Iaio per Ferrara.

Eransi convenuti, prima di separarsi, di seguir tutti un medesimo tenore di vivere e di operare, come pure il chiamarsi preti della Compagnia di Gesù, nè prendere altro albergo, per quanto fosse possibile, se non nei publici spedali. Allo spedale adunque di Ferrara fecero capo i Padri Iaio e Rodriguez; e avutane una misera cameretta, ove ricoverarsi al coperto la notte, cominciarono subito ad esercitare i loro ministeri; predicar per le piazze e nelle chiese, istruire i fanciulli nella dottrina cristiana, udire le confessioni, assistere agli infermi e ai moribondi. Quanto al vitto, ricusarono l'offerte fatte loro graziosamente dallo spedale, contentandosi di quel poco che dì per dì accattavano in limosina per le strade. Le quali cose osservando attentamente una buona vecchia, che soprintendeva allo spedale, e maravigliando come uomini che faticavano tutto il giorno in bene delle anime, vivessero così poveramente, volle spiar più da presso dei fatti loro; e poichè s'era avveduta che buona parte della notte tenevano il lume acceso, fattasi agli spiragli dell'uscio, vide che dopo un breve riposo levatisi di letto e tremanti dal freddo recitavano amendue il divino ufficio, indi spese lunghe ore in silenzio meditando le cose divine, usci-

vano a dir Messa, e a ripigliare le fatiche del loro ministero. Messo dunque a confronto il loro vivere col loro operare, ne concepì al doppio stima di uomini santi, e ne parlava a tutti con amplissime lodi.

Nè questa opinione era solamente di una povera donna, ma della città tutta, che ne vedeva le fatiche e il frutto, oltre agli esempi di ogni virtù. Era allora in Ferrara la vedova marchesa di Pescara, figliuola del Contestabile Fabrizio Colonna; la quale avendo udito parlare con tanta lode di questi due preti forestieri, venuti di fresco nella città, venne in desiderio di conoscerli e trattar con essi degli affari dell'anima, se pur veramente erano tali, quali la fama li descriveva. Avvenutasi un dì in uno di essi, e alla modestia del volto e umiltà del portamento indovinando chi fosse, gli domandò, se per avventura egli era un di que' sacerdoti venuti in Italia per passare in Palestina, e dove albergasse; e inteso che sì, e che amendue stavano allo spedale, senza più cortesemente si licenziò, e ita difilato allo spedale, fece venire a sè la vecchia soprastante, e la richiese di darle fedele contezza di que' due forestieri. Quella incontanente con mostra di gran sentimento cominciò a dire, che erano uomini veramente santi; il loro vivere incolpabile, il faticare indefesso, il parlare sempre di Dio e delle cose dell'anima; e proseguì a contar partitamente tutto ciò che essa ne avea veduto e osservato, sia di giorno come di notte. Confermata così la marchesa nell'opinione conceputa, mandò levarli dallo spedale, e allogate alcune camere da presso al suo palagio, ivi con limosine di ogni

giorno li mantenne e se ne valse in aiuto spirituale dell'anima sua.

Non trovarono da principio i due Padri grande appoggio presso monsignor Ottaviano del Castello, che in ufficio di vicario generale e di suffraganeo del cardinale Salviati governava il vescovado di Ferrara. Ciò provenne, non da mal animo, che avesse verso di essi, ma da un sentimento di ragionevole cautela, che le circostanze de' tempi e delle persone gli suggerivano. Imperocchè convien sapere, che Renata di Francia, moglie del duca Ercole, ora in segreto, ora alla scoperta favoriva e proteggeva l'eresia degli Ugonotti. E siccome donna di alterissimo spirito, più del dovere e della verità si teneva in conto di gran letterata e filosofessa, così sotto sembiante di uomini di lettere ammetteva spesso alla sua corte gente di mala fede, che infingendosi ab estrinseco cattolici, spargevano impunemente e propagavano i loro errori. La cosa andò tanto avanti, che lo stesso Calvino, sotto il finto nome di Carlo Heppevil, potè venire da Ginevra a Ferrara, e introdotto segretamente dalla duchessa riscaldarne più che mai l'animo, e raffermarla nella sua ostinazione. Indi a poco le inviò pure da Ginevra un malizioso apostata, che di lupo trasformatosi in agnello, fece grandissima strage tra' cattolici male accorti. E quasi ciò ancor fosse poco, in quel medesimo anno, poco dopo la venuta de' Padri, capitò a predicare l'avvento in Ferrara Bernardino Ochino, che traendo a se con la sua scompigliata eloquenza e affettata pietà gran numero di uditori, cominciò a poco a poco ad insinuar nelle menti le sue eresie. Mentre

dunque aliavano da per tutto in Ferrara e nel contado uomini perversi, che cercavano sotto apparenza di religione d'ingannare e pervertire la gente, venne sospetto al vicario, che i due preti forestieri venuti di fresco fossero della medesima pannina. Quindi seguì il tenersi in contegno verso di essi, e diffidare della loro bontà. Se non che avendo poi spiato i loro andamenti, e riconosciuta a pruova la soda virtù, dottrina e pietà di cui erano forniti, non solamente diè loro tutte le facoltà, ma usando famigliarmente con essi e spesso invitandoli alla sua mensa, contò schiettamente del sospetto avuto e in iscusa di esso espose le male arti, gli inganni, e i pravi esempi di un recente predicatore, che da principio si era coperto sotto il manto di persona zelante e virtuosa; alludendo certamente all'infelice Ochino, che indi a poco tempo si cavò interamente la maschera, professandosi dichiarato apostata ed eretico.

Or mentre i due Padri con la protezion del vicario attendevano all'esercizio de' loro ministeri, sopravennero lettere da Padova, che annunziavano, il baccelliere Diego Hozes dopo breve malattia essere passato a miglior vita; il P. Giovanni Codurio non poter reggere a tante fatiche intraprese: quindi aver bisogno di aiuto. V'andò il P. Simone Rodriguez; e Claudio si addossò in Ferrara tutto il peso del ministero, prima diviso in due. Aveva egli tale e tanta amabilità e dolcezza di parole e di modi, che si conciliava la benevolenza e la venerazione di tutti. Quindi non è meraviglia se una buona parte della nobiltà e del clero se gli affezionasse, lasciandosi guidare da lui in tutto

ciò che ne volesse in bene delle anime loro. Anzi il Duca Ercole II, sì per quello che ne udì dalla marchesa di Pescara, come per ciò che ne sapeva di propria scienza, sel chiamò più volte alla corte per averne direzione ed aiuto nelle cose della coscienza, e dal frequente trattare con lui concepì quell'affetto grandissimo che poi sempre mostrò coi fatti verso la Compagnia, e l'indusse indi a pochi anni a voler di nuovo in Ferrara il P. Claudio, per valersene con più agio nei più rilevanti affari, come a suo luogo racconteremo.

Del resto pare, che il P. Claudio, dopo la partenza del Rodriguez, non rimanesse molto tempo solo in Ferrara; accorsovi in suo aiuto da Bologna il P. Nicolò Bobadiglia. I più antichi nostri istorici non ne dicono nulla in particolare; ma io lo deduco in primo luogo dal vedere che, dopo che il S. P. Francesco Saverio passò dallo Spedale di Bologna, in cui si era ricoverato col Bobadiglia, nella casa di D. Girolamo Casalini, rettore della chiesa di S. Lucia, si parla unicamente di lui, e non più del Bobadiglia suo compagno. In secondo luogo parmi la cosa indubitata sulla fede del Vicario generale di Ferrara. Imperciochè essendosi nel 1538 mossa in Roma una fiera persecuzione contro S. Ignazio e i suoi compagni, messi calunniosamente in sospetto di mala dottrina e vita, vennero dalle città, ove l'anno antecedente erano stati a faticare, onorevolissime testimonianze in contrario; e quella di Ferrara era conceputa nei seguenti termini:

« Ottaviano del Castello di Bologna, dottore nell'una e nell'altra legge, vescovo di S. Leone,

suffraganeo e vicario generale nello spirituale del Reverendissimo Signor Cardinale de Salviati vescovo e legittimo amministratore del vescovado di Ferrara ecc. Essendone richiesti per parte dei venerabili sacerdoti Nicolò Bobadiglia e Claudio Iaio, chierici peregrini, facciamo fede, e attestiamo e rendiam noto a tutti e singoli che leggeranno le presenti nostre lettere, come amendue i predetti sacerdoti per più e più mesi hanno dimorato in questa città di Ferrara, esercitando il sacro ministero, e predicando publicamente la divina parola, e dando buon esempio nella stessa città di Ferrara, dalla quale con nostra buona grazia e licenza sono partiti, non sospesi, nè scommunicati (1), ma per andare in altre parti, mossi da zelo; come per le presenti facciamo indubitata testimonianza, esortando tutti i buoni fedeli, nei quali si avverranno, a riceverli e trattarli caritatevolmente. E in fede abbiamo ordinato la spedizione delle presenti lettere, munite del nostro sigillo. Ferrara, dal palazzo nostro vescovile, l'anno dalla nascita di Gesù Cristo nostro Signore 1538, Indizione undecima, giorno 28 di giugno, e del Pontificato del SS. Padre Paolo Papa III anno quarto. »

Il Bartoli poi nell'istoria dell'Italia scrive, che sollevatasi « in Roma l'anno 1538 una furiosa tempesta, mossa con intenzione di gittare attraverso e mettere in profondo, una con S. Ignazio, la sua piccola Compagnia, il duca di Ferrara e

(1) Una delle accuse era, che Ignazio e i suoi compagni fossero stati sospesi e scommunicati in varii luoghi dai vescovi.

ne scrisse lettere di gran conforto al P. Nicolò Bobadiglia, ed in iscampo di lui e del P. Claudio Iaio, e a giovarsene ancor tutti gli altri, mandò loro patenti di onoratissima testimonianza. » Or le patenti sono queste del vicario generale; e la lettera del duca al Bobadiglia è dei 29 di giugno 1538. Non poteva certamente il vicario far testimonianza del Bobadiglia, nè poteva il duca scrivergli lettere di conforto, se nè l'uno nè l'altro l'avessero mai veduto, o conosciuto in Ferrara.

III.

Chiamato a Roma, è guarito per via all'invocazione di Santo Ignazio vivente. - Delibera con gli altri le cose sostanziali dell'Istituto; e predica in S. Luigi de' Francesi - È mandato dal Papa a Bagnorea, e vi mette in pace i cittadini e opera in bene delle anime.

(1538-1539).

Pari a queste erano le fatiche che sostenevano, e dove più, dove meno, anche il frutto che raccoglievano gli altri compagni in Bologna, in Padova e in Siena. Il Santo lor Padre Ignazio al riceverne in Roma per le loro lettere i minuti racconti, ne gioiva inesplicabilmente in Dio; e poichè non pochi giovani, per indole e per ingegno sceltissimi, come pure uomini già maturi, dimostravano ardente desiderio di unirsi a loro nel medesimo modo di vivere, stimò essere omai tempo di dare alla Compagnia stabil forma di Religione,

secondo il disegno avutone da Dio. Chiamò pertanto a Roma tutti i compagni, che n' erano fuori, e ve li ebbe alla metà della quaresima del 1538.

Il P. Claudio Iaio al primo avviso si partì tostamente da Ferrara; e in questo suo viaggio io credo che avvenisse ciò, che racconta il Bartoli nella vita di S. Ignazio (1). Veniva egli, come sempre soleva, a piedi, senza punto intramettere le consuete sue mortificazioni. Fosse il digiuno troppo prolungato, fosse la rea qualità del cibo, che accattava, egli fu assalito da un veementissimo dolore di stomaco, che gli dava ambascie mortali. Non avendo più forze da reggersi, nè alcun alleviamento che potesse sperare da umano rimedio, si era abbandonato sulla publica strada. In questo stato si rivolse di tutto cuore a Dio, pregandolo che in riguardo ai meriti del Padre Ignazio il risanasse, affinchè potesse compiere l'ubbidienza impostagli. Finita appena la preghiera, cessò il dolore, riebbe le forze, e potè proseguire con lena il suo viaggio.

Adunatisi in Roma tutti i compagni, e sposto loro da S. Ignazio l'a che fare li avea chiamati, deliberarono in primo luogo di tenersi sempre uniti e congiunti insieme con vincolo di fraterna carità, come erano stati sino a quel punto; di aggiungere ai due voti di povertà e di castità quello dell' ubbidienza, e per ciò doversi eleggere uno di loro per capo, che avesse autorità sopra gli altri. Indi per tre mesi appresso vennero tra sè discutendo e approvando i punti sostanziali dell' Isti-

(1) Lib. IV, n. 34.

tuto, che S. Ignazio di mano in mano proponeva. Tenevano per lo più queste adunanze e consulte nelle prime ore della notte: perchè tutto il giorno spendevano in aiuto spirituale de' prossimi. Avute le opportune facoltà dal Cardinale Giovanni Vincenzo Carafa, che il pontefice Paolo III, ito a Nizza per comporre le differenze tra Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia, aveva lasciato in ufficio di Legato, si divisero a predicare e istruire il popolo per varie chiese di Roma, e quella di S. Luigi de' Francesi toccò al P. Claudio Iaio.

Qual frutto raccogliessero dalle loro fatiche, si può conoscere dalla fiera persecuzione che fu loro mossa da un cotal predicatore, ab estrinseco cattolico, ma internamente luterano, il quale punto sul vivo, che dai compagni d'Ignazio fossero stati scoperti e denunciati gli errori, che scaltramente andava spargendo nel popolo, unitosi con alcuni già male affetti, divulgò per Roma atrocissime calunnie e menzogne e sopratutto che S. Ignazio e i suoi compagni fossero stati in varii luoghi processati, convinti e scacciati come eretici e seminatori di eresie. Citati a comparire ne' tribunali gli accusatori, e smentite le loro accuse da testimoni irrefragabili e dalle lettere de' vescovi e principi che vennero da ogni parte in difesa degli innocenti, il governatore di Roma ne diè formale sentenza di assoluzione; e i Padri ne acquistarono al doppio maggiore stima e riputazione, non solamente tra il popolo, ma eziandio presso i prelati e cardinali della corte romana; e quindi il venir suppliche al pontefice Paolo III per aver alcuno di essi a giovarsene in bene delle anime.

Due ne ottenne l'arcivescovo di Siena, Pascasio Broet e Simone Rodriguez; due altri, cioè Pietro Fabro e Giacomo Lainez menò seco a Parma il cardinale legato Ennio Filonardi; e poco appresso il P. Claudio Iaio fu mandato per ordine del Pontefice a Bagnorea.

Questa piccola città, situata tra i confini dello Stato Pontificio e della Toscana, era da qualche tempo agitata e divisa da fazioni e gare di parti, che contrariandosi a vicenda le une contro le altre, turbavano in gran maniera la pace e la tranquillità publica. Gravi discordie erano sorte tra cittadini e cittadini, alle quali pigliavan parte e davano spinta que'medesimi, che per il loro ufficio erano in debito di soffocarle, cioè il magistrato ed il clero. Da questa disunione di animi provenivano i rancori, gli odii e le nimicizie, che ad ogni istante potevano prorompere in eccessi, e sopratutto il crescere che faceva ogni dì l'irreligione e il mal costume nel popolo, che non avendo più fiducia nei ministri di Dio, astenevasi dal frequentare le chiese e dal partecipare ai sacramenti. E già predicatori di gran zelo e prudenza mandati colà, si erano adoperati per togliere di mezzo le dissensioni, ma non avevano ottenuto nulla, perchè pochissime furono le persone che accorsero ad udirli. Pertanto sollecito il Santo Padre Paolo III di rimediare a tanto male, quasi per ultima prova pregò S. Ignazio ad inviare a Bagnorea alcuno de suoi più esperti compagni; e il Santo Fondatore pose gli occhi sul P. Claudio Iaio, che per la soavità delle maniere e per l'unzione dello spirito gli parve il più adatto.

Al primo giunger colà, si levò in tutti gli ordini de' cittadini e specialmente nel clero un generale mal contento, essendosi sparsa la voce d'esser venuto in città un prete forestiere, mandato a posta da Roma con potestà di riformatore. Perciò freddissime, per non dir altro, furono le accoglienze; e i primi trattamenti corrisposero alle sinistre impressioni, che già avevano alterate le menti e mal disposto gli animi. Il buon P. Claudio volendo prender lingua intorno allo stato delle cose, ne interrogò una persona ben affetta e famigliare: e n'ebbe in risposta, tutta la città esser sossopra per la sua venuta, le discordie, anzi che scemate, essere cresciute a dismisura; la religione e la pietà cristiana abbandonate e ridotte a pochissimi, e in tanta perturbazione di animi non essere possibile far alcun bene. Non cadde di animo per queste notizie il servo di Dio: ma presa dal Vicario la benedizione, e raccomandato l'affare alla divina bontà, mandò invitare il popolo a predica per il dì seguente, ch'era la domenica delle Palme.

Trasse gran gente alla chiesa maggiore, curiosissima di conoscere come si diporterebbe il nuovo predicatore. Il P. Claudio salito in pergamo espose con molta grazia e piacevolezza, lui esser venuto unicamente per procurare il bene delle anime loro, e perciò invitar tutti a venire alla chiesa, ove egli per alquanti giorni proseguirebbe con l'aiuto di Dio a dichiarare gli obblighi che ha ogni fedel cristiano di vivere e di operare secondo le norme della fede e della legge di Gesù Cristo nostro Redentore, e proseguì dimostrandone

la necessità, la convenienza, i vantaggi. Delle discordie e nimicizie cittadine non fece motto, nè disse parola, che pur da lontano porgesse occasione di sospettare ch'ei ne sapesse alcun che. Fu udito con somma attenzione e silenzio: e finito che egli ebbe, rimasero quegli uditori sì presi di lui, che il giorno appresso indussero a venire a predica anche gli altri, che per varii rispetti umani si erano astenuti d'intervenire, e i primi a darne l'esempio furono i capi e i reggitori della città, i canonici della cattedrale, e tutto indifferentemente il clero.

Con sì belli auspici continuò il Padre a predicare sui doveri del cristiano; e l'effetto che ne seguì, fu, che non andarono molti giorni e si trovò assediato da un gran numero di penitenti di ogni ordine e condizione, che volevano racconciare con lui le partite della coscienza. E scrivendone egli stesso a S. Ignazio il sabato dopo la Pasqua del 1540, « Egli è tanto, dice, il concorso della gente a confessarsi, che non bastando il giorno, son costretto a rimanere in chiesa fin presso alla mezza notte. Vengono non solamente dalla città, ma anche dalle terre vicine; e non contenti di essersi confessati una volta, tornano altre volte a riconfessarsi, e vengono a cercarmi fin nella casa, salendo per le finestre. Non potendo soddisfare a tutti prima della Pasqua, ho dovuto rimetterne un gran numero dopo di essa » Fin quì egli (1).

Riconciliati per tal modo con Dio, non fu malagevole riconciliarli tra sè. Di loro spontanea

(1) Lettera originale.

volontà si offerivano a far pace: e dismessi gli odii e le nimicizie, si umiliarono gli uni agli altri, si abbracciarono perdonandosi a vicenda le passate offese; e a confermare maggiormente e rassodare questa santa unione di animi, recaronsi tutti nella chiesa maggiore a ricevere in una generale comunione il pane eucaristico, simbolo della pace e della fraterna carità. Per le quali cose non è a dire quanto il P. Claudio crescesse in istima e venerazione. Tutti riguardavanlo come il conciliatore benemerito della patria, e mille benedizioni e ringraziamenti davano a Dio, che avesse loro inviato un suo così fedele e caro ministro per la riforma dei costumi e per la salute delle anime loro. Egli continuando a coltivar quel terreno già ben disposto a fruttificare, dopo aver animato e riconfermato il popolo ne' suoi santi proponimenti, si rivolse a prender cura della gioventù di amendue i sessi. Adunolla nella chiesa di S. Francesco, ed ivi con opportunissime istruzioni famigliari prese ad ammaestrarla nella dottrina cristiana, e con le sue buone maniere si cattivò per modo l'attenzione e l'impegno di quella tenera età, che alcuni non contenti di ciò che avevano appreso in comune, andavan da lui in casa per essere meglio istruiti e per aver più minuta dichiarazione delle cose necessarie al ben credere e al bene operare. E il sant'uomo tutti accoglieva con affabilità, e a tutti sodisfaceva con ammirabile pazienza e sollecitudine. Più ancora avrebbe fatto, se fosse rimasto più tempo in Bagnorea; ma sopravenne necessità di essere chiamato altrove ad esercitarvi non meno utilmente il suo

ministero: ed egli al primo cenno che n'ebbe dall'ubbidienza, ruppe a mezzo le sue fatiche, e partì accompagnato dalle più vive dimostrazioni di affetto e di gratitudine de' cittadini.

IV.

Cagioni che mossero S. Ignazio a mandare il P. Claudio Iaio in missione a Brescia. - Frutto copioso che raccolse dalle sue fatiche. - Approvata con autorità apostolica la Compagnia, interviene in Roma all'elezione del Preposito Generale: indi richiesto dal Cardinal di Carpi, fruttifica nelle anime a Faenza.

(1540-1541.)

Nel medesimo tempo che il P. Claudio in Bagnorea, predicava in Brescia Francesco Strada, giovane spagnuolo, non ancor sacerdote, ma tutto ardore di spirito e nel maneggiare la divina parola sopra modo forte ed efficace; per cui già aveva levato gran fama di sè per le numerose conversioni operatesi col divino favore in Siena e in Montepulciano. Mandato da S. Ignazio a Brescia, vi faticò e operò da apostolo; e basti dire che cento e più giovani mossi dalle sue prediche s'indussero a mutar vita, e a servire più fedelmente a Dio, sia nel secolo, sia in varie religioni. Parecchi n'ebbe la Compagnia, e tra questi Giovanni Angelo Paradisi, giovane di rarissime parti, che appena accettato infermò, e aggravandosi il

male fece istanza di avere un nostro sacerdote che gli assistesse in quell'estremo. V' accorse da Parma il B. Pietro Fabro, e non solamente il consolò nello spirito, ma con le sue orazioni il risanò pure nel corpo. Volevano i cittadini ritenere per qualche tempo il Fabro a valersene nel ministero spirituale di udire le loro confessioni; ma essendo egli per ordine del Papa a disposizione del Cardinale Legato di Parma, non ebbe modo di compiacerli, e in sul partire promise di scrivere, come fece, a S. Ignazio, pregandolo ad inviare a Brescia un nostro sacerdote in aiuto dello Strada. E siccome il P. Claudio aveva in Bagnorea già ottenuto il fine, per cui era stato inviato colà, così egli ebbe commissione di recarsi tostamente a Brescia.

Arrivò dopo la metà del novembre del 1540, e senza frammettere indugio cominciò subito ad esercitare il suo ministero. Il veleno dell'eresia luterana si andava spargendo anche nell'Italia, e alcune città n' erano già in qualche parte infette. Non era, a dir vero in Brescia chi si ardisse alla scoperta di seminare tra il popolo gli errori contra la fede, ma non mancavano alcuni, che di soppiatto e con fina malizia procuravano d'introdurli a poco a poco. Se ne avvide il P. Claudio, e lasciando che Francesco Strada con quella sua maschia eloquenza e forza di dire inveisse contra il mal vivere ed operare, egli contemperò in modo le sue prediche, che fossero al medesimo tempo di apologia contra gli errori correnti, e d'istruzione per conoscere e tener salde le verità sostanziali della religione. Prese dunque a spiegare alcuni capi trascelti dalle epistole di S. Paolo, e

in seguito il Simbolo degli Apostoli e i precetti del Decalogo. E siccome aveva singolar grazia nell'esporre, e ammirabile chiarezza nell'ordinare e svolgere i suoi ragionamenti, fin dalle prime volte trasse a sè gran concorso di gente, che venne poi gradatamente crescendo. Non potè dissimularlo egli stesso, che scrivendo in Roma al P. Pietro Codacio sotto il dì 27 di novembre, « Fino a quest'ora, dice, ho perseverato a predicare nel duomo, dove già ho fatto sei o sette prediche con molto concorso. Ho promesso di predicare da qui innanzi cinque parole di S. Paolo, ed io stimo che queste gioveranno più ad istruzione del popolo, che altre dieci mila parole. Ho deliberato di esporre ciò che si ha da credere, cioè dichiarare il Simbolo, e ciò che si ha da fare e da fuggire, cioè il Decalogo. Finalmente penso di fare alcune esortazioni intorno alle pene eterne che dobbiamo temere, e ai premi e gaudii eterni che dobbiamo sperare, di poi sarà quello che Dio vorrà. Incominciando a fare la prima predica sulle cose da credersi, ci fu tanta gente, che io mi sarei contentato di averne avuto la metà, quando predicava in S. Angelo ». Così egli (1).

Ma il meno delle sue fatiche erano le prediche. Cominciarono fin da principio ad affollarglisi attorno i penitenti, perchè ne udisse le confessioni, ripigliate ben spesso fin dalle prime memorie della vita. Altri poi venivano da lui frequentemente per averne direzione e consiglio negli affari della coscienza, e savie prescrizioni per ordinare le loro

(1) Lettera originale.

azioni e regolare cristianamente la famiglia. Oltre a ciò egli era sempre pronto ad accorrere ovunque fosse chiamato, sia negli spedali, sia nelle case, ad assistere e consolare gli infermi e moribondi. E in questo fare egli durò circa quattro mesi, lavorando con gran lena e vigore di spirito e di corpo, amato e riverito da que' buoni cittadini.

Intanto in Roma il P. S. Ignazio col Codurio, che tra' primi compagni erano rimasti quasi soli, attendevano a dar l'ultima mano al primo abbozzo dell'Istituto, secondo le deliberazioni che già si erano fatte in comune. Ridotto tutto il disegno e la sostanza a cinque capi, mandò il Santo Fondatore a presentare il foglio per mano del cardinale Gaspare Contarini al Sommo Pontefice Paolo III, il quale benignamente accettatolo, dopo averlo fatto esaminare da persone dotte e prudenti, nel rileggerlo distesamente levò gli occhi al cielo, e quì, disse, vi ha il dito di Dio; e senz' altro l'approvò con oracolo di viva voce ai 3 di settembre del 1539 in Tivoli, ove allora villeggiava. Nel medesimo giorno il cardinal Contarini ne spedì l'annunzio a S. Ignazio con una sua lettera, la quale quantunque io abbia già publicato in altra occasione, nondimeno stimo bene di trascrivere quì dall'originale. « Reverendo D. Ignazio. Ieri per Maestro Antonio vostro Ispano ho ricevuto l'estensione dei capitoli insieme con una schedula del Maestro del sacro Palazzo. Oggi sono stato con nostro Signore, e oltre la petizione a bocca, ho letto a sua Santità tutti i cinque capitoli, i quali molto satisfanno a Sua Beatitudine, e benignissimamente gli ha approvati e confermati. Venerdì verremo a Roma

con Sua Beatitudine, e si darà ordine col Reverendissimo Guinucci di fare il Breve, ovvero Bolla. Raccomandandomi alle vostre orazioni, salutate Maestro Lattanzio nostro. *Bene vale in Domino.* Di Tivoli, 3 di settembre 1539 - Vostro amantissimo Gaspare Cardinal Contarini ». Non si potè aver così presto la piena approvazione della Compagnia per l'opposizione di uno de' tre cardinali, a cui ne fu commesso l'esame: ma alla fine, come Dio volle, superata anche questa difficoltà col cangiar in contrario quel cardinale il suo sentimento, il Pontefice solennemente la confermò dichiarandola Religione con una sua Bolla dei 27 settembre 1540.

Giunto così Ignazio al compimento de' suoi desiderii, richiamò in Roma tutti i compagni, che erano sparsi per l'Italia, sì per istatuire con essi alcune cose riguardanti le Costituzioni, che per ordine avuto dal Papa dovea scrivere, sì per eleggere un Preposito Generale, che con piena podestà governasse, sua vita durante, la Compagnia.

Sul principio della quaresima dell'anno appresso 1541 furono in Roma Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Pascasio Broet, e Claudio Iaio; e per alquante settimane insieme con Ignazio e Codurio discussero e deliberarono alcuni punti dell'Istituto; indi tutti commisero ad Ignazio lo stendere le parti delle Costituzioni, rimettendosi interamente al suo giudizio, e avendo per ben fatto quanto egli determinerebbe. Quanto alla elezione del Generale, premessi alcuni giorni di ritiro e di orazione, si aprirono le schede, e per voto concorde di tre lontani e di cinque presenti si

trovò nominato Ignazio. Il voto del P. Iaio era concepito in questi termini; « Io giudico e desidero, che sia eletto in Preposito Generale della nostra Compagnia del nome di Gesù D. Ignazio, che Dio già da molti anni ha dato a tutti noi per padre. E così io, il minimo di questa Compagnia, per quanto si attiene a me, lo eleggo, e, dopo Dio e i Santi suoi, abbandonerò e di presente abbandono l'anima mia e tutto me stesso al governo di lui. Claudio Iaio (1). Ripugnò costantemente Ignazio di accettare quel carico impostogli; ma i compagni persistettero risolutamente nel mantener fermo il loro voto: onde astretto e dai prieghi loro e molto più dal comando espresso del suo confessore, al cui giudizio aveva rimesso questa sua causa, ai 19 di aprile si diè vinto, conformandosi alla divina volontà, e indi a quattro giorni andando tutti insieme alla visita delle sette chiese, poichè giunsero a S. Paolo fuor delle mura, Ignazio celebrò la messa, e prima di comunicarsi lesse ad alta voce la sua solenne professione, indi gli altri per ordine l'un dopo l'altro fecero lo stesso con indicibile loro consolazione, rendendo infinite grazie a Dio d'averli condotti per tanta varietà di avvenimenti a quest'ultimo e desideratissimo termine.

Ben poco potè il P. Claudio godere in Roma col Padre suo S. Ignazio e con gli altri compagni di questa dolce consolazione di spirito. Il cardinale Ridolfo Pio di Carpi volendo provedere al bene spirituale della sua chiesa e diocesi di Faenza, dimandò un buon operaio a S. Ignazio, e questi vi

(1) Ex autogr.

destinò il P. Claudio. Giunse egli in Faenza ai 21 di maggio di questo medesimo anno 1541, e non ancora passato un mese dal suo arrivo diè conto a S. Ignazio di ciò che per divino favore aveva operato a salute delle anime. « Dal 21 di maggio, egli scrive, che io giunsi a Faenza, fino adesso solamente mi sono esercitato in sentire confessioni e dare il santo sacramento. Nelle feste di Pentecoste comunicai circa venti persone. Io avrei predicato in quei santi giorni, ma il pergamo era concesso alli Padri dell'Ordine dei Servi, i quali hanno fatto quà il Capitolo loro. Spero predicare la domenica della SS. Trinità o la domenica seguente. Pregate il Signore che mi conceda grazia di fare frutto a gloria sua. Il frutto si è fatto in particolare e nella conversazione e nelle esortazioni, visitando infermi non solamente negli spedali, ma ancora nelle case di molti cittadini, dalli quali molte volte sono chiamato, credendo che io sia qualche cosa, mentre sono nulla: *putantes me aliquid esse, cum nihil sim.* Di Faenza 11 di giugno 1541. Claudio Iaio » (1).

Di mano in mano che egli si dava a conoscere nelle opere per un uomo tutto di Dio e tutto zelo per la salute delle anime, cresceva il numero della gente che veniva da lui per aggiustare le partite della coscienza. Non furono pochi que' venti, che da principio indusse a comunicarsi pubblicamente, mentre a que' tempi reputavansi i più fervorosi quelli, che secondo il precetto della chiesa accostavansi a ricevere il pane degli angeli una sola

(1) Lettera orig.

volta l'anno. Con le sue prediche e istruzioni gli venne fatto d'introdurre la frequente comunione; anzi istituì per ciò una congregazione, che attendesse a questo fine, e insieme si adoperasse in opere di misericordia, e tra que' congregati deputò un medico, un avvocato e un procuratore, perchè gratuitamente fossero serviti e curati i poveri infermi, e assistiti nelle loro liti e controversie i pupilli e le vedove. In somma in que'pochi mesi che durò faticando in Faenza, dispose e preparò il terreno a rendere quel frutto che indi a due anni un altro de' suoi compagni, il P. Pascasio Broet succedutogli a coltivarlo per maggior tempo, ricolse abbondantemente, come ho già scritto nella sua vita.

Or tutte queste assidue fatiche e opere di zelo sostenute dal P. Claudio in varie città dell'Italia, furono, si può dire, un nulla, rispetto a quelle molto maggiori, che Dio tenevagli apparecchiate nella Germania, dove per la voce del suo Vicario in terra chiamollo a cominciare e proseguire sino alla morte un nuovo genere di apostolato, lavorando indefessamente in un campo già mezzo inselvatichito ed irto soltanto di spine, triboli, e patimenti continui.

V.

I primi della Compagnia ad entrare nella Germania, il B. Pietro Fabro e poco appresso i PP. Claudio Iaio e Nicolò Bobadiglia. - Onde e perchè movesse la chiamata di questi due ultimi. - Opere di gran zelo in difesa della religione esercitate dal P. Claudio in Spira e Ratisbona. - Persecuzione mossagli dagli eretici. - Apostasia di Ratisbona.

(1542.)

Il primo della Compagnia, che mettesse piede nella Germania, fu il B. Pietro Fabro, che l'anno 1540 richiesto al Pontefice e a S. Ignazio dal dottore Pietro Ortiz agente di Carlo V imperatore, andò con esso lui e intervenne alla dieta di Wormazia, e poi ai colloqui, che si tennero nel 1541 in Spira e in Ratisbona tra' cattolici e luterani. Voleva il sant'uomo azzuffarsi con Filippo Melantone e con gli altri capi e sostenitori dell'eresia, che sfacciatamente insultavano i cattolici e senza ritegno spargevano la mala semente dei loro errori; ma prevalendo in quelle adunanze la falsa prudenza di conciliazione per timore di non esasperare gli avversari, ne fu impedito; e così egli si rivolse con privati ragionamenti e con gli Esercizi spirituali a ravvivare lo zelo della religione ne' cattolici, e a sanare la mente degli eretici purgandone il cuore dai vizi: e con questi mezzi, adoperati da lui con uguale destrezza e soavità, gli venne fatto di ottenere la conversione di molti. Il male però della connivenza e moderazione usata verso gli eretici avea prodotto pessimi effetti;

perochè saliti essi a maggiore audacia e baldanza, e spregiata l'autorità di Cesare e dei principi, sommovevano impunemente le città e i popoli a ribellarsi contro ogni potere civile ed ecclesiastico. Monsignor Berardi vescovo dell'Aquila, che in qualità di Nunzio era intervenuto al congresso di Ratisbona, ne scrisse al Papa dolentissime lettere, rappresentando il pericolo estremo che correva la religione nella Germania, dove gli eretici avevano piena libertà di operare a loro senno, e dalla parte cattolica appena v'era chi osasse di contraporsi e mettervi un qualche riparo; e soggiungeva, che non si maraviglierebbe se tutta la città di Ratisbona fosse presto per dare lo scandalo di una generale apostasia, come avean fatto altre città, nelle quali si erano tenuti somiglianti colloqui tra cattolici e luterani. Venendo poi il Nunzio a parlare nella sua relazione dei mezzi, che credeva suggerire opportunamente a Sua Santità per ovviare a tanto male, « I protestanti, dice, sono possenti, perchè chi potrebbe e dovrebbe reprimerli, chiude gli occhi e li lascia fare. E poichè essi discorrendo liberamente per le città e le campagne, seminano ovunque a larga mano i loro errori, le loro calunnie, e i loro scritti, converrebbe che Sua Santità inviasse nella Germania alcune persone dotte, virtuose, disposte a porre a cimento la vita per la difesa della fede, le quali visitando ancor esse queste provincie disingannassero i popoli, li raffermassero nella religione, e con gli esempi di una santa vita li edificassero. So per esperienza che gli Esercizi spirituali hanno fatto qui un gran bene nei principi e nelle per-

sone private, molte delle quali, già vacillanti, sono state rassodate nella fede, e altre, che già l'avevano abbandonata, sono ritornate ad essa. Questo bene lo dobbiamo sopratutto a Maestro Pietro Fabro, uno dei due che accompagnarono in Parma il cardinale di S. Angelo. Sarebbe a desiderare, che due confratelli della Compagnia di Maestro Ignazio, come Maestro Lainez, e un altro fossero mandati in Germania, ove io sono sicuro che farebbono un gran frutto » (1).

Piacque al Sommo Pontefice il suggerimento del Nunzio; e poichè Ferdinando re de' Romani avea già intimato una nuova dieta da tenersi in Spira nei primi mesi del 1542, nominò, per intervenirvi, suo Nunzio straordinario Monsignor Giovanni Morone vescovo di Modena, a cui diè per compagni l'arcivescovo di Armagh Roberto Wancop, detto il dottore scozzese, e due teologi a scelta del P. Ignazio, i quali furono Claudio Iaio e Nicolò Bobadiglia; e al medesimo tempo ordinò, che il B. Pietro Fabro, ito col dottore Ortiz nella Spagna, tornasse immediatamente in Germania. Il P. Claudio, avuto appena avviso della sua nuova missione, partì da Faenza e si recò tostamente a Bologna, aspettando ivi il Bobadiglia, che di gran lena si affaticava nella Calabria in aiuto delle anime.

Ai 17 di gennaio del 1542 s'avviarono coll'arcivescovo di Armagh alla volta di Inspruck, dove arrivarono spossati di forze e mal conci di salute pel disastroso viaggio, che dovettero fare

(1) Raynaldi Ann. eccles. 1541.

quasi nel cuore del verno tra le pioggie e le nevi. Ristoratisi alquanto, l'arcivescovo e il P. Claudio continuarono il loro cammino; il Bobadiglia, ancora infermo, ristette in Inspruck, e poi col re Ferdinando andò a Vienna. Giunse il P. Claudio a Spira il dì 9 di febbraio, cioè nel giorno stesso, in cui si apriva la dieta. Il legato Morone arrivato colà il giorno innanzi, trattò a lungo col re Ferdinando e con gli altri principi e vescovi dell'impero degli affari della religione, secondo le istruzioni avute dal Papa. Propose anche alcuni capi di riformazione per il clero. Se non che tante furono le difficoltà mossegli contro per l'esecuzione, che ben si avvide non doversi in ciò procedere per via di statuti e di leggi, ma affidare interamente questo negozio alla prudenza, discrezione, dottrina, e buon esempio dei missionari ottenuti da Sua Santità, i quali senza darsi nome, nè far sembiante di riformatori attenderebbero con le loro prediche, esortazioni, ed Esercizi spirituali a cattivarsi la benevolenza e l'amore del popolo e del clero, e a confermare l'uno e l'altro nello zelo della religione, e nell'adempimento dei propri doveri. Perciò in sul partire per tornar in Italia li raccomandò caldamente a Monsignor Girolamo Verallo, vescovo di Caserta e Nunzio pontificio presso il re de' Romani, e assegnò a ciascuno il campo, ove dovessero esercitare il ministero, come si ha da una sua lettera scritta al cardinale Gaspare Contarini, nella quale dice così: « Ho deputato Maestro Pietro Fabro a Spira e a Magonza, e a quel tratto del Reno, con avvertimento che si guardi dall'odioso nome di riforma-

tore, e cerchi con le parole e con l'esempio, *verbo et exemplo*, fruttificare a Cristo, quanto da sua divina Maestà gli sarà concesso. E ho gran fede che sarà buon ministro, senza scandalo alcuno in quella tenera nazione. Ho scritto al dottor Scoto, che resti a Ratisbona al suo monastero, e abbia cura della nazione sua assai dispersa per la Germania, fuggendo il nome di riformatore e di nunzio apostolico, e cercando con prudenza e con umiltà lavorare nella vigna del Signore. All'altro compagno, Maestro Claudio Iaio, ho ordinato che resti nel tratto del Danubio e Baviera, e spero sarà utile, parendomi vero israelita, in cui non è alcun dolo: *verus israelita, in quo non est dolus.* A Maestro Nicolò Bobadiglia ho ordinato, che vada al campo in Ungheria, ove saranno li predicatori luterani, come sono certificato; e l'ho destinato là affinchè mitighi essi predicatori, acciochè lasciando li dogmi esortino li soldati a combattere per Cristo e a vivere cristianamente. Oltre che vi saranno molti soldati italiani e altri predicatori cattolici e persone ecclesiastiche, con le quali potrà affaticarsi ad onore e gloria di Dio. Ho disposte a questo modo le sopradette persone finchè alla Santità del Papa piacerà altro ordinare » (1).

Circa due mesi stette il P. Claudio a Spira; e in questo tempo non mancò d'esercitare il suo zelo trattando famigliarmente coi vescovi e coi principi cattolici per animarli a difendere la religione e a contraporsi alle mene degli eretici. E poichè egli aveva un ammirabile candidezza di

(1). Lett. del Card. Polo, lib. 3, pag. 267.

animo e soavità di spirito, grande era la confidenza che si riponeva in lui; nè pochi furono quelli, e tra' primi il Morone, che lo si elessero a direttore delle loro coscienze. Ai 14 di aprile arrivò dalla Spagna il B. Pietro Fabro con due sacerdoti novizzi della Compagnia, quindi il P. Claudio rimettendo ad essi le opere incominciate, si ritrasse a coltivare il campo assegnatogli dal Nunzio, scegliendo col dottor Scoto per sua dimora Ratisbona. Prima però di partire, avendo saputo che in Roma il padre suo S. Ignazio con gli altri compagni attendevano a formar la sostanza delle Costituzioni, mandò da Spira la sua adesione e ratifica con queste precise parole, che trasporto dall' originale latino, che tuttavia conserviamo. » Tutto quello, che il Reverendo mio Padre Ignazio di Loiola, e i miei fratelli che sono in Italia determineranno circa l'attenentesi alle Costituzioni, io approvo e ratifico. E in fede di ciò mi sottoscrivo 17 aprile 1542. Claudio Iaio ».

Or a ben conoscere quanto di fatiche e di patimenti dovesse sostenere il P. Claudio in Ratisbona, mi è necessario esporre brevemente lo stato deplorabile di quella città Per la dieta generale ivi tenutasi l'anno 1541 erano accorsi Filippo Melantone, Martino Bucero, Giovanni Pistorio, e con essi uno sciame di apostati e di eretici, i quali, avuta piena libertà di parlare e di scrivere, avevano sparso largamente i loro errori e pervertite le menti di molti. Il magistrato smunto di danari accettò con gran favore le nuove dottrine, e cominciò a metterle in pratica col fare man bassa sulle sostanze e beni delle chiese e de' monasteri,

e col mettere in iscredito gli esercizi di pietà e le cerimonie del culto. Gli ecclesiastici si risentirono bensì alla perdita delle entrate e ne mossero liti inutilmente; ma, avezzi già a menare una vita sciolta e scorretta, non si mostravano alieni dall'accettare le nuove libertà che si proclamavano, rifuggendo da ogni minimo sentore di riformazione. Quindi il popolo abbandonato a se stesso e con su gli occhi esempi non buoni, ogni dì più inclinava a guastarsi e corrompersi. Il nuovo vescovo Pancrazio di Sinzerdorf succeduto di fresco a Giovanni di Baviera figliuolo dell'Elettore Palatino, era uomo di virtù e di pietà, ma debole e fiacco di sua natura, deplorava con lagrime i danni della sua chiesa, ma non aveva vigore nè animo di ripararvi.

Di qui appunto cominciò il P. Claudio ad esercitare il suo zelo. Giunto appena in Ratisbona, fu a presentarsi al vescovo e ad esporgli l'oggetto della sua missione: e al tristissimo racconto, che udì farsi dei tanti mali, che affliggevano quella città e diocesi, e dei peggiori che si temevano imminenti, rianimò lo spirito abbattuto del prelato e si offerì a far quanto poteva per mantenere in piè i cattolici, per sostenere i vacillanti, e rialzare i caduti, fidato nella bontà della causa e nell'aiuto di Dio. Rincorato per tal modo il vescovo, si diè ad eccitare lo zelo dei canonici affinchè uniti insieme col loro pastore cooperassero al bene della religione. Fece loro varie esortazioni in comune, e diede ad alcuni in particolare gli Esercizi spirituali. Sapendo poi che il Senato e i reggitori del publico, anzi che arre-

stare, soffiavano nel fuoco della ribellione, con grande animo e coraggio rappresentò loro il debito, in che erano presso Dio e il popolo, di opporsi al guasto degli eretici, e mantener salda la fede contro i loro assalti. Finalmente per istruzione del popolo prese ad esporre in publico l'Epistola di s. Paolo di Galati; e se ne valse opportunamente, sì per esortare i cattolici alla pratica delle virtù cristiane, sì per confutare gli errori dei novatori. Grande fu il concorso della gente a udirlo, tuttochè al medesimo tempo due predicanti eretici facessero ogni sforzo per tirarla a sè. Anzi dopo le prime prediche tale e tanta fu la sodisfazione di tutti, che non permisero ch'egli poi le intralasciasse nelle vacanze autunnali, come solevano fare gli altri oratori.

Di queste sue fatiche diè conto a S. Ignazio in una sua lettera, ma più accennando, che narrando le cose da lui operate. « Qui in Ratisbona, dice, si cerca con ogni diligenza di far frutto per diverse vie. Molte volte abbiamo visitato il vescovo, esortandolo *ad ea, quae sui sunt muneris*. Abbiam fatto esortazioni generali a tutto il capitolo; e non si manca di fare particolare visitazione ed esortazione, dando Esercizi, andando di casa in casa, e trattando opportunamente e importunamente con persone secolari e religiose. Di più abbiam fatto una buona esortazione a tutto il Senato. Alcuni ascoltano, ma non intendono; altri intendono, ma non gustano; e altri non vogliono udire. Nondimeno si trova da per tutto qualche buon terreno, che mediante la grazia di Dio fa frutto. Il principio è alquanto difficile. Il Signor

Dottore fa una diligenza maravigliosa per tirare anime allo spirito e a Cristo; nè risparmia fatiche, nè vigilie. Di Ratisbona alli 14 Giugno 1542. Claudio Iaio (1).

Per tutte queste industrie e fatiche avevano i buoni cattolici ripreso animo e vigore. Per lo contrario gli eretici e i loro partigiani ne arrabbiavano, e non potendo contenere l'odio e il livore, che li tormentava, presero consiglio di far ogni opera per arrestare i progressi della religione, e ridurre al silenzio il P. Claudio, o costringerlo a partire da Ratisbona. E loro ne porse il destro per cominciare un mal augurato apostata, che fidato nella forza del dire, in cui valeva moltissimo, e con ciò guadagnatosi il favore e l'appoggio della moltitudine, seminava nel semplice popolo la pestilenza dell'eresia, mascherata però sotto apparenza di verità cattolica. Scoperto dal P. Claudio per quello che era, fu sospeso dal vescovo; e questo bastò per levare a rumore la città e sommuovere gli animi contro al Servo di Dio, spacciando di lui mille calunnie e menzogne e mettendolo in mala vista del clero con l'odioso nome di riformatore. E poichè videro, che con queste arti inique punto nulla guadagnavano, anzi maggiormente ne rinfocavan lo zelo, proposero di disfarsene o col veleno o coll'esilio. Conosceva il sant'uomo tutti questi pericoli: con tutto ciò non fu mai che si mettesse in guardia di sè, nè rimettesse alquanto del suo operare in vantaggio della fede, pronto a dar la vita e il sangue in

(1) Lett. originale.

difesa della medesima. Gli fu detto un giorno, che volevano gittarlo a perdersi nel Danubio; ed egli con somma pace ed allegrezza rispose, che sperava di salire egualmente al cielo sia per acqua, sia per terra. E scrivendo a S Ignazio sotto il dì 28 di luglio. « Noi quì, dice, siamo di continuo in grandi pericoli e non ci manca la croce per molti rispetti. Nondimeno il Signore ci consola. Abbiamo fatto diligenza per molte vie di levare dal pergamo un predicatore infetto, il quale è favoritissimo dai cittadini; onde abbiamo acquistato grande inimicizia con molte persone. Anche per il nome di riforma, che a molti del clero è odioso, non ci manca una parte della croce: di modo che *si gloriandum est in tribulationibus, in Christo gloriabimur;* e quanto maggiori sono le tribulazioni, tanto maggiore è la consolazione nostra per bontà e misericordia di Dio. Sicchè possiam dire al Signore *secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Dalla contradizione, che ci è fatta da uomini maligni, nasce in noi una grande speranza di vederne uscire alcun buon frutto » (1). Fin qui egli con invitta generosità di animo.

Intimorito a questi rumori il vescovo, si era ritirato fuori della città a piangere innanzi a Dio la ruina del suo popolo. Il P. Claudio fu tosto a visitarlo e a fargli cuore; e non che lamentarsi delle ingiurie e dei mali trattamenti che riceveva, e perciò ritrarsi dall'operare, chiese a grande

(1) Lett. originale.

istanza e ottenne facoltà di publicare un giubileo conceduto ultimamente dal Papa, che il prelato per timore di esasperare maggiormente il partito de' novatori non aveva prima osato di permettere. Tornato dunque in città, publicò il giubileo, che riuscì di gran consolazione e conforto ai cattolici. Quindi colta la buona occasione che gli si offeriva, predicò più volte sulla materia delle indulgenze e n'ebbe in premio da Dio la conversione di parecchi eretici. Due fra gli altri, che egli desiderava sommamente di ricondurre in seno alla Chiesa, resistettero ostinati alla sua carità: ma caro ne pagarono il fio. Uno di essi, che, quantunque laico, si dava il titolo di dottore in teologia, aveva spinto il Senato a cedere ai luterani una chiesa, in cui si dava la comunione sotto amendue le specie. L'altro, ch'era sacerdote d'ordine religioso, rotta a Dio e alla Religione la fede data, s'era dichiarato eretico e publicamente avea celebrato nozze sacrileghe. Non v'ebbe industria, nè arte, nè buone maniere, che il P. Claudio non adoperasse per richiamare al loro dovere questi due infelici apostati. Ma già incalliti ne' vizi e indurati nell'ostinazione, chiusero gli orecchi agli ammonimenti del Padre e il cuore alla grazia del Signore. Poco tempo appresso il dottore sorpreso da un improviso accidente, nel termine di due ore morì tra lo spasimo di acuti dolori; l'altro quindici giorni dopo lo scandalo dato, fu pure colto da Dio con una morte non meno atroce che vergognosa.

Pareva che questi due funestissimi esempi dovessero aprire gli occhi ai reggitori del publico e rattenerli dal precipizio, a cui volontariamente

si esponevano. Non ne fu nulla; e non andò guari tempo, che tutto il magistrato in corpo si dichiarò luterano, e trasse seco gran parte della città nell'apostasia. Vero è, che non pochi resistettero e si mantennero saldi nella fede, onde per essi si potè poi ricondurre a miglior senno la parte guasta e pervertita: e ciò si dovette, dopo Dio al P. Iaio, che con le fatiche di quasi due anni avea fatto radicare in quel terreno la semente dell'Evangelio.

VI.

È mandato il P. Claudio dal Nunzio pontificio ad Ingolstad. - Paolo III il raccomanda ai duchi di Baviera. Frutto delle sue fatiche nella riforma de' cattolici e nella conversione degli eretici. - Legge con plauso le sacre lettere nella Università. - Richiesto a gran prieghi da varii vescovi, alla fine è mandato dal Papa ad Otone Truchses vescovo di Augusta.

(1542-1543.)

Divulgatasi per tutti que' contorni la fama dell'apostasia di Ratisbona, il piissimo duca Guglielmo di Baviera in gran maniera sollecito e forte temente che la mala peste dell'eresia entrasse a contaminare i suoi Stati, mandò publicare un bando in cui sotto severissime pene si proibiva ai sudditi di mettere piè, e soggiornare in Ratisbona, e avere relazioni d'amicizia e di commercio con que' cittadini. I prudenti del secolo rappresenta-

rono al duca, che un tal decreto potrebbe suscitare tumulti interni e rappresaglie estere; e perciò pregaronlo a mitigarne alquanto il rigore. Rispose con gran generosità di animo, essere lui dispostissimo a perdere gli Stati, e, se convenisse, ancora la vita più tosto che permettere che i popoli dalla divina providenza affidati alla sua cura fossero sviati dal retto sentiero della loro eterna salute. Avendo poi saputo che nella sua Università d'Ingolstad v'avea qualche lettore, che di soppiatto studiavasi d'indrodurvi le dottrine luterane, entrò in ragionevole timore che a poco a poco si corrompesse quello studio, mantenutosi sino allora nella purità della fede cattolica; tanto più che nel febraio di quel medesimo anno 1543 era mancato per morte immatura Giovanni Echio, gran propugnatore della fede, che con fama di profonda dottrina leggeva la teologia. Per riparare a questa perdita e insieme premunire l'Università contro le mere occulte de' novatori, scrisse Guglielmo efficacissime lettere al Nunzio Verallo, chiedendogli il P. Claudio Iaio, delle cui fatiche in Ratisbona aveva avuto fedele contezza. Prima d'aver ricevuto queste lettere, il Nunzio passando per Ratisbona alla volta di Norimberga, ove si doveva tener la dieta, aveva ordinato al P. Claudio, che indi a pochi giorni il seguitasse, ma discioltasi in breve l'assemblea, e avuta la dimanda del Bavaro, rivocò l'ordine dato, e mandollo ad Ingolstad.

Nel medesimo tempo era pure partito da Ratisbona l'arcivescovo di Armagh Roberto Wancop; il quale ito a Roma espose al Pontefice Paolo III lo stato deplorabile della Germania, e insieme lo

zelo dei tre fratelli, principi di Baviera, cioè Guglielmo e Luigi duchi dell'alta e bassa Baviera, ed Ernesto arcivescovo di Salisburgo, che uniti insieme in un medesimo sentimento adoperavano ogni mezzo per tener netti i loro Stati dall'eresia; e rappresentò quanto utile e necessaria dovrebbe riuscire a questo fine l'opera del P. Claudio Iaio, delle cui fruttuose fatiche egli era stato testimonio in Ratisbona. Si consolò alquanto Sua Santità per queste ultime notizie e rimandò nella Germania l'arcivescovo, consegnandogli due Brevi, uno per li due duchi di Baviera, e l'altro per l'arcivescovo di Salisburgo loro fratello. Nel primo lodando altamente la pietà e lo zelo dei due principi nel mantenere e nel voler difendere la fede cattolica, li esorta con paterno affetto a perseverare nella gloriosa impresa, e a valersi in ciò dell'opera e del senno del dottore Scoto e del P. Claudio Iaio e suoi compagni. L'altro indirizzato ad Ernesto era del seguente tenore. « Considerando noi che molta è la messe, e pochi sono gli operai, rimandiamo nel nome di Dio a voi e ai vostri fratelli il dottore Scoto, amministratore della chiesa di Armagh, munito di alcune facoltà da valersene utilmente in servizio di Dio affinché col divino aiuto e colla vostra protezione, unitamente al diletto nostro figliuolo Claudio Iaio, che ha lasciato costì, e altri suoi cooperatori, nei luoghi di vostra giurisdizione e negli Stati de' vostri fratelli, e in altre terre principalmente circonvicine, ove crederà opportuno e necessario, con ogni industria attenda a procurare secondo suo potere, sia con le opere, sia con le parole, e con

gli esempi la salute delle anime, a riformare i costumi, a ritenere i popoli nella fede cattolica. a ricondurre ad essa i traviati, e tutto ciò secondo la direzione vostra e degli ordinari dei luoghi (1).

Intanto il P. Iaio giunto appena in Ingolstad. e accoltovi con dimostrazioni di singolare stima ed affetto, aveva ripreso le fatiche del suo ministero; predicar nelle chiese, istruire i rozzi nella dottrina cristiana, udire le confessioni de' penitenti, e dar consigli e ammonimenti di spirito a tutti quelli che a lui ricorrevano. Avendo poi preso cognizione delle persone più riguardevoli per nascita e per istruzione, il cui buono o mal esempio potrebbe molto influire nella bassa gente, procurò in primo luogo di cattivarsene la benevolenza; indi con privati colloqui e con pacifiche, ma stringenti discussioni dissipare dalle loro menti i dubbi che in materia di religione avevano introdotto i novatori, e condurle a poco a poco a praticar publicamente e senza umano rispetto le opere di pietà e di misercordia.

E poichè v'avea ancora non pochi, che quantunque ab estrinseco non si manifestassero per timore del Duca, pure internamente sentivano con gli eretici e di nascosto ne propagavano gli errori, presili in disparte ad uno ad uno con le più cortesi e amabili maniere, e introdotto con essi ragionamento di religione, con la forza delle ragioni e degli argomenti in contrario li costrinse a riconoscere la verità, e a detestar l'eresia con

(1) I Brevi sono in data di Piacenza 14 e 15 Aprile 1543.

tale e tanta persuasion d'intelletto e propensione di volontà, che, come ne scrisse egli stesso a S. Ignazio, *con grande istanza e con le lagrime agli occhi domandarono di essere restituiti per via di penitenza dal luteranismo alla santa madre Chiesa* (1). Alcuni, già del tutto guasti e corrotti nella mente e nel cuore, resistettero ad ogni ammonizione e impulso di grazia divina, persistendo ostinatamente nella loro perfidia; e poichè questi potevano essere di gravissimo danno al popolo, ottenne che per publica autorità fossero allontanati dalla città e dallo Stato.

Per tutte queste cose operate in brevissimo tempo dal P. Claudio, era in tutti un gran che dire in lode di lui, e benedicevano Iddio che avesse loro mandato un uomo veramente apostolico. I lettori della Università conosciutane a prova la profonda dottrina e sopratutto la gran perizia e solidità, che aveva nel trattar le materie controverse, desideravano ardentemente d'averlo a collega. La cattedra di Giovanni Echio era rimasta vuota; e non avendo chi sostituire con decoro di quello studio, pregaronlo instantemente ad addossarsi quel carico. Ripugnò egli quanto seppe e potè, adducendo ragioni e scuse prese dalla sua profonda umiltà; e poichè queste non gli erano menate buone, mise fuori un ostacolo, che credette dover riuscire insuperabile e così camparlo da quell'onore; e fu, non esser lui stato laureato in teologia, e perciò non poter leggere, secondo gli statuti della stessa Università. Ma anche quì, dove egli

(1) Lett. originale.

si persuadeva di appoggiarsi fortemente, ne fu spuntellato; perochè il Cancelliere col pieno consentimento di tutti i lettori dispensollo da questa prescrizione; e lo stesso duca Guglielmo si fece a pregarlo e scongiurarlo d'accettare quella cattedra per servigio di Dio e bene della religione. Stando però ancora in su le difese, giunse opportunamente da Roma ad Ingolstad l'arcivescovo di Armagh, il quale udita la cagione della contesa, appoggiò le istanze del principe e de' dottori, dimostrando al P. Claudio la necessità di provedere quella cattedra di un buon lettore, e così impedire che fosse occupata da gente sospetta: e a muoverlo più efficacemente si offerì ancor egli ad insegnar per qualche tempo la teologia.

Alle ragioni e all'esempio dell'arcivescovo e internunzio si diè finalmente vinto il P. Claudio, e salito in cattedra cominciò a leggere la teologia scolastica. Pochi erano veramente gli uditori in su le prime; perochè avendo gli eretici con le loro calunnie e male arti messo in iscredito il sacerdozio, pochissimi erano quelli che s'inducevano ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Nondimeno divulgatasi in breve la fama del nuovo lettore, accorsero ad Ingolstad dai luoghi vicini, non solamente giovani scolari, ma uomini dotti e maturi, desiderosi in gran maniera di udirlo. Come poi rispondesse all'espettazione, amo meglio farlo udire dagli storici della Baviera; un de' quali scrive così: « La morte di Giovanni Echio, insigne dottore, avrebbe recato danno gravissimo alla religione nella Baviera, se non si fosse trovata persona capace da sostituire convenientemente. Ma

egli ebbe per successore Claudio Iaio, che sostenne in Ingolstad la dignità della cattedra di Echio con quel vigore e con quella efficacia medesima, con cui aveva recentemente assalito in Ratisbona gli eretici, confutandone gli errori, e ricondotto i cattolici e gli ecclesiastici alla purità della fede e alla santità de' costumi (1). Nè poteva essere altrimenti; perochè come scrisse di lui il B. Pietro Canisio, giudice competente in queste materie, « Faceva il P. Claudio le sue lezioni con grandissima sodisfazione, e con una grazia e soavità mirabile, talmente che quasi nessuno poteva essere offeso da Sua Riverenza. E quanto al modo di leggere, era tutto chiaro, spedito, metodico, dichiarando con buona perspicuità e facilità quelle difficili materie della giustificazione, della predestinazione, della fede e delle opere, e di altre simili controversie; dando ancora in iscritto queste materie non senza molta fatica » (2). Così egli.

Salito dunque il P. Claudio a tanta celebrità di nome per la sua dottrina, per il suo zelo, e sopratutto per la grazia singolare che aveva, di tirare a sè i cuori di tutti, anche degli stessi nemici della fede cattolica, non pochi furono i vescovi della Germania, che scrissero al Nunzio pontificio Verallo, pregandolo istantemente a concedere loro, eziandio se per breve tempo, un sì abile e fervente operaio evangelico per valersene a difesa e a salute del loro gregge: e più di ogni al-

(1) Adlzreitter, annal. Boior p. 2, l. 10.
(2) Lett. originale dei 7 Agosto 1552.

tro insistette con ragioni e prieghi Otone Truchses, preconizzato nel 1543 vescovo di Augusta.

Era questi per nobiltà di sangue, per purità di costumi, per coltura di lettere e scienze, e per ardore di zelo uno dei più riguardevoli ecclesiastici della Germania, degnissimo per ciò di quella Sede e dell'onor della porpora che ebbe indi a poco. La sua diocesi però era molto travagliata dagli eretici luterani, che avevano costretto l'antecessore monsignor Cristoforo de Stadion a trasferirsi insieme col Capitolo de' canonici in Dilinga. Desiderando pertanto il nuovo Pastore di mettere un qualche riparo ai gravi mali della sua chiesa, dimandò ed ottenne da Roma e dal Nunzio d'aver seco il P. Claudio Iaio, che gli fosse di scorta col consiglio e di aiuto coll'opera.

Al primo rumore che si sparse in Ingolstad di questa improvisa chiamata, il duca Guglielmo e i dottori della Università ne furono costernati. Scrissero lettere di lamento al Papa e al Nunzio; indi tentarono d' indurre il servo di Dio ad esporre sue ragioni e mostrar almeno il desiderio che aveva di continuare in Ingolstad il suo magistero. Ma egli sempre indifferente e al medesimo tempo rassegnato alle disposizioni dell'ubbidienza, rispose umilmente, non aver lui altro desiderio, nè altra volontà, se non di eseguire prontamente gli ordini di Sua Santità, manifestatigli per mezzo del Nunzio, costituito suo Superiore; pronto a imprendere o intralasciare qualsivoglia impresa, avendo unicamente di mira il servire a Dio in quel modo e luogo che egli vorrà. Riusciti pertanto inutili tutti gli sforzi adoperati per ritenerlo, volevano almeno

significargli la loro stima e il loro affetto, provedendolo di onorevole accompagnamento e di abbondante viatico; ma il sant'uomo ricusò ogni cosa, e il più segretamente che potè si parti da Ingolstad. Non andò direttamente a Dilinga, ma dovette intrattenersi alquanto tra via: perochè essendosi Otone Truchses recato alla dieta di Spira, Maurizio de Hutten, zelantissimo vescovo di Eychstadt aveva ottenuto da lui di ritenere per tutto quel tempo, presso di sè il P. Claudio, il quale per due mesi si adoperò in quella diocesi ad esercitare il sacro ministero con gran sodisfazione del vescovo e utilità del popolo.

VII.

Intima communicazione di spirito che ebbe il P. Claudio col cardinale di Augusta. - Suo trattatello sui doveri del Vescovo. - Interviene al Sinodo provinciale di Salisburgo, ed a voce e in iscritto eccita i vescovi alla difesa della fede. - Espone i pericoli che corre la Germania, ove tosto non si aduni un Concilio generale.

(1544.)

Terminata ai 10 di giugno 1544 la dieta di Spira, Otone Truchses fece ritorno a Dilinga, ma in gran maniera costernato ed afflitto per le concessioni che l'imperatore Carlo V. avea fatto agli eretici in pregiudicio della fede cattolica, e molto più per le prave disposizioni che nella medesima dieta avea manifestato Ermanno de Weda arcivescovo ed elettor di Colonia, sino a proporre di mettere

in esecuzione il piano infame di riforma inventato da Martin Bucero. Ma quanto a ciò il P. Claudio lo consolò alquanto dicendo, esservi in Colonia il P. Pietro Fabro, che con somma generosità e costanza di spirito sosteneva le ragioni della Chiesa cattolica, e dopo aver con la voce, con gli scritti e con l'esempio raffermato nella fede la nobiltà. il clero ed il popolo, avea ottenuto dal Senato che con publico bando fossero cacciati fuor dei confini della città i predicanti eretici. Se non che indi a pochi giorni passando per Dilinga alla volta di Roma due nostri giovani, Giacomo Lostio e Daniele Donderemunda, ebbe da essi contezza, che il Fabro era in procinto di viaggiare per il Portogallo. Alla qual nuova smarrì il P. Claudio; e non si tenne dall'esporre immediatamente a s. Ignazio il gravissimo danno che ne seguirebbe alla religione nella Germania e specialmente a Colonia; e sopra ciò per mezzo dei due giovani inviò una sua lettera, ove tra le altre cose scrive così: « Il P. Pietro Fabro è giunto quì a sì alto segno di credito in santità e sapere, che il solo suo nome invigorisce e sostiene i cattolici; e i loro principi e grandi con la sua presenza e con le sue fatiche sperano di ristorare in queste parti le perdite della fede ». Ma non si era più in tempo da far rivocare l'ordine della partenza, della quale era pure inteso il Sommo Pontefice. Lasciava però il Fabro in Colonia Pietro Canisio, erede del suo medesimo spirito, che indi mandato dalla città come suo legato al vescovo di Liegi e all'imperatore, ottenne che il perfido arcivescovo fosse cacciato e deposto dalla sua Sede.

Strettosi il Truchses a consiglio col P. Iaio, prima di venir a trattare dei publici affari di religione, volle aprirgli confidentemente tutta l'anima sua, e prenderne direzione per ordinar la privata sua vita. Egli aveva già fatto a Spira gli Esercizi spirituali sotto il B. Pietro Fabro: or li rifece da capo col P. Iaio, e uscì da quel ritiro pien di fervore e risoluto di adempire non solamente i suoi doveri di vescovo, ma di combattere generosamente in difesa della religione in Germania, sino a dare, se convenisse, il sangue e la vita. Aveva il Padre raccolto dalla divina Scrittura, dai SS. Padri e dai Concili un tesoretto di testi e sentenze sull'officio e debito del vescovo; e dopo essersene servito per metterli sott'occhio al Truchses nel tempo degli Esercizi, li ordinò in miglior forma e ne compose un trattatello, che glie l'offerì, intitolandolo *Specchio del vescovo, cavato dalle parole della S. Scrittura, dei dottori e dei concili.* Gradì sommamente il Truchses l'offerta, e tanto gli piacque l'opuscolo, che fattene fare varie copie, le distribuì ai vescovi suoi amici Nell'esemplare che ebbe il vescovo di Eychstadt, leggevasi questa breve memoria scritta di proprio pugno; « Specchio di un vescovo, composto dal reverendo e santo religioso Claudio Iaio della Compagnia di Gesù, che me l'offerì in dono il dì primo di gennaio del 1545 » (1).

Quanto ai publici affari della religione, ebbe

(1) Molti anni dopo la morte dell'autore fu publicato con le stampe e poi inserito nel tomo XVII delle opere del P. Giacomo Gretzero.

presto il P. Claudio occasione di adoperare la prudenza de' suoi consigli e tutta l'efficacia del suo zelo. Nell'ultima dieta di Spira avea Carlo V imperatore promesso di convocarne un'altra in Wormazia, in cui di nuovo si tratterebbe delle materie controverse tra' cattolici e protestanti. Or i vescovi di miglior senno si uniron tra sè per discutere e deliberare il modo da tenersi in quel pericoloso frangente; e a questo fine Ernesto di Baviera, arcivescovo di Salisburgo convocò un sinodo provinciale, invitandovi non solamente i suoi suffraganei, ma ancora Otone vescovo di Augusta e Maurizio vescovo di Eychstadt. Recatosi dunque il P. Claudio coll'Augustano a Salisburgo, fu pregato dall'arcivescovo d'intervenire al sinodo e dar in esso il suo voto come teologo. Si ricusò costantemente, dicendo; aver il Sommo Pontefice solennemente protestato contro l'ultima dieta di Spira, e proibito che in somiglianti assemblee politiche si trattasse degli affari di religione: oltre a ciò, aver già più volte promesso di adunare un concilio generale, e quindi alla decision del concilio doversi rimettere le controversie in materia di fede. Or che direbbesi, se egli, inviato per espresso ordine del Papa nella Germania, si lasciasse indurre senza sua facoltà ad intervenire, come teologo pontificio, a riunioni fossero anche ecclesiastiche, ma ordinate allo scopo della futura dieta? E in ciò stette sì saldo, che non v'ebbe nè ragioni, nè prieghi che valessero a smuoverlo dal suo proponimento. Si convenne alla fine, che egli rimanesse in Salisburgo, durante il sinodo; e che di mano in mano gli si communicassero i singoli ar-

ticoli da trattarsi, per averne il suo parere. Alla quale proposta egli si arrese, e per aver di continuo sott'occhio come rispondere ai varii quesiti, e insieme per regolare e dirigere le deliberazioni dei prelati, stese una lunga scrittura, in cui con salde ragioni dichiarò e provò questi due punti; Primo, che in niuna maniera potevano nè dovevano i vescovi permettere che si discutessero materie religiose in una assemblea popolare e laica. Secondo, che i protestanti, avvegnachè consentissero coi cattolici negli altri articoli di dottrina, se nondimeno ricusano di riconoscere il Papa come Vicario di Gesù Cristo e capo della sua Chiesa, debbono essere riguardati e tenuti come scismatici ed eretici.

L'arcivescovo di Salisburgo avuto sentore di questa scrittura, volle vederla, leggerla e prenderne copia; e rispose in iscritto al P. Claudio, che egli ad ogni costo si terrebbe fermo alle sue conclusioni. Lo stesso fecero pure gli altri vescovi, anzi fu questa la finale deliberazione del sinodo. E che dicessero da vero, mostraronlo indi a poco coi fatti nella dieta di Wormazia. Di tutto ciò diede il P. Claudio avviso con una sua lettera a S. Ignazio, ma con molta parsimonia, come sempre soleva nel parlare di cose sue. « Circa il fine di ottobre, dice, scrissi a Vostra Paternità, come arrivato in Salisburgo, volle monsignor reverendissimo arcivescovo, che per parte sua, come teologo, fossi deputato per aver voto nel suo sinodo. Io perchè già aveva inteso, e così confermò monsignor della Cava, il quale in quei giorni arrivò in Salisburgo, che la Santità di Nostro Signore

non consentiva, che si dovessero trattare cose di religione nella futura dieta imperiale, giudicai di non dover entrare nel sinodo, il quale pareva fosse ordinato al predetto trattato nella futura dieta, Monsignore reverendissimo volle che io aspettassi sino a tanto che fosse finito il sinodo, e che mi fossero communicati in camera gli articoli, che si dovevon trattare, acciochè essendone richiesto, volessi dire il mio parere. Il che non volli ricusare. In questo mezzo io scrissi le due conclusioni, che vi ho mandato, e le provai meglio che potei. Io non aveva libri, salvo uno che ho scritto, raccolto da alquanti libri dei SS. Padri e altri dottori, armandomi contro gli errori che vanno attorno. Ho scritto le dette conclusioni per essere pronto a provarle e persuaderle, ragionando con le persone venute al sinodo. Inteso che ebbe monsignor di Salisburgo per via del suo suffraganeo che io aveva scritto queste cose, Sua Signoria reverendisima volle che glie le communicassi. Il che feci, dicendo che tali cose io aveva scritte per me, e non perchè dubitassi della sua sincera, fedele e pura costanza in riverire e osservare la Santa Sedia Apostolica. Sua Signoria serbò circa tre giorni la detta scrittura, e la fece copiare, secondo che mi disse il cameriere. Il sinodo già era finito e tutti erano andati via, e ancora non mi si dava licenza di ritornare a Dilinga: sicchè mi bisognò cercarla più volte, Finalmente Sua Signoria mi mandò il suo segretario con la scrittura che gli aveva data e con la risposta in iscritto. Mi volle dare quaranta ducati, li quali non volli accettare. Il di seguente andai a torre

licenza da Sua Signoria reverendissima, che per più di un ora mi ricercò di cose spirituali. Mando a V. P. la copia della predetta mia scrittura, e la medesima carta che mi dette il segretario di monsignore di Salisburgo. Potrà V. P. dal solo titolo della scrittura considerare in quanto pericolo si trova la Germania » (1). Così egli; e si vuol qui notare intorno a ciò ch'egli scrive di aver rifiutato i quaranta ducati offertigli graziosamente dall'arcivescovo, essere stato suo invariabil costume di non ricevere mai denari nè altri doni, che avessero sembiante di retribuzione pei servigi prestati ai vescovi e ai principi, volendosi mantenere nella sua volontaria povertà, e non dare occasione di credere che con le sue fatiche cercasse il proprio interesse, e non la gloria di Dio. « Io, dice in una sua lettera, dai vescovi non ho voluto mai toccare danari nè per me, nè per altri; temendo quello che in questa nazione massimamente bisogna temere, cioè di venire in sospicione che *quaerimus quae nostra sunt, et non salutem eorum* ».

Del rimanente, trattando il P. Claudio alla dimestica co' vescovi e coi principi dell' impero ora in Salisburgo e poco appresso in Wormazia, vide e conobbe i pericoli, che correva la religione in Germania, se presto non si adunava il concilio generale. I principi secolari molto fiacchi e deboli nel sostenere i diritti della Chiesa e della Sede Apostolica, e oltre a ció intimoriti dalla baldanza e dalle minacce degli eretici, non avevano

(1) Lettera originale.

animo di resistere, e moltiplicando le diete e i colloqui cedevano a palmo a palmo il terreno ai novatori, fino a promettere loro un concilio nazionale, in cui interverrebbero a definire le materie di fede ecclesiastici e secolari, cattolici e protestanti. Non pochi de' vescovi piegavansi facilmente a sentire coi principi; e il clero minore, in gran parte già guasto e corrotto, pareva disposto ad approvare molti capi di riforma, proposti dagli eretici, in gran maniera pregiudiciali alla disciplina e alla fede cattolica.

Tutte queste cose affliggevano profondamente l'animo del P. Claudio; il quale non mancò e a voce e per iscritto, di presenza e per lettere di far cuore ai meglio disposti, e riaccendere in essi lo zelo dell'onore di Dio e della sua Chiesa. Nè di ciò ancor pago, manifestò al Padre suo S. Ignazio i suoi timori e le sue amarezze, affinchè opportunamente se ne potesse valere per sollecitare in Roma la convocazion del concilio. Ne sarà, io credo, discaro ai lettori, che io quì trascriva buona parte della sua lettera.

« In poco tempo, dice, ho ricevuto due lettere di monsignor reverendissimo di Augusta scritte in Wormazia, nelle quali per amore del Signor nostro Gesù Cristo molto mi prega, che io scriva spesso in Roma sollecitando che si faccia il concilio generale; altrimenti ritiene quasi per certo la generale defezione germanica. Scrive Sua Signoria, che per tutto trova tossico e veleno; che quasi tutti vogliono più il concilio nazionale che il generale; che senza dubbio, non facendosi presto concilio generale, la Germania farà il suo na-

zionale, dal quale non si può sperare bene nessuno. Io ho inteso da persone fidate, che alcuni teologi, anche deputati a trattare simili cose per parte dei cattolici, consentiranno a molte cose contro la determinazione dei sacri concili generali, come alla communione sub utraque specie, al matrimonio dei preti, e permetteranno mangiare d'ogni cibo in ogni tempo, e non approveranno voto di castità sino all'eta di sessant' anni. Di più considerando in quanto poco conto e poca venerazione sia tenuta la santa Sede Apostolica in questa misera nazione, ad ogni modo è da temere, che se non si impedisce ogni trattato particolare e concilio nazionale in cose di fede, ne seguirà la universale ruina di questa nazione. Vero è, che alquanti vescovi sono di buona mente, come V. P. può conoscere dalla risposta a me data da monsignor reverendissimo di Salisburgo. Tuttavia celebrandosi un concilio nazionale al modo tedesco, dove ognuno vorrà aver voto, luterani e zuingliani, diversi conti, baroni, cittadini, e contadini, sino alle massare, si può pensare che i vescovi senza speciale e miracoloso aiuto di Dio o saranno cacciati dalle loro sedi, o bisognerà che facciano al modo degli altri, che sono più presto per consentire di partirsi dalla Chiesa Romana, che perdere lo Stato. Io non voglio giudicare nessuno : in tempo della battaglia si conoscerà chi sarà buon cavaliero; Dio solo conosce i suoi. Ho scritto ad alcuni esortandoli alla santa perseveranza, alla quale sola si dà la corona. Spero che saranno costanti, mediante la grazia del Signore. Monsignor reverendissimo di Augusta molte volte mi ha detto,

che più presto vuol perdere dieci vescovadi, se li avesse, e il patrimonio e la vita, che separarsi dalla Chiesa Romana. E perchè io mi persuado, che la Santità di Nostro Signore e il sacro Collegio saranno informati in particolare dei pericoli per via delli reverendissimi Nunzi, mi pare essere scusato nella mia coscienza non scrivendo ad altri, se non a V. P., la quale umilmente prego per l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, secondo che da monsignore di Augusta due volte sono stato pregato, che si degni sollecitare per quelli santi mezzi, che Dio le ispirerà, che in questo estremo pericolo si dia soccorso a questa sconsolata nazione, acciò non venga totalmente a separarsi dal Signor nostro Gesù Cristo e dal corpo suo mistico. Se non si impedirà il concilio nazionale, al quale quasi tutti sono inclinati, io non so altro rimedio. Di nuovo prego umilmente V. P. che faccia speciale orazione, e la faccia fare ai fratelli, acciò il Signore Iddio per sua bontà non voglia dare questa misera nazione in reprobo senso. Dio a tutti conceda grazia di bene in meglio conoscere ed eseguire la sua santa volontà. Di Dilinga alli 14 novembre 1544, Suo in Cristo - Claudio Iaio » (1).

(1) Lettera originale.

VIII.

Savio divisamento di S. Ignazio essere stato l'istituire collegi e seminari di gioventù per provedere ministri alla Chiesa e riparar le rovine della religione; e opera del P. Claudio Iaio il promuoverne con buon successo l'esecuzione nella Germania.

Or prima di passar oltre nel racconto della storia, mi è necessario fermarmi alquanto ad esporre un'altra opera di gran zelo per se stessa, e di grandissima utilità alla Chiesa, che il P. Claudio propose e promosse nella Germania. Fra le altre istruzioni che egli ebbe da S. Ignazio prima di avviarsi nelle parti settentrionali, una fu di mettere ogni possibile diligenza nel condurre quanti più potesse vescovi di colà ad istituire collegi e seminari di gioventù, che per sufficienza d'ingegno fosse abile agli studi, e per facilità di natura disposta a formarsi ne' buoni costumi e ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Imperciocchè uno dei gran mali della Germania era, non solamente la scarsezza dei sacerdoti, ma in que' non molti, che aveva, l'ignoranza nel sapere e la dissoluzione nel vivere, cresciute l'una e l'altra a dismisura con la spinta ricevuta dalla pretesa riforma luterana. Nè si poteva sperare di riaverli a vantaggio del popolo buoni maestri nella dottrina e guide sicure nella direzione delle anime, perchè, quanto si è a lettere, per l'età avanzata erano oramai incapaci di apprendere; e quanto a virtù, per li mali abiti contratti, non più arrendevoli a disciplina.

Per ciò essere necessario far scelta di giovani ancorchè poveri, ma forniti di buon ingegno e di buona indole, e formarli a poco a poco nei collegi e seminari alla pietà e alle lettere, per averne a suo tempo operai evangelici, pastori di anime, maestri, e predicatori.

Tal fu l'idea di S. Ignazio per sanare, dire quasi dalla radice, i mali della Germania; e il P. Claudio, appena giunto colà, vide coi proprii occhi e toccò con mano, non tanto la saviezza ma la necessità di questo consiglio e progetto. Quindi non v'ebbe arte, nè industria che egli non usasse per esortare e persuadere i vescovi a mettere in esecuzione un'opera di tanto rilievo. Ne parla assai spesso nelle sue lettere; e da esse si scorge, che non furono inutili i suoi sforzi. « Monsignor di Salisburgo, dice in una sua lettera, ragionando meco dell' Università di Ingolstad, si lamentava, che non vi erano lettori della sacra Scrittura. Io risposi, che in quella non tanto mancavano lettori, quanto uditori; perchè essendo il sacerdozio vilipeso, schernito, odiato e perseguitato in Allemagna, non si trova più chi si voglia fare prete, nè frate, di modo che nelle Università quelli scolari, che studiano a loro spese, non vogliono fare professione dello studio della sacra Scrittura, nè a quello sono confortati dalli parenti loro. Se non si fonderanno collegi nelle Università, ove siano scolari poveri di buon ingegno, che siano avviati allo studio della sacra Scrittura, penso che nella parte dei cattolici mancheranno presto dottori, predicatori e sacerdoti. Rispose Sua Signoria che era molto contento che si desse principio a

un tale collegio, e che per parte sua fonderà dieci borse ». E in un'altra scritta al P. Alfonso Salmerone, « Io non cesso, dice, di sollecitare, acciò per una via o per l'altra si possa nelle Università restituire lo studio della teologia, il quale per tutto è sepolto, perchè nessuno a quella vuole dar opera, non cercando farsi nè prete, nè frate, per l'odio e dispregio in che è venuto il sacerdozio. E volesse Iddio che almanco volessero fondar collegi, dove ciascun vescovo nutrisse dieci o dodici scolari poveri della sua diocesi, i quali fossero obligati di studiare la teologia e volessero essere preti; altrimenti di quì a poco tempo non avranno nè dottori, nè predicatori, nè sacerdoti. Dopo che sono ritornato da Salisburgo ho scritto una volta al reverendissimo arcivescovo di quel luogo, e tre volte a monsignor reverendissimo di Eychstadt. All'ultima lettera non ha ancora risposto, perchè credo che non gli è ancora stata recapitata. Alle due prime ha risposto, come vedrete nelle copie che vi mando. Questo vescovo è più sollecito, perchè è cancelliere dell'Università di Ingolstad; la quale Università, sebbene è senza studio della teologia, tuttavia non cerca di provedere a tanta necessità; anzi cerca da monsignore di Eychstadt che si fondino collegi per lettere secolari. » E poco appresso ritornando sul medesimo argomento, soggiunge; « avendo scritto la presente sino a questo punto, ho voluto di nuovo parlare a monsignor reverendissimo di Augusta di questi collegi, il quale trovo tanto bene disposto che mi ha pregato che io volessi sollecitare che quest'opera vada innanzi, ed ha deliberato mandare un suo oratore

savio e dotto a monsignor di Salisburgo e a monsignor di Eychstadt, acciò quest'opera vada innanzi. Mi ha pregato che volessi scrivere quali ordini e capitoli converrebbe che fossero osservati in questi collegi sì per li buoni e santi costumi, sì per il modo di studiare, e di accettare scolari, i quali dovrebbero essere tedeschi e delle loro diocesi. Credo che facilmente potranno essere accettati alquanti della Compagnia nostra, il che ho sempre desiderato, acciò dessero esempio di buon vivere agli altri. Questa povera nazione ha più bisogno di spirito e di mortificazione, che di scienza; anzi la scienza senza lo spirito li ha ridotti a questa loro disgrazia. Tuttavia per tirarli allo spirito mi pare che sarebbe un buon mezzo, che si potesse avere nelle Università persone dotte e spirituali: perchè, come già ho detto, tanto sono dati allo spirito del mondo, che una persona, quantunque sia buona, se non sarà molto dotta, pare che l'avranno in poco conto: di modo che, secondo il mio parere, alcuni della Compagnia nostra che avessero e spirito e dottrina, come sarebbe Maestro Giacomo Lainez, Maestro Alfonso Salmerone, potrebbero molto aiutare questa nazione ogni volta che si darà principio a questi collegi. Per me sono di questo parere, che sebbene la nostra Compagnia non sia ordinata a fare ufficio di professori e lettori ordinari nelle Università, tuttavia in tanta necessità estrema, in cui si trova questa povera nazione, non sarebbe se non benissimo che alcuni dei nostri compagni che hanno ricevuto talenti convenienti a tale ufficio, e fossero ricercati, volessero supplire gratis e senza stipendio a tale

ufficio, il che darebbe buonissimo odore ed edificazione, e in questo modo per via di Esercizi si potrebbero tirare allo spirito scolari di questa lingua tedesca. Onde col tempo si potrebbe sperare, che Dio per mezzo di persone esemplari e dotte riducesse questa nazione alla Chiesa, come il diavolo per mezzo dei tristi apostati l'ha tirata all'errore » (1). Così egli; e in fine prega, che *gli sia mandato il parere del P. Ignazio circa l'ordine che si dovrebbe servare nei detti collegi che vogliono fondare questi vescovi.*

Il P. Claudio Iaio fu dunque il primo che in Germania promovesse con ogni calore l'istituzion dei collegi e seminari per l'educazione del clero. Nè contento d'aver in Salisburgo guadagnati e tirati al suo parere i vescovi che intervennero al concilio provinciale, quando fu a Wormazia, trattò del medesimo affare e riscaldò l'animo dei due Elettori di Magonza e di Treviri, e di altri principi ecclesiastici e secolari, che in gran numero vi si erano adunati per la dieta. Mandato poi nel 1546 dal Cardinale di Augusta, come suo procuratore e teologo, al Concilio di Trento, propugnò fortemente la causa dei seminari di modo che i Legati del concilio fin da quel primo anno proposero al Pontefice l'istituzione dei medesimi fra i partiti più necessari e più utili alla riforma della Chiesa; finchè a suo tempo se ne stabilì universale decreto con unanime consentimento di tutti i Padri. Intanto il P. Claudio ebbe la consolazione di vedere, e non senza sua cooperazione, aprirsi

(1) Lett. originale dei 21 gennaio 1545.

in Germania più collegi e case per questo fine, e molte altre in procinto di aprirsi poco prima della sua morte.

IX.

Convocazione della dieta generale in Wormazia, e tumulti eccitativi dagli eretici. - Fermezza dei cattolici dovuta in gran parte ai suggerimenti del P. Claudio. - Esercita i ministeri spirituali in bene delle anime, e predica la divina parola con gran concorso di cattolici e protestanti. - Particolare contezza di due sue prediche fatte innanzi ai principi e prelati della dieta.

(1545.)

La dieta generale di Wormazia era stata intimata per i primi di ottobre del 1544; ma per gli indugi frapposti dai principi e per la lontananza dell'imperatore Carlo V. nelle Fiandre, non si aprì solennemente se non nel marzo dell'anno appresso. Il vescovo di Augusta Otone Truchses, che doveva assistervi in ufficio di commissario generale, fin dal novembre si era recato in Wormazia; e poco appresso ebbe notizia da Roma per un Breve scrittogli dal Papa d'essere stato creato cardinale nel concistoro dei 19 decembre. Sopragiunsero poi di mano in mano gli arcivescovi elettori di Magonza e di Treviri, e gli altri vescovi, prelati e principi dell'impero in gran numero. Il Pontefice Paolo III avea nominato monsignor Girolamo Verallo per Nunzio presso Carlo V. in luogo

di monsignor Giovanni Poggi inviato in Spagna, e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera presso il re de' Romani, e ultimamente avea pure mandato da Roma per ispeciale legato alla dieta suo nipote, il cardinale Alessandro Farnese. Le principali istruzioni che avevano i Nunzi pontifici, si riducevano a far ogni opera perchè nella dieta non si intavolasse nè trattasse per verun conto affare di religione, ma si rimettesse al concilio universale convocato in Trento.

Nel medesimo tempo accorrevano da ogni parte a Wormazia i più avventati sostenitori e seguaci dell'eresia luterana e con essi un branco di ministri protestanti, risolutissimi di fare ogni sforzo possibile non solamente per ottenere la conferma delle concessioni strappate a Cesare nella dieta di Spira, ma per averne ancor delle maggiori in pro' della setta e in pregiudicio della Chiesa cattolica. E benchè divisi, come sempre, tra loro negli articoli del credere, in questo però uniti e congiunti in un medesimo spirito e cuore, menavano rumore e vanto, quasi avessero già stretta in pugno la vittoria. Se non che, tardando a venire l'imperatore Carlo V caduto malato a Bruxelles, Ferdinando re de' Romani il dì 27 marzo 1545 aperta la dieta, disse in poche ma risolute parole, per tre cagioni essersi convocata dall'imperatore suo fratello la presente assemblea; cioè per riunire insieme le forze dell'impero nella guerra contro la Francia; per convenire intorno alle spese necessarie per questa guerra e per l'altra contra il Turco, e finalmente per comporre le controversie di religione nel caso che non si adunasse concilio

generale. Essendosi però in questo frattempo conchiusa la pace con la Francia, e già convocato a Trento il concilio, non rimaneva a trattar nella presente dieta se non della guerra contra il Turco.

Applaudirono i vescovi e i principi cattolici a questo discorso; ma gli eretici, non potendo contenere l'interno livore che li divorava, disfogarono in acerbe invettive contro Ferdinando, quasi che di suo senno escludesse le trattative della quistione religiosa: e non contenti di rinnovare ad ogni sessione le loro proteste, presentarono un furioso scritto in questa materia. Si contrapose monsignor Mignanelli Nunzio pontificio, provando in una sua memoria che non avevano ragione di reclamare; perochè essendosi verificata la condizione apposta nella dieta di Spira, dell'apertura del concilio, non si dovea più permettere che si discutessero le controversie della fede, ma rimandarle alla decisione dei Padri adunati in Trento. Alla protesta del Nunzio si unirono le proteste del cardinale di Augusta, e degli altri vescovi, e principi e legati cattolici delle città libere: ma non per questo si acchetarono i novatori, anzi, sostenuti dal perfido arcivescovo di Colonia Ermanno, e dall'Elettore Palatino, ricusarono di riconoscere l'autorità del concilio, perchè convocato dal Papa fuori della Germania, e preseduto dai suoi rappresentanti.

Fin dal primo muoversi nella dieta questa pericolosa agitazione, il cardinale Otone Truchses avea chiamato a sè da Dilinga ove era tornato dopo il concilio di Salisburgo, il P. Claudio Iaio, per averlo di continuo a fianco e valersi opportunamente della sua opera e del suo consiglio.

Poco appresso sopragiunse pure da Bruxelles col Nunzio Verallo il P. Nicolò Bobadiglia. Or non è facile a dire, quanto questi due operai evangelici si adoperassero per promuovere e difendere le ragioni della Chiesa e del Romano Pontefice. Non entravano essi nella dieta; ma fuori di essa con la voce e con gli scritti s'acquistarono tale e tanta autorità, che non v'era tra cattolici chi a loro non ricorresse per direzione e consiglio ne' presenti affari della religione. Il Bobadiglia, tutto fuoco e impeto di spirito, accendeva mirabilmente gli animi; il P. Claudio mite, prudente, e affabile oltre misura, se gli conciliava in modo da farne poi quanto egli volesse o desiderasse. E per dire ora di lui solamente, col trattare alla domestica coi vescovi bene affetti dell'assemblea, li condusse a sostener tutti con vigore i due articoli già da lui proposti e fatti accettare nel concilio di Salisburgo. Poi esponendo a ciascuno lo stato delle loro diocesi e i mali gravissimi della Germania, veniva loro additando le cure e i rimedi da usarsi per toglierli e sanarli. Era un continuo andare da lui l'un dopo l'altro, e il partirsene ogni volta più presi e meravigliati per l'ingenuo candore dell'animo e per l'aggiustatezza dei suoi giudizi. Altri non potendo averlo sempre come desideravano a loro disposizione, invitavanlo a desinare seco per quindi aver occasione di trattare agiatamente con lui, e conferire gli affari della coscienza. Anche Ferdinando re de' Romani, conosciutane per esperienza la dottrina e la virtù gli pose grandissimo affetto e stima, che poi dimostrò fino all'ultimo, come di mano in mano racconteremo.

Ma non fu solamente coi grandi, che esercitasse il suo spirituale ministero. Distese le sue cure in beneficio del popolo minuto della città, e de' forestieri, con dare ad alcuni gli Esercizi spirituali, con udire le confessioni, eziandio generali di molti, e predicar la divina parola, e assistere agli infermi e moribondi. Scrivendo a S. Ignazio, « In Wormazia, dice, ho avuto occasione di predicare in ogni luogo, ove si trovano italiani, spagnuoli e francesi. Non mancano le confessioni, nelle quali occorrevano varii e diversi casi di coscienza. Si trovano sempre alcune persone di qualità, le quali accettano gli Esercizi della prima settimana, e fanno confessione generale. Io sono certo, che nelle confessioni di Wormazia si fece frutto. Stetti alquante notti intorno a certi gentiluomini ammalati, due dei quali, erano miei figliuoli spirituali, morirono. Uno fu il Signor Tomaso cavaliere Gozzadino, molto affezionato alla Compagnia; la cui madre in Bologna sempre dà recapito alli nostri compagni: sicchè sono obligati pregare Dio per l'anima sua. La madre, signora Violante Gozzadino ha scritto qui a un gentiluomo, cameriero di monsignor reverendissimo di Augusta, che nel dolore e affanno che ha avuto per la morte di questo suo figliuolo, il maggior refrigerio che ha avuto, si è, che dovendo egli morire sia morto nelle mani mie, pensando che io non avrò mancato di essere stato sollecito per l'anima sua. Un'altro era di Milano, il quale fece una buona morte » (1). Così egli, accennando più tosto che descrivendo le sue

(1) Lettera originale.

fatiche. Certo è che nei colloqui famigliari e specialmente negli Esercizi spirituali guadagnò molte anime a Dio, e alcune di esse da una vita del tutto scorretta ridusse ad una perfetta e compiuta emendazione di costumi. Gli capitò fra gli altri alle mani un povero ecclesiastico, che da molto tempo viveva allacciato in amori sacrileghi. Il P. Claudio l'introdusse con buona maniera negli Esercizi della prima settimana, e, aiutante la divina grazia, il trasformò in tutt'altro uomo; perochè cacciatasi subitamente di casa una mala femmina, che teneva a sua posta, prese un tenore di vita esemplare e devota, protestando le mille volte, che più tosto si lascerebbe tagliar il braccio e perder la vita, che tornare allo stato di prima; e non finiva di ringraziare il Padre, che l'avesse cavato dall'orlo dell'inferno e rimesso nella via della salute.

Ma dove il P. Claudio segnalò maggiormente il suo zelo, fu nel predicare la divina parola. Essendo concorsi a Wormazia con le due corti dell'imperatore e del re de' Romani un gran numero di principi e signori italiani, spagnuoli e francesi, il P. Claudio, durante la quaresima, si addossò il carico di predicare a ciascuna nazione nella propria lingua. E poichè, oltre ai cattolici, intervenivano spesso alle sue prediche molti protestanti, prese quindi occasione di venir confutando i loro errori nell'atto medesimo che dichiarava agli altri le verità della fede e della morale cattolica. In questo usava egli tal moderazione di termini e piacevolezza di modi, facendo unicamente prevalere la forza logica delle ragioni e della autorità che gli avversari stessi l'udivano volentieri, e non

trovavano che opporre in contrario. Divulgandosi però sempre più la fama del predicatore, vollero più volte assistere alle sue prediche l'imperatore, il re de' Romani con esso tutto il fiore delle loro corti, insieme con altri principi e vescovi della dieta; e ne furono sì paghi, che molti gli domandarono d'avere tradotto in latino alcuno de' suoi sermoni per copiarlosi e rileggerlo con agio e posatezza. Ma meglio sarà udire lui medesimo, che ne racconta il fatto con ammirabile umiltà, semplicità e schiettezza.

Scrivendo dunque a S. Ignazio, « Del frutto, dice, che si è fatto per il modo di predicare, io non lo so. Se è vero quello che mi dicono molti, il mio predicare ha più piaciuto agli altri, che a me. Monsignor reverendissimo Farnese in Wormazia, ove io andai a baciargli le mani, mi disse, che la Maestà del re gli aveva fatto buonissima relazione del mio predicare; che dovessi perseverare, perchè io aveva acquistato molti patroni, e simili altre parole. Fra le altre prediche io ne feci una, che la Maestà del re volle ad ogni modo avere scritta in latino, e mi fu domandata da tre o quattro vescovi e molti altri. Sicchè io fui costretto finalmente a satisfare alla petizione loro. Fra gli altri monsignor di Augusta disse che in ogni modo io la scrivessi e glie la dessi, perchè egli stesso la voleva dare al re. Scritta che fu, il re la lesse tutta, e disse che io non aveva mancato di una parola, avendo scritto in latino quello che aveva detto in volgare, e che gli piaceva sommamente averla, come mi disse il suo limosiniero monsignora Labacense, il quale fu quello che per parte

del re me la dimandò due o tre volte. Io mi scusava, temendo che non andasse in mano di alcuno che la facesse stampare, non parendomi che fosse cosa da farne tanto conto. Il padre del reverendissimo di Trento, che è governatore dei principi figliuoli del re, volle avere questa benedetta predica, e la fece copiare sopra quella che fu data al re, e la mandò al suo reverendissimo figliuolo. La volle pure avere un reverendissimo vescovo di Ungheria, gran cancelliere del re, e monsignor revendissimo Helsedemense » (1).

Fu pure celebre un'altra sua predica, che fece il dì della SS. Trinità; della quale così egli scrive: « Della predica, che nel dì della SS. Trinità feci innanzi all'imperatore, dove si trovò il re e i suoi figliuoli, il reverendissimo cardinale, li due Nunzi apostolici, e molti altri signori e principi, e quattro o cinque dottori spagnuoli, senza gli altri, dico primieramente, che essendo di mia natura meticoloso e timido, innanzi che io salissi in pergamo non sentii mai maggiore timidità; ma salito in pergamo e cominciando, non sentii mai maggior ardire, nè fui mai in vita mia più padrone del pergamo, quanto in quella predica. Nella prima parte parlai brevemente del mistero della SS. Trinità, esortando circa il fine di quella prima parte a riformarci secondo l'immagine della SS. Trinità, cioè nell'intelletto, nella volontà e nella memoria. Nella seconda parte trattando quel testo *Absque sinagogis facient* etc. io dimostrai la differenza della Chiesa di Cristo e della Si-

(1) Lett. originale.

nagoga, dichiarando perchè la Chiesa di Gesù Cristo si domanda una, santa, cattolica e apostolica; e in ciascun punto mi pareva fare toccar con mano, che la congregazione dei protestanti era fuori della Chiesa *extra quam non est salus*. Io dimostrava che li primi errori ed eresie erano state anticamente circa le tre persone, cioè circa gli articoli del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e che gli errori adesso sono circa l'articolo della Chiesa, cioè credendo che ella è dove non è, e che non può quello che può. E poichè in questa seconda parte mi pareva aver detto cose forti, in fine venendo a proposito l'Epistola *Gaudete, perfecti estote, exhortamini, idem sapite etc.* feci una conclusione dolce e soave. Un vecchio cavaliere, mio figliuolo spirituale, della casa dell'imperatore, il quale ha fatto gli Esercizi della prima settimana e la confessione generale, mi disse che li due camerieri dell'imperatore e il maestro di casa gli hanno detto, che l'imperatore era molto sodisfatto di quella predica, e che aveva detto che era utile e dotta. Il sabato seguente il re de' Romani mandò a domandarmi se io voleva predicare la domenica. Io me ne scusai con sua Maestà, perchè aveva una gran doglia di testa. Due altre volte per volontà di sua Maestà essendo preparato a predicare, sopravennero negozi grandi. Finalmente arrivando li giorni canicolari, cessarono le prediche » (1).

(1) Lett. originale 21 Sett. 1545.

X.

Arrivo in Wormazia del B. Pietro Canisio. - Grande stima che s'aveva acquistato in Colonia nel difender la fede; e prudente ammonizione fattagli dal P. Claudio. - Sua consolazione nel trattare con lui e col Bobadiglia; e pregiatissime lodi che fa di ambedue in una sua lettera. - Il cardinal Truchses desidera ritenerlo seco; ma richiesto con vive istanze dai Coloniesi, viene spedito come legato a Cesare, e ne ottiene ordini precisi contro le mene settarie dell'arcivescovo Ermanno.

Mentre il P. Claudio con sì utili fatiche promoveva in Wormazia la divina gloria e la salute delle anime, ebbe pure la consolazione di conoscere di veduta e trattare per la prima volta con Pietro Canisio, che doveva poi succedegli nell'apostolato della Germania. Questi, guadagnato due anni prima alla Compagnia dal B. Pietro Fabro, attendeva in Colonia con altri nostri giovani a compiere il corso de' suoi studi; e nel medesimo tempo, siccome era tutto fervore di spirito e di zelo, sosteneva in quella città la parte cattolica contra gli assalti degli eretici. Avvegnachè in età di soli ventiquattr'anni, egli leggeva publicamente nel collegio Montano e nella Università la sacra Scrittura, predicava nelle chiese, istruiva i fanciulli nella dottrina, e spargeva da per tutto buoni libri in difesa della religione. Ne fremevano di rabbia gli eretici; che protetti dall'arcivescovo Ermanno si fecero a presentar al Senato un libello di calunnie e di accuse contra que'pochi religiosi della

Compagnia, chiedendo istantemente che fossero banditi dalla città, o almeno loro si divietasse di più stare uniti e convivere insieme; e tanto seppero adoperarsi, che ottennero quest'ultimo decreto. Ciò saputo, il P. Claudio richiamò da Colonia parte di que' giovani, e stette in forse, se dovesse pure mandar altrove il Canisio. Ma vi si oppose il decano e la facoltà teologica dell'Università, scrivendo al P. Nicolò Bobadiglia, ch'era allora in Bruxelles col Nunzio Verallo, e pregandolo e scongiurandolo di lasciar ancora *presso di loro un giovane di tanto merito, massimamente in queste circostanze, in cui la religione correva gravissimo rischio*

Per tutte queste cose vedendo il P. Claudio, che il Canisio era salito in altissima stima, nè conoscendo a prova il fondo della virtù che albergava in quell'anima generosa, entrò in ragionevol timore, che un giovane, come quegli era, di svegliato ingegno e di spiriti fervorosi, non invanisse alcun poco all'aura favorevole che gli spirava intorno, e col troppo occuparsi e diffondersi in pro dell'altrui salute, non allentasse alquanto nella cura di se stesso. Per ciò gli scrisse una amorevolissima lettera, piena di salutevoli ammaestramenti e consigli. Congratulavasi in prima di quanto aveva operato e andava operando a difesa e onor della Chiesa, e a bene spirituale delle anime: indi esortavalo a saper grado a Dio del buon riuscimento e frutto delle sue fatiche. Badasse però, che col soverchio attuarsi negli studi, nell'insegnamento e nella predicazione, non ne venisse a patir danno lo spirito. Doversi attende-

re alle cose esteriori, ma in modo che non si debba perciò trasandare la coltura interna dello spirito, imitando l'angelico dottor S. Tomaso che non dava mai principio allo studio, se prima non aveva premessa lunga orazione. Avesse presente alla mente, che riesce a vuoto ogni umana industria, ove non sia sostenuta dal divino aiuto; e quindi essere necessario aver sempre in vista la sola e maggior gloria di Dio, e sprezzare le lodi e i giudizi degli uomini.

Gradì sommamente queste ammonizioni il Canisio, e rispose ringraziando di cuore con tali espressioni di gratitudine e di profonda umiltà, che il P. Claudio, uditone anche il parere del Bobadiglia, stimò bene di chiamarlo in Wormazia e conoscerlo di presenza. Or qual fosse la scambievole consolazione nel vedersi e conoscersi, è più facile imaginare che descrivere. Rimase il Canisio così preso dalla conversazione di que' due primi Padri, che non trovava, si puo dire, parole per esprimerla. Ne scrisse qualche mese dopo in Ispagna al B. Pietro Fabro, che sempre aveva in conto di padre dell'anima sua; e poichè in questa sua lettera, oltre al dipingere che fa al vivo quasi il ritratto dei Padri Bobadiglia e Iaio, conferma in gran parte ciò che per noi si è raccontato del P. Claudio, giudico bene riferirne quì un brano, trasportato fedelmente dall'originale latino. « Benedetto sia Iddio, dice, per la cui grazia mi fu dato di godere per molti giorni della compagnia dei reverendi Padri Bobadiglia e Claudio. Nel primo ho io ammirato singolare acrimonia d'ingegno, valor di giudizio, forza e copia di dire, semplicità

di animo, candore di costumi, e affabilità carissima a tutti. L'altro poi, oltre che possiede tutte queste doti, è ammirabile e degno di lode per la sua umiltà, pietà, ed eloquenza. Certamente mi ha recato grandissimo piacere l'entrare in discorsi e colloqui col P. Claudio, sempre conditi di pietà e dolcezza. Nè a me solamente, ma a Cesare, al re Ferdinando, e agli altri più illustri personaggi sono piaciute oltre modo le prediche, ch' egli suol fare ogni festa in lingua italiana; e non cessano di pregarlo che le metta in iscritto e dia a leggerle privatamente. Posso con tutta certezza rendere testimonianza di ciò, perchè in quel tempo che fui in Wormazia, si valse dell' opera mia per iscrivere. Poco mancò che io fossi destinato ad andare con lui al Concilio di Trento; perochè così aveva stabilito il reverendissimo cardinale di Augusta: ma poi mutò parere, perchè avendo egli, come mi disse, in conto di suo padre spirituale e maestro il P. Claudio, mal sofferiva allontanarlo da sè, volendosi valere del suo consiglio e giudizio nel caso che si dovesse trattare coi luterani (1).

Voleva il cardinale ritenere presso di sè per qualche tempo il Canisio; ma reclamarono fortemente i coloniesi, perochè, lui assente, correva gran pericolo la religione. L'arcivescovo Ermanno non avendo potuto ottener nulla nella dieta di Wormazia, tornato a Colonia più che mai fermo nel proponimento di promuovere l'apostasia della città, aveva convocato tutti gli ordini dello Stato per proporre ad essi l' immediato cangiamento di

(1) Lett. orig. 12 agosto 1545. Vedi appendice Num. I.

religione. Strettisi sopra ciò a consiglio i capi del clero e della università, deliberarono d'inviare tosto a Cesare una legazione e di impetrare da lui severissimi ordini, che arrestassero l'ardire e gli sforzi dell'arcivescovo. E quanto alla scelta della persona, Giovanni Groppero, dottore di gran nome e acerrimo difensore della fede, che poi fu cardinale, propose, come il più adatto, il P. Pietro Canisio, che già poco prima aveva compiuta con felice esito una simile legazione al vescovo di Liegi; e la proposta fu accettata con universale consentimento e approvazione.

Si presentò dunque il Canisio all'imperatore Carlo V., e con tal copia di dire e nervo di ragioni aringò sì bene la causa dei cattolici coloniesi, che ottenne tutto ciò che si voleva. Racconta egli stesso succintamente il fatto in una sua lettera scritta al B. Fabro sotto il dì 22 di decembre 1545. « A nome, egli dice, del clero e della università di Colonia io ho dovuto accettare una legazione a Cesare. Aveva il nostro arcivescovo convocato gli ordini della diocesi per trattare con essi e conchiudere subito d'introdurre nella città il luteranismo. Imperciochè non risparmia egli nè fatica nè industria per istabilire la setta; e già pur troppo ha tratto nell'empietà buona parte de' nobili e delle città dello Stato. Mi fu pertanto imposto di recarmi con tutta fretta presso a Cesare, e ottenere da lui e dal Nunzio Verallo ordini e lettere, perchè nulla si statuisse dall'arcivescovo, nè si accettasse dal suo consiglio, prima della dieta di Ratisbona. Quantunque io avessi brevissimo tempo per fornire il viaggio e

trattar un affare di tanto rilievo, tuttavia con l'aiuto e la protezione di Dio, sono andato e tornato, ed ho ottenuto tutto quello che il clero desiderava. Imperciochè l'imperatore mandò strettissimo ordine, che nè l'arcivescovo, nè gli ordini da lui congregati osassero definire, nè innovare cosa alcuna, che si attenga alla religione e all'autorità del clero » (1). Così egli; e prosiegue ad esporre con vivo dolore i danni gravissimi, che già erano seguiti e che ogni dì più si moltiplicavano per questa prevaricazione dell'arcivescovo; il quale, benchè dopo gli ordini dell'imperatore si astenesse dal fare publica mostra di eresia, nondimeno non tralasciava occasione di sostenerla e propagarla per ogni modo segretamente. In fine il capitolo e l'università denunziaronlo al Papa con formale appellazione, e riuscite inutili tutte le previe ammonizioni, ai 10 aprile 1546 fu scomunicato, deposto dalla sede, e surrogato in suo luogo Adolfo di Schavembourg, prelato d'interissima vita e fede.

(1) Lett. originale.

XI.

Buon esito della dieta; e qual parte vi avesse il P. Claudio coi suoi due compagni. - Istanze di varii principi e prelati per averlo nei loro Stati e nelle loro diocesi. - Il marchese di Pescara il richiede per Milano: risposta che n'ebbe, conforme alla più perfetta ubbidienza. - Commessione avuta da S. Ignazio di procurare il ravvedimento di Bernardino Ochino.

Non prima dei 4 di agosto fu disciolta la dieta di Wormazia; nella quale se gli eretici non ottennero nuove concessioni e sopratutto il concilio nazionale, che dimandavano con insigne audacia e insistenza, si dovette alla fermezza dei vescovi e principi cattolici, sostenuta con vigore dai Padri Iaio, Bobadiglia e Canisio. L'imperator Carlo V. era rimasto stomacato della baldanza e protervia dei luterani, ribellatisi apertamente non meno alla Chiesa che allo Stato, e avea seco proposto nell'animo di doverla alla fine fiaccare con le armi alla mano: ma non essendo ancora per ciò ben apparecchiato, volle tenerli a bada intimando una nuova dieta da tenersi nei primi giorni dell'anno seguente in Ratisbona, ove prima si adunerebbero a discutere teologi dell'una e dell'altra parte.

Quanto al P. Claudio, egli e prima in Wormazia a voce, e poi, tornato a Dilinga, per lettere ebbe vivissime istanze da molti vescovi di recarsi presso di loro a riformare il clero e il popolo delle loro diocesi. « Tutti questi reverendissimi, scrive parlando di Wormazia, mi invitano a de-

sinare con loro spesse volte; e non sapendo che la santa ubbidienza mi leghi più in un luogo che in un altro, mi danno ad intendere che avrebbero caro che io stessi con loro ». Il duca Guglielmo di Baviera e l'università d'Ingolstad, sempre dolenti di averlo perduto, rinnovavano sovente la domanda di riaverlo. Egli a niuno si dinegava, tanto sol che il Pontefice e i suoi superiori vi consentissero, pronto ad andare in qualunque luogo, e imprendere e intralasciare qualunque affare di servizio di Dio e de' prossimi che avesse tra le mani. « Quanto al tornare in Ingolstad, dice in una sua lettera, ho scritto il mio parere al P. Maestro Ignazio. Tuttavia io totalmente mi rimetto alla santa ubbidienza, volendomi avere passivamente per l'onore di Dio, il quale sa e conosce la mia scienza e le mie forze. Io certo non ricuso la fatica, solamente che io sappia quello che si richiede all'ufficio che da me ricercano ». Il vescovo di Eychstadt Maurizio de Hutten dovendo presiedere al colloquio di Ratisbona, che dovea radunarsi sul finir del novembre, andò a posta a Dilinga per consultare il P. Claudio, peritissimo in queste materie controverse; e non potendo per la ristrettezza del tempo trattenersi a lungo con lui, dimandò al cardinale di Augusta di condurlosi seco a Ratisbona. Ma il Truchses, che già l'avea destinato per altri affari di maggiore rilievo, non gliel concedette; ed ebbe in suo luogo il P. Nicolò Bobadiglia.

Nè solamente dalle varie parti della Germania, ma ancor dall'Italia venivano suppliche per avere il P. Claudio Iaio. Il marchese del Vasto

avendo, come io credo, veduto in Wormazia quanto di bene operasse il Servo di Dio in pro' delle anime, gli scrisse una affettuosissima lettera invitandolo a venire a Milano per coltivare quella città, che aveva allora gran bisogno di aiuto spirituale. Risposegli incontanente il Padre con una sua, che io voglio quì trascrivere letteralmente, affinchè si abbia per essa un come saggio dell'ubbidienza, dell'umiltà e dello zelo di questo sant'uomo.

« Il Signor Gesù Cristo avendomi per sua infinita misericordia spropriato della volontà mia, e posto quella in mano del suo Vicario, massimamente quando si tratta di stare o andare in un luogo o in un altro per lavorare nella vigna sua, io non posso senza espressa obbedienza disporre di me, come Vostra Eccellenza mi esorta per una sua lettera, la quale alli 26 di ottobre mi fu recapitata nelle mani. Vero è, che monsignor reverendissimo di Augusta può disporre di me in ogni cosa, salva la santa obbedienza, per la molta obbligazione che tengo con sua Signoria reverendissima. Non dubito che sua Signoria per quell'amore che porta a V. E. facilmente mi darebbe buona licenza, anzi mi domanderebbe di fare quanto ricerca V. E.; nondimeno io non ardirei, come ben sa sua Signoria reverendissima, partirmi di Germania, se la Santità di Nostro Signore non mi rivocasse. E non ostante che io volentieri vorrei satisfare al buon desiderio di chiunque volesse servirsi di me in quel poco che io posso e voglio nella mia vocazione, tuttavia non desidero più essere in un luogo che in un altro, se non per maggior gloria e servizio del Signor Gesù Cristo,

e per maggior profitto spirituale delle anime. Il che in particolare è difficile di conoscere, perchè molte volte da una minima opera e poca fatica il Signore Dio, secondo la sua occulta providenza e infinita bontá, cava maggior frutto, che da molte opere e fatiche in un altro luogo, secondo la necessità dei tempi e dei luoghi, e secondo la qualità delle persone, con le quali si conversa in cose spirituali. Sicchè ancora che io mi conosca molto disutile in qualunque luogo si voglia, nè veda in me quelle virtù che V. E. mi attribuisce, nondimeno io non so, se Dio si degnasse più servirsi di me in Milano che in Germania. Ben credo che la Germania in questa sua estrema necessità più ha bisogno, che Milano, non dico di me, ma di molti ferventi e buoni lavoratori, dotati di maggiori grazie e virtù. La nobile città di Milano per grazia di Dio non è in tale necessità spirituale che la Germania. Non mancano in Milano per grazia del Signore persone dotte, spirituali, e ferventi nel servizio di Dio e nelle opere pie, il cui buon odore per tutto si sparge. Volesse Dio che di tali persone fossero così proviste le città della Germania; credo che il buon esempio non poco gioverebbe. Certo, eccellentissimo Signore, considerando la ruina e perdita di tante anime, io volentieri darei il corpo, la vita e il sangue, non che la sana e cristiana dottrina in questa sconsolata nazione. E mi maraviglio che tutte le cristiane provincie non facciano maggior diligenza, che questa tanto nobile, larga e potente nazione non vada a precipizio; perchè dalla consumata ruina di essa si causerà la perdita di molte altre.

Vero è che questo desiderio mio di soccorrere queste povere anime è molto disutile e poco loro giova, nè altro posso, se non piangere e condolermi del male loro. Nè altro mi consola nel mezzo delle mie e loro miserie, salvo la speranza che ho nella misericordia di Dio, il quale per le orazioni degli eletti può a tanto male rimediare, e quietare tanta tempesta con cavarne maggior serenità. E vedendo con dolore la mia sterile vita, alquanto mi quieta la santa obbedienza, la quale più piace al Signore, dice la Scrittura, che li molti sacrifizi. Il che considerando, in risposta alla lettera di V. E. umilmente mi rimetto alla volontà dei miei maggiori, pregando il Signor Gesù Cristo, che li ispiri di disporre di me quello che più sarà in gloria e onore suo, e mi conceda pronto animo di ubbidire, e a tutti faccia di bene in meglio conoscere ed eseguire la sua santa volontà. V. E. mi conservi la sua grazia, le cui mani umilmente bacio. Di Dilinga alli 27 di ottobre 1545. Claudio Iaio ».

Tali erano allora e tali furono sempre le disposizioni dell'animo del Servo di Dio; non inclinare più ad uno che ad altro ministero, nè a stare più in uno che in altro luogo, ma eseguire in tutto e per tutto la volontà de' suoi superiori. Intanto in Dilinga, oltre all'aiutare il cardinale Truchses col consiglio e con l'opera negli affari pubblici di religione, attendeva con pari diligenza alla coltura de'cattolici e alla conversione degli eretici. E quanto a questi ultimi, uno glie ne venne raccomandato caldamente da S. Ignazio; e se la lettera gli giunse in tempo, non possiam dubitare, che anche per ciò egli vi adoperasse intorno ogni sua industria, pro-

curando di ricondurlo in seno alla Chiesa. Ricordammo addietro l' infelice apostata Bernardino Ochino, che in Ferrara avea già dato mal odore di sè in fatto di morale e di religione. Costui tornato a Roma, e non riuscitogli con l'esteriore apparenza delle sue austerità prendere a gabbo il Pontefice, e ottenere le dignità, a cui la sua ambizione agognava, si cavò d'in sul volto la maschera e cominciò a declamare contra la Sede apostolica. Citato a render conto di sè, fuggì a Ginevra con lettere di raccomandazione a Calvino, dategli da Renata duchessa di Ferrara. Ma cacciato anche di là da Calvino, che non sosteneva d'aver competitori nell'autorità e nel credito, andò vagando e seminando errori per le città della Svizzera, finchè chiamato in Augusta, che s'era ribellata al proprio vescovo, ebbe carica e soldo di ministro protestante. S. Ignazio l'avea conosciuto in Roma, e avvedutosi del mal avviamento che prendeva, l'avea più volte, ma sempre inutilmente, ammonito con dolcezza e carità. Or avendo saputo che si era ricoverato in Augusta, ove publicamente viveva ed operava da eretico ostinato, ai 12 di decembre del 1545 scrisse al P. Claudio Iaio una sua lettera, di cui il P. Bartoli, ci ha lasciato questo sunto. « In essa caldamente gli raccomandava il fare quanto per lui si potesse in aiuto di quella perduta anima dell'Ochino. Ne cerchi, il visiti, e con le più affettuose dimostrazioni della sua carità s' ingegni di farlosi amico, e secondo il buon punto che il ragionar seco glie ne darà, l'inviti a tornare in seno alla sua madre la Chiesa, con si grave scandalo abbandonata. Traggalo, se

mai può, a scrivere una lettera, e se non tanto, a dire almeno una parola di pentimento e di convenevole sodisfazione; e gli prometta nel Vicario di Cristo benignità e misericordia di padre, per riaccettarlo e raccorlosi nelle braccia. E se tuttavia mostrerà timore, il sicuri sopra la fede e l'aiuto, che gli offeriva, di tutta la Compagnia. Essere egli in Roma, esservi i Padri Lainez e Salmerone: se ne prometta in pro delle cose e della persona sua, quanto se avesse in essi la sua medesima anima» (1). Così egli; ma l'Ochino, fattosi oramai sordo alle ispirazioni della grazia, non era più per sua colpa in istato di dare addietro e volere emendare i suoi falli; e la lettera del S. P. Ignazio, se pur giunse in tempo, fu recapitata al P. Claudio quando forse era in procinto di partire per Trento, inviato dal cardinale di Augusta come suo procuratore e teologo al concilio ecumenico.

(1) Bartoli, Vita di S. Ignazio lib. 4, n. 21.

LIBRO SECONDO

I.

Aperto il Concilio ecumenico in Trento, vi è mandato il P. Claudio Iaio come procuratore del Cardinale di Augusta. - Sciolta la quistione intorno alla voce da darsi ai procuratori de' vescovi, è ammesso in tutte le congregazioni con voto consultivo. - Amorevolissime accoglienze fattegli dal Cardinal Madrucci, che lo elegge a direttore della sua coscienza. - Guadagna l'affetto alla Compagnia del vescovo di Chiaramonte. - Opportuna osservazione da lui fatta nella materia delle tradizioni apostoliche

(1545-1546.)

Era stato convocato in Trento il concilio universale pei 15 marzo 1545; ma il solenne aprimento, per varii accidenti che si frapposero, non si fece se non ai 13 di decembre del medesimo anno, intervenendo a quella prima funzione, oltre i tre cardinali legati Giovanni Maria del Monte, Marcello Cervini, e Reginaldo Polo, il cardinale Cristoforo Madrucci vescovo e principe di Trento, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali di Ordini religiosi, e gli oratori di Ferdinando re de' Romani. Il cardinale Otone Truchses vescovo di Augusta, gran difensor della fede e per ciò

sempre adoperato dal Pontefice nei più scabrosi negozi della religione, non poteva senza grave nocumento della causa cattolica allontanarsi dalla Germania: onde prevalendosi delle disposizioni della prima Bolla di convocazione, spedita ai 19 di novembre del 1544, in cui si concedeva facoltà ai legittimamente impediti di farsi rappresentare da altri a loro scelta, pensò d'inviare a Trento due suoi procuratori, cioè un canonico della cattedrale di Augusta, e il P. Claudio Iaio. Se non che avendo D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli imposto ai vescovi di quel reame che mandassero loro procure a quattro dei loro colleghi nominati da lui, i quali dovessero intervenire al concilio a nome di tutti; il Pontefice entrato in ragionevol timore che un atto così arbitrario e oltre a ciò opposto all'autorità e libertà della Chiesa, fosse poi imitato da altri principi, con altra sua Bolla ordinò, che ciascun vescovo venisse in persona al concilio, nè si ammettessero procuratori con voce definitiva. Ma o non si conoscesse in Germania il tenore di questa seconda Bolla, o si giudicasse dover essere dispensati dalla legge generale quelli che per maggior bene della cristianità non potevano intervenire personalmente, il fatto è, che giunti a Trento i procuratori del cardinale elettor di Magonza, mostrarono i legati difficoltà di accettarli. Del che essendosi quelli vivamente risentiti, si prese spediente d'indurli a visitare Venezia, e intanto dimandar sopra ciò nuova istruzione al Pontefice. Questi rescrisse, dando facoltà ai legati di dispensare per que' vescovi della Germania, che secondo il loro grado dovevano spesso

assistere alle diete imperiali e ai colloqui tra cattolici e protestanti. Temendo però i legati, che questa facoltà potesse mettere in competenza molti vescovi di altri paesi, a cui non mancherebbero simili scuse di esenzione, si astennero dal publicarla, e amaron meglio di sostenere la generale e assoluta proibizione.

In questo sopravennero i due procuratori del cardinale di Augusta, che accrebbero di molto l'intrico dei legati. Il cardinal Madrucci, intrinseco del Truchses, faceva opera perchè fossero riconosciuti e ammessi con voce deliberativa: mentre non v'era, diceva egli, tra'vescovi chi più del Truchses potesse far valere le sue giuste ragioni di assenza. Ed era vero; ma prevedevano i legati che anche questo solo esempio basterebbe a mettere in movimento le istanze di altri e convennero col Pontefice, che il cardinal Farnese scrivesse una lettera da communicarsi al Madrucci, nella quale imponeva ad essi che significassero al cardinal di Augusta, confidarsi il Papa dello zelo e dell'amore di lui, il quale, goderebbe di essere esempio per chiudere l'uscio a simili petizioni di altri prelati inferiori (1). Cosi s'acchetò il Madrucci; e i due procuratori furono ammessi con voce consultiva in tutte le congregazioni.

Poco dopo la metà del decembre, cominciato già il concilio, arrivò a Trento il P. Iaio. Il cardinal Madrucci, che per le relazioni e per le copie delle prediche inviategli, come si disse addietro, dal padre suo, ne avea concepito altissima stima

(1) Pallavicino. Stor. del Conc. l. 6. c. 2, n. 7.

l'accolse con dimostrazioni di sincerissimo affetto. Il volle seco ad albergo nel suo palazzo per alquanti giorni; e mandò ordine ai suoi di corte che l'avessero in quel medesimo conto di padrone che lui. Oltre a ciò gli diede ampia facoltà di predicare, e di confessare, anzi pure di communicare le medesime facoltà a quanti altri giudicasse idonei per que' ministeri. Egli poi fu il primo a valersi dell'opera sua, intrattenendosi con lui in ragionamenti di Dio, e prendendone consiglio e direzione nelle cose dell'anima. Nè è a dire quanto quel piissimo cardinale vantaggiasse ogni dì più nello spirito, con esempio e ammirazione di tutti: e basterà riferirne un solo fatto, di cui lasciò speciale memoria nelle sue storie manoscritte il P. Giovanni Polanco. Il giovedì santo del 1546 il cardinale mandò apparecchiare un pranzo a non so quanti poveri, che allora erano molti in Trento, accorsi dai luoghi vicini con la speranza di essere aiutati da que' tanti vescovi e signori laici. Poichè furono disposti con ordine attorno alle tavole comparvero il cardinale e il P. Iaio a servirli di tutto punto: dar l'acqua alle mani, assettarli alla mensa, portar le vivande, distribuirle in giro; e tutto ciò a capo scoperto e in atto di umile riverenza come se servissero a Cristo ne' suoi poveri. Indi sparecchiate le mense e dati ancora i rilievi, li rivestirono tutti di migliori panni, e consegnato a ciascuno uno scudo d'oro, li rimandarono, non so se più consolati o confusi, ma certo oltre modo edificati.

Nè fu solo il cardinal Madrucci a profittar dell'aiuto spirituale del P. Iaio, altri vescovi e

prelati il vollero moderatore delle loro coscienze: e altri prender da lui gli Esercizi spirituali. E tra questi fu monsignor Guglielmo da Prato vescovo di Chiaramonte, il quale, dopo di aver fatti gli Esercizi, trattando famigliarmente col P. Claudio e avuta da lui intima cognizione dell' istituto nostro, s' accese fin d' allora in desiderio d' introdurre la Compagnia nella Francia e fondarle parecchi collegi, come poi fece. Parlando di lui il P. Claudio in una sua lettera a S. Ignazio, « quello, dice, che nei giorni passati scrissi a V. R. circa Monsignor di Chiaramonte, adesso ritorno a replicare: cioè, come il detto revendissimo vescovo molto si è edificato di tutto quello che gli ho mostrato delle cose della Compagnia. Ha visto la Bolla, il modo di fondare i collegi, le lettere dell'India, la lettera ultima delle buone opere che il Signore Dio si degna operare per mezzo delli suoi servi, e di più la lettera di messer Bartolomeo Servon, scritta in nome di V. R., per la quale V. R. il salutava. Viste e lette tutte queste cose, mi disse, che egli restava molto edificato, e che sperava che il Signore Dio per mezzo di questa Compagnia consolerebbe la santa sua Chiesa e che l' adopererebbe in riformarla, aggiungendo ancora che la Compagnia non poco frutto potrebbe fare nel regno di Francia. Mi commise, che per parte sua dovessi salutare V. R. scrivendo, che essendo V. R. e lui molto di accordo quanto al fine di fondare collegi, sperava in Dio che si sarebbe ancora di accordo nei mezzi, e che arrivato che sia un R. Padre dell' ordine dei Minimi, che egli aspetta, farà alcuna conclusione. Mi commise di scrivere a V. R. pregandola

a fare orazione e farla fare dalla Compagnia per il buon progresso e successo di questo sacro concilio. Di più sua Signoria ha voluto che io le mandassi una copia di certi statuti del collegio suo, acciò V. R. veda la sua intenzione e sia contenta dire il suo parere. Egli di giorno in giorno aspetta che gli sia mandato da Roma la segnatura circa il consentimento della Santità di nostro Signore quanto alla casa, nella quale vuole fare il collegio; la quale casa è del vescovo di Chiaramonte, e però non può essere applicata al collegio senza il consentimento del Sommo Pontefice. Ha già ottenuto il consentimento del suo capitolo, con condizione che nel detto collegio sieno sempre nutriti due dei chierici del coro della chiesa cattedrale di Chiaramonte » (1).

Quanto si è agli affari del concilio, il P. Claudio fu il solo che in que' primi tempi intervenisse in ufficio di procuratore: perochè i due di Magonza iti a Venezia non tornarono più a Trento, e il collega suo, il canonico di Augusta, poichè ebbe visitato Roma, fu richiamato in Germania. Dai cerimonieri gli fu assegnato il luogo immediatamente dopo i vescovi, e dai legati ebbe ordine d'assistere con voto consultivo a tutte le congregazioni. Egli in una sua lettera descrisse minutamente a S. Ignazio l'ordine e la disposizione di queste congregazioni, e non sarà, io credo, discaro ai lettori che io quì la riferisca con le sue medesime parole. « Per consultare, egli dice, le cose del sacro concilio si fanno tre sorte di congrega-

(1) Lett. origin. da Trento 10 Marzo 1546.

zioni; e quello che si consulta in una congregazione, si consulta nelle altre. La prima sorte di congregazione si chiama la generale, nella quale non entra alcuno, se non ha voto definitivo o consultivo. Sicchè in questa congregazione generale non entrano se non i cardinali, arcivescovi e vescovi, che hanno voto definitivo, e li procuratori di cardinali che hanno voto consultivo; e li Generali delli Ordini, e Abbati, che hanno voto. Tuttavia si dubita sino al presente, se il voto delli Generali e Abbati sia definitivo o consultivo. Il che non si vuole disputare al presente; nondimeno hanno licenza di dire il suo parere nella detta congregazione. Li cardinali, che si trovano in questa congregazione, son cinque; cioè li tre legati, e monsignor reverendissimo di Trento, e monsignor reverendissimo Paceco. Gli arcivescovi e vescovi sono circa trentaquattro o trentacinque. Li Generali sono questi; il Generale dei frati di S. Francesco Conventuali; il Generale dei frati di S. Francesco Osservanti; il Generale di S. Agostino, il Generale dei Servi; il Generale dei Carmelitani; il Generale di S. Domenico. De' procuratori, altri non entrano, salvo il mio collega, ed io in sua assenza, come adesso; e a noi si dà luogo immediato dopo i vescovi, innanzi ai Generali. Li Abbati di S. Benedetto sono tre. Altri non ho veduto entrare in detta Congregazione generale salvo un Auditore di Rota. Di modo che in questa congregazione non entrano procuratori di principi, nè di provincie; e dei vescovi non ho mai visto in questa congregazione procuratore alcuno, salvo il mio collega ed io ».

« Quelli che entrano nella congregazione generale, si partono poi in tre parti, e consultano le cose medesime. Una parte con monsignor del Monte; l'altra con monsignor Santa Croce. In questa seconda io mi trovo sempre; e vi è il Generale di S. Agostino, il Generale dei Servi, e il P. Fra Alfonso di Castro per parte del cardinal Paceco. In questa io siedo immediatamente dopo l'ultimo vescovo e immediate innanzi al P. Alfonso de Castro. In quella di monsignor del Monte si trova il Padre Fra Ambrogio, come teologo mandato dal Papa. La terza parte si trova con monsignor reverendissimo d'Inghilterra.

« La terza sorte di congregazione si chiama la congregazione dei teologi, la quale si fa in presenza dei tre legati, nella quale non si trovano i vescovi, se non a chi piace. Quel medesimo che si tratta nelle generali, si tratta in questa: la generale si fa comunemente ogni venerdì; le altre si fanno quando pare e piace alli legati, i quali fanno intendere il giorno per li cursori. In ogni congregazione si sta alle volte cinque ore intere, alle volte più o meno.

« Le congregazioni particolari e quelle dei teologi precedono la generale. Nella generale li legati riferiscono il parere di ciascheduno della sua classe, e di nuovo domandano il parere di ognuno, e si conclude secondo i voti dei più. Dipoi si eleggono alcuni per fare la forma dei decreti, secondo che è stato definito nella congregazione generale. Il quale decreto si publica il dì della Sessione nella chiesa, premesso solenne uffizio. Finito l'uffizio, ognuno va fuora del luogo

della Sessione, salvo chi ha voto; e di nuovo in quel luogo si domanda uno per uno, se gli piace tal cosa e tal altra: e dopo la risposta loro un vescovo legge il decreto dal pergamo.

« Io adesso entro in tutte e tre le congregazioni; sicchè poco tempo mi sopravanza. La congregazione de' teologi si è cominciata a fare sono pochi giorni, e si è fatta tre o quattro volte. Li teologi, che non entrano nelle congregazioni generali, saranno circa trenta ».

Dopo le tre prime Sessioni, si venne a trattare nelle congregazioni particolari e generali dei libri canonici della sacra Scrittura e delle tradizioni apostoliche: le quali due cose era necessario definire innanzi tutto, per istabilire, come disse il primo de' cardinali legati, con quali armi si dovesse pugnare contra gli eretici, e su qual base dovessero fondare la loro credenza i cattolici. E quanto al primo articolo, dopo alcune disputazioni di non grande rilievo, tutti con somma concordia si unirono a ricevere tutti i libri sacri dell'uno e dell'altro testamento. Maggior contrasto si sollevò intorno alle tradizioni, volendo alcuni che si dichiarasse quali esse fossero in ispecie; quali apostoliche e quali nò: altri, che non tutte si dovessero accettare, ma quelle unicamente che dalla Chiesa universale erano state in ogni tempo ammesse. Or nella congregazione particolare tenutasi innanzi al cardinal Cervini ai 13 di febbraio 1546 il P. Claudio Iaio osservò molto opportunamente, averci due maniere di tradizioni; altre appartenenti alla fede, altre ai costumi ed ai riti. Le prime doversi ricevere senza eccezione; ma delle

seconde solamente quelle che vivono anche oggi nella consuetudine della Chiesa. Dopo lui il cardinal Cervini sostenne la medesima sentenza, e confermolla con un testo di S. Basilio; che sol queste tradizioni dovevano abbracciarsi, le quali ricevutesi dai santi Apostoli, si fossero continuate infino all'età presente (1). Il quale sentimento fu poi adottato dai Padri, e inserito quasi con le stesse parole, come l'avea proposto il P. Claudio, nel decreto publicatosi nella quarta Sessione, la quale si tenne a dì otto di aprile, e v'intervennero, oltre ai tre legati, due altri cardinali, nove arcivescovi, quarantatre vescovi, tre abati, cinque generali di Ordini religiosi, l'oratore di Carlo V, e il P. Claudio Iaio procuratore del vescovo di Augusta.

(1) Pallavicino, lib. 6 cap. 11, num. 8.

II.

Arrivo a Trento dei Padri Giacomo Lainez e Alfonso Salmerone. - In che opinione e stima di bontà e di dottrina trovassero essere il P. Iaio presso que' vescovi. - Tutti e tre, secondo l'istruzione avutane da S. Ignazio, si danno alle opere di carità spirituali e corporali. - Loro fatiche e studi per gli affari del Concilio. - Esposizione del P. Iaio sopra il detto di S. Paolo, che l'uomo si giustifica per la fede. - Si aggiunge ai tre Padri in Trento il B. Pietro Canisio inviatovi dal Cardinale di Augusta.

(1546-1547).

Avendo il Pontefice Paolo III. richiesto S. Ignazio d'inviare a Trento tre de' suoi per dover essere teologi della S. Sede nel concilio, il beato Padre, consigliatosi prima con Dio, trascelse infra gli altri Giacomo Lainez e Alfonso Salmerone, che aveva presenti in Roma; e de' lontani il B. Pietro Fabro, ch' era in corte a Madrid. Ma questi giunto a Roma sul cadere del luglio, e soprapreso da una febbre maligna, in pochi giorni perdè la vita, e andò a godere in cielo il premio delle sue grandi fatiche: gli altri due fin dal 18 di maggio erano arrivati felicemente in Trento. Furono accolti cortesemente dai legati; e il cardinal Cervini, uno di essi, offerì loro abitazione e vitto presso di sè; ma scusaronsi modestamente di accettare quella offerta, amando meglio, come religiosi, di convivere insieme in un discreto albergo apparrecchiato loro dal P. Claudio Iaio, il quale scrivendone poco prima a S. Ignazio, « Già più volte, dice, e per di-

verse vie ho avvisato V. R. come ho trovato una camera per li compagni in casa di un cavaliero di Rodi, con buona comodità di una chiesa: sicchè circa questo non accade al presente cercar altro. Quando li compagni saranno arrivati, se quel luogo non parerà buono, spero che facilmente se ne troverà un altro ».

Allogatisi dunque col P. Iaio, fin dal primo conversare che fecero coi prelati del concilio, trovarono, lui essere per la sua esimia santità, dottrina e prudenza in tanta stima, venerazione e grazia di tutti, che scrivendone di colà a S. Ignazio non sapevano usar altri termini e forme che di gran meraviglia. Ed era così veramente; e il cardinale di Augusta, avutane fedele relazione dai legati non si tenne dallo scrivere di suo pugno al medesimo Iaio, che molte grazie rendeva a Dio d'avergli spirato di fare così buona elezione, « come è stato, dice, il mandar V. R. al concilio, atteso il gran frutto, che dall'esempio della sua vita, dall'efficacia del suo zelo, e dalla sodezza della sua dottrina ne proviene (1).

Avevano il Lainez e il Salmerone portato seco da Roma una savissima istruzione, in cui il Padre S. Ignazio avea di suo pugno tracciato in tre capi diversi il modo che dovean tenere nel trattare coi Padri del concilio, nell'aiutare i prossimi, e nel procurare il proprio avanzamento spirituale; ordinando loro, che tutto si cominciasse a mettere in esecuzione, il più tardi che fosse, infra il quinto giorno, da che fossero pervenuti

(1) Lett. dei 29 aprile 1546.

a Trento. Communicata la cosa al P. Iaio, tutti e tre sin dai primi giorni s'attennero alle prescrizioni del santo loro Padre, con tanta esattezza e diligenza, che sin dai quattro di giugno poterono scrivere, come vedrem qui appresso, che già in massima parte le avevano eseguite (1).

E a dire qui delle opere in aiuto de' prossimi, avendo S. Ignazio avuto di mira, come lasciò scritto nelle sue memorie il Polanco, che questi suoi figliuoli con la testimonianza dei fatti dessero a conoscere a quella rispettabile assemblea qual fosse l'istituto, il fine, i mezzi e il modo di operare della Compagnia, allora conosciuta da pochi, ingiunse loro, che cominciando dall'abbassamento e dispregio di se medesimi si esercitassero nei ministeri più bassi e faticosi, d'istruire i fanciulli nella dottrina cristiana, di visitar gli ospedali e le carceri, servire agl'infermi, udire le confessioni del popolo, assistere ai poveri e ai moribondi. Il P. Iaio, anche prima di ricevere la detta istruzione, « Io, scriveva da Trento, con desiderio di fare alcun frutto ho visitato gli ospedali: ma non si trovano in essi infermi, come a Venezia e in Roma. Alloggiano la sera, e la mattina si portono per cercare la loro vita ». Poco appresso però non mancò loro, ove esercitare l'umiltà e la carità. S'era adunata a Trento, come si disse poc'anzi, una gran moltitudine di poveri, che aumentando ogni di più, e non avendo ove ricoverarsi la notte nè curarsi dalle loro infermità, si convenne allogarli tutti insieme fuori delle mura

(1) Lett. origin. 4 giurno 1546.

della città in un capevole albergo. I tre Padri se ne addossarono la cura, sì per ciò che riguarda lo spirituale, sì per il provedimento corporale. Ogni giorno un di loro, dandosi la muta, andava colà di buon mattino a dir messa, indi visitava quelli ch'erano malati, insegnava agli altri i rudimenti della fede e le orazioni vocali, ne udiva le confessioni. Con le limosine, che loro somministrava la carità dei legati e dei vescovi, sostentavano quella povera gente, provvedendola di vitto e vestito. Una volta ne rivestirono presso ad ottanta, che poi ordinati in processione condussero alla chiesa maggiore a cibarsi del pane degli angioli e a udire la predica, che un di essi loro fece. Nel medesimo tempo capitò a Trento una compagnia di soldati italiani, misero avanzo di una sconfitta toccata a Cesare nella Germania. Erano tutti male in arnese di panni, smunti dalla fame, disfatti dai disagi, mal conci della persona, e parecchi con le ferite non bene ancora saldate. Raccomandati dal cardinal Cervini alla carità de' nostri Padri, essi si misero attorno accattando limosine, e ne trassero in abbondanza per sovvenire que' miseri, che rimessi in sanità e in forze, e migliorati nell'anime e ne' corpi, s'avviarono allegri e contenti alle loro patrie.

A dir breve, ai 4 di giugno, cioè appena quindici giorni dopo l'arrivo del Lainez e Salmerone, scrissero a S. Ignazio una lettera comune, dando in essa compendiosamente conto di sè e delle loro fatiche; ed io quì la riferisco, trasportata dall'originale spagnuolo nel nostro volgare. « Oggi abbiam ricevuto le lettere di V. R. e molto ci

siamo rallegrati delle buone nuove della gloria di Dio e salute delle anime che vengono da tante parti; e pensiamo, che saranno pur care, communicandole a questi signori ed amici, che abbiamo quì. Noi ci occupiamo, parte nello studiar le materie che si trattano nel concilio; perochè sempre ci si offre occasione di dare a voce e in iscritto il nostro parere a diversi prelati, che ce lo chieggono, e di più dobbiamo per ordine dei legati parlar nelle congregazioni, che si tengono: parte ci occupiamo in confessare diverse persone, e tra esse alcuni prelati, e nel visitare gli infermi; e crediamo che sempre con edificazione e profitto. Si sono ragunati i poveri in un luogo fuori della città, ove son proveduti per le limosine dei signori legati, e per le altre che si raccolgono: e là noi andiamo, uno per volta, a dire la messa, a insegnar loro la via del Signore, ed esortarli a camminare in essa: e tutto ciò con iscambievole consolazione ed edificazione nostra e loro. Alcune persone di varie nazioni amerebbero, che da noi si leggesse e predicasse in publico; e sappiamo che uno degli arcivescovi ne parlò ai legati, i quali mostrarono buona volontà per quest'opera di servigio di Dio, specialmente il cardinale di Santa Croce, che promise di conchiudere questo negozio. Aspettiamo ogni dì la risoluzione: pronti a fare in tutto l'ubbidienza. Piaccia al Signore di disporre ogni cosa per il suo divino servizio. Intanto attendiamo a far pregare per il concilio e a dare Esercizi ad alcuni sacerdoti. Noi non ci mettiamo in veruna sorte di affari che abbiano del rilevante, se pure non ci è comandato: e in questo, e in tutto

il rimanente ci atteniamo alle leggi prescritteci da Vostra Riverenza, e procuriamo adempirle ogni dì con maggiore esattezza. Non altro per ora; se non che, atteso la nostra tepidezza e miseria, ci racomandiamo alle orazioni di V. R. e di tutti i fratelli della Casa, e de' Signori e amici di fuori: e nostro Signore ci conservi tutti e promuova nella sua santa grazia. Di Trento ai 4 di giugno 1546. Di V. R. figliuoli e servi in Cristo. - Lainez - Salmerone - Claudio Iaio » (1).

Recava a tutti gran meraviglia, come potessero al medesimo tempo sostenere tante fatiche: perochè, oltre a queste in aiuto delle anime che abbiam quì annoverate e alle quali poi si aggiunse anche la predicazione della divina parola, erano di continuo consultati intorno alle materie correnti del concilio da molti prelati, alcuni de' quali, come scrive il Salmerone, non si facevano a parlar in publico, se prima non avevan letto loro quanto avevan da dire, o se prima non esponevano loro i dubbi e le difficoltà per averne la soluzione. I legati poi, e principalmente il Cervini, valevansi or dell'uno or dell'altro con piena fiducia nelle cose più difficili e scabrose, che richiedevano grande studio e accorgimento. Oltre a ciò, dovevano intervenire alle congregazioni, e disputar a lungo su gli articoli proposti ad esaminare, per confermarne la verità e rifiutarne gli errori degli eretici. Trattavasi allora del peccato originale e della giustificazione; materie ardue, e la seconda sopratutto, non mai discussa ne' concili precedenti,

(1) Lett. originale.

nè dichiarata specificatamente dagli antichi teologi. Quanto si segnalassero in questa parte il Lainez ed il Salmerone, mi riservo a scriverne, a Dio piacendo, nelle loro vite. E per restringermi quì al P. Claudio, discutendosi nella congregazione dei 28 di giugno il primo capo, in cui si era proposto, che sia giustificazione sì quanto è al significato del nome, sì quanto all'essenza della cosa, e che s'intenda quando si dice *giustificarsi l'uomo*, ecco ciò che racconta il cardinal Pallavicino nella sua storia: « Tutti ponevano gran cura in esporre quella proposizion dell'Apostolo, che l'uomo si giustifica per la fede; come l'unico appoggio dell'error luterano. Però Claudio Iaio della Compagnia di Gesù, procuratore del cardinal di Augusta, osservò, dirsi ciò dall'Apostolo per dimostrare quello che aveva proposto; ciò era, la giustificazione farsi gratuitamente. Perochè la sola fede è dono meramente gratuito fra le cose profittevoli alla giustizia; il resto s'impetra da noi con la fede; e però in essa ci è donato non l'essere giusti, ma il poter essere giusti. Nel rimanente non bastare per sè la fede, come appare da quel detto di Agostino a Bonifazio, ponderando ciò che si ha nel capo secondo di S. Giovanni; *Molti credettero in Gesù; ma Gesù non si credette loro, perchè conosceva le opere loro.* Adunque la fede può stare senza le buone opere; e in tale stato è insufficiente ad attrarre Cristo (1). Così egli, ristringendo in poche parole il ragionamento del P. Iaio, che distese e dichiarò molto

(1) Lib. 8. cap. 4, n. 18.

a lungo, come scrive in una sua il Salmerone, e n'ebbe lode e approvazione da tutti. Si ha parimente, che proposti ad esaminare i decreti nella materia della giustificazione, il P. Claudio con pochi altri fece istanza e dimostrò che si aggiungessero alcune parole, le quali furono approvate dai più e inserite di fatto. Imperochè si legge in quel capo, che gli uomini *conoscendosi peccatori, utilmente scossi dal timore della divina giustizia, e convertendosi a desiderare la divina misericordia, si sollevano in isperanza, confidandosi che Dio sia loro propizio per Cristo, e cominciano ad amarlo, come fonte di ogni giustizia.* Or « quanto a ciò, scrive il Pallavicino, che si dice intorno alla dilezione di Dio, mi conviene osservare, come nella forma innanzi divisata dai compilatori non si faceva menzione di quest'atto: ma Salvatore Alepus arcivescovo di Sassari, Claudio Iaio della Compagnia di Gesù, il Lippomano coadiutor di Verona e il Pio Generale de' Conventuali ammonirono che vi si ponesse ancora qualche atto di carità, e recandosi ciò al giudizio di tutti i Padri con altre note principali, ventitre di essi l'approvarono espressamente, e ciò fu messo in effetto. Di poi tale aggiunta ad altri non piacque: ma i teologi la difesero e la mantennero (1).

Ai 13 di gennaio del 1547 si tenne la sesta Sessione, nella quale furono publicati i decreti e i canoni sulla giustificazione. In que' giorni medesimi arrivò improviso a Trento il B. Pietro Canisio, mandatovi come teologo dal cardinale di

(1) Lib. 8. cap. 13, n. 13.

Augusta, che conosciutolo in Wormazia e avvisatolo nell'età in cui era di soli ventisei anni, per uomo di vasta dottrina e zelo apostolico, e oltre a ciò versatissimo nelle materie controverse e buon conoscitore delle necessità della Germania, stimò dover riuscire di gran prò la sua venuta al concilio. Scambievole fu l'allegrezza e consolazion sua e de' compagni nel vedersi insieme accolti e uniti a promuovere l'onor di Dio e della Chiesa. Celebrata appena la sesta Sessione, si cominciò tosto a preparar la materia per la seguente, affrettandone i legati la discussione; perochè essendosi sparsa la voce di un morbo quasi pestilenziale, che si era manifestato nei contorni, parecchi prelati minacciavano di partire. Quindi si raddoppiarono le fatiche de' teologi e de' Padri, come scrive sotto il dì venti di gennaio il P. Claudio. « Adesso ogni dì si fa congregazione due volte; cioè la mattina *de reformatione morum*, composta di prelati e di canonisti; e passato il mezzodì congregazione di teologi circa li dogmi. Onde alli teologi sono stati proposti li errori dei Sacramenti in genere, e li errori circa il battesimo e la confermazione; e già tutti hanno detto il loro parere ».

Dilatandosi poi il morbo, si decise la traslazione del concilio a Bologna, come di fatto avvenne, appena celebrata la settima Sessione. Ma prima di accompagnare colà il P. Claudio, mi fa bisogno rifarmi un poco indietro, ed esporre le pene, le tribolazioni, le amarezze, e i combattimenti ch' egli ebbe a sostenere per alquanti mesi in Trento.

III.

Onde e perchè movesse una improvvisa chiamata del P. Iaio a Venezia. - Avuto un qualche indizio della vera cagione, propone di opporvisi con ogni possibil maniera. - Sforzi del re de' Romani e del vescovo Labacense per fargli accettare la nomina al vescovado di Trieste. - Egli il rifiuta recisamente: sue risposte al vescovo ed al re.

Ai 12 di settembre del 1546, stando il P. Cladio tutto inteso ad esercitare in Trento il suo ufficio di operaio evangelico e di teologo e procuratore al concilio, ricevette avviso per lettera di monsignor Urbano Textor, vescovo Labacense e confessore di Ferdinando re de' Romani, di recarsi tostamente a Venezia, ove egli pure fra pochi giorni arriverebbe, avendo da comunicargli cose di altissimo rilievo e segreto per parte del principe suo Signore. Espose il P. Claudio quanto accadeva al cardinale Marcello Cervini, il quale, visto il tenore della lettera e giudicando che forse si dovesse trattar di qualche incidente, utile o nocivo agli affari del concilio, rispose, che come legato non poteva dar licenza di allontanarsi da Trento, ma come amico consigliavalo ad andare a Venezia e udir le proposte del vescovo.

Così andò veramente il fatto; e scrisselo il giorno appresso il medesimo P. Claudio a s. Ignazio, dicendo: « alli 11 del presente scrissi a V. R. Non mi occorre al presente cosa nuova, salvo che ho ricevuto lettera di monsignor reverendissimo Labacense, confessore del serenissimo re de' Ro-

mani, per la quale lettera ho nuova occasione di andare a Venezia; nè posso far di meno, secondo il parere di monsignor reverendissimo di Santa Croce, a cui ho domandato licenza; la quale, sebbene non mi ha data come legato, tuttavia avendo vista la predetta lettera mi ha consigliato come amico, per usare le sue parole, di andare e parlare al detto monsignor Labacense. Sicchè, piacendo al Signore Iddio, faccio conto, anche seguitando il parere di D. Giacomo e di D. Salmerone partire lunedì o martedì, cioè alli 21 o 22 del presente. Il Signore Gesù Cristo a tutti conceda grazia di bene in meglio conoscere ed eseguire la sua santa volontà, e conservi sempre in sua santa perfezione V. R. alle cui orazioni mi raccomando. Di Trento alli 13 di settembre 1546. Suo figliuolo in Cristo, Claudio Iaio (1).

Scritta appena questa lettera, ebbe dal P. Nicolò Bobadiglia, che dimorava presso il re Ferdinando, un qualche indizio, per cui entrò in sospetto, che la commessione del vescovo Labacense fosse di far accettare a lui o ad altro della Compagnia il vescovado di Trieste. Ne fu costernato all'eccesso il P. Claudio; e fin d'allora propose fermamente di far ogni opera per opporsi a quell'intendimento; e quindi aggiunse alla lettera il seguente poscritto. « Ho sospicione, che il re dei Romani voglia, che io o altri della Compagnia accettasse un certo vescovado appresso il Friuli, in un posto chiamato Trieste, secondo che già ha scritto D. Nicolò. Io per il passato, anche innanzi

(1) Lett. originale.

che io fossi della Compagnia, non ho desiderato, nè cercato, anzi ho fuggito di avere beneficio ecclesiastico curato; e manco lo vorrei al presente: e quanto sarebbe maggiore, tanto meno lo vorrei accettare. Io per grazia di Dio mi contento della mia vocazione in povertà, benchè non sia contento di me stesso, che ogni dì pecco ed offendo il mio Signore. Non so governare me stesso; sicchè non vorrei accettare il governo di altri. Accadendo adunque che tal carico mi fosse presentato, delibero di ricusarlo: pregando V. R. che si degni fare orazione per me acciò il Signor Gesù Cristo di bene in meglio mi confermi nel desiderio della santa povertà, ubbidienza e castità, e interamente mi faccia fare la sua santa volontà: pregando ancora V. R. che per ogni evento si degni scrivermi il modo e in che forma io dovrei in tal caso rispondere a sua Maestà; e mandi le sue lettere in Venezia in casa di monsignor della Trinità ».

Era non solamente fondato, ma verissimo il sospetto conceputo. Fin dal 1502 era vescovo di Trieste monsignor Pietro Bonomo, prelato di rarissime parti per pietà e virtù; ma essendo egli stato cancelliere di due imperatori, e per qualche tempo anche amministratore del vescovado di Vienna, dovette, suo malgrado, stare per lo più lontano dalla sua chiesa; e intanto l'eresia luterana si era insinuata e faceva ogni dì gran progressi, dilatandosi nella città, e nella diocesi: così che fin dall'anno 1534 lo stesso Paolo Vergerio, allora Nunzio pontificio nella Germania, ne scrisse dolentissime lettere, invocando l'autorità del Som-

mo Pontefice, perchè mettesse un qualche riparo alla totale ruina della religione in Trieste. Morto il vescovo Bonomo in quest'anno 1546, il re Ferdinando, tocco da coscienza, volendo provedere quella Chiesa di un abile e zelante Pastore, l'offerì al P. Nicolò Bobadiglia. Ma questi recisamente rifiutò: nè il re andò più avanti, ben conoscendo che un uomo, com'era il Bobadiglia, ardentissimo di sua natura, meglio avrebbe adoperate le sue fatiche nel combattere a corpo a corpo con gli eretici, che a governare pacificamente una chiesa. Rivolse pertanto l'animo e il pensiero al P. Claudio Iaio, di cui aveva già conosciuta in Wormazia la santità, la dottrina, la dolcezza, la prudenza e lo zelo; e quindi commise al Labacense di usar ogni arte e industria per indurlo ad accettare, scrivendo anch'egli perciò una pressantissima lettera da rimettersi al P. Claudio in Venezia. Or avendo io alle mani i documenti originali, che si riferiscono al principio, al mezzo e al fine di tutto questo affare, non posso far altro che esporli ordinatamente l'un dopo l'altro; e varranno, io spero, a dar maggior luce a quello che gli antichi istorici ne hanno scritto e divulgato succintamente.

Quanto dunque si è a ciò che intervenne in Venezia, lo abbiamo minutamente descritto in una lettera del P. Claudio. « Il reverendissimo Labacense, dice, essendo arrivato in Venezia alli 22 di settembre, come aveva promesso, mandò per me alla Trinità. Io andai da sua Signoria; fra le altre cose mi disse che era stato in grandissimo pericolo di annegare in quel giorno. Di più mi disse, che il dì seguente voleva dir messa, e dopo la messa

desiderava che fossimo insieme nel suo alloggiamento per dirmi quello che aveva in commissione. Il che egli fece. Io letta la lettera del re e intesa sua volontà, mi ritirai in una chiesa vicina, e fatta orazione, ritornai presto a dare la risposta conforme alla lettera, per la quale ho risposto a sua Maestà. Il reverendissimo Labacense fece grande istanza con molte ragioni che io dovessi accettare; e finalmente mi pregò che per tutto quel giorno non mi volessi risolvere alla parte negativa. Essendomi ritirato alla Trinità molto risoluto per grazia di Dio, egli mi scrisse una letterina. Pure per grazia del Signore io restai in questo proposito di non accettare mai prelatura, se non in caso che io conoscessi che rifiutandola farei contro la volontà di Dio e contro la volontà di quello che per parte di Dio tal cosa mi può comandare. E in caso che io non sapessi giudicare se il ricusare fosse peccato o nò, mi rimetto sempre al parere del mio reverendo Padre Ignazio e della Compagnia. Pure io penso, che non arriverò più in tal dubbio. Il Signor Gesù Cristo mi farà di bene in meglio conoscere ed eseguire la sua santa volontà. Il dì che monsignor Labacense arrivava, fu in pericolo di annegare nel mare adriatico; e il dì seguente egli mi metteva in pericolo di annegare nel mare delle grandezze. Lodato sia Dio, che tutti e due ci scampò dalla fortuna tempestosa. Mi rallegro di essere scampato, specialmente per rispetto di quella devota Signora Leonora, la quale più desidera vedermi allo spedale, che vescovo; anzi più presto vorria aver perso una gran parte della sua roba, che

vedermi in tali grandezze. Per questo buono e santo zelo io gli resto obbligatissimo, e in contracambio desidero che quella roba, che vorrebbe più tosto perdere che vederci vescovi, non sia persa, anzi mandata in paradiso e data alli poveri per amore di Dio. Questo dico, allegrandomi in Cristo del buono spirito della Signora Leonora; la quale credo non mancherà di fare il debito suo appresso li poveri (1). Il Signor Gesù Cristo la conservi sempre in grazia sua. Amen. (2) ».

Avendo dunque il P. Claudio costantemente rifiutata l'offerta del vescovado, fattagli a nome di Ferdinando dal vescovo Labacense, e addotte molte e gravi ragioni del suo rifiuto, il dì appresso il confermò scrivendo di suo pugno in risposta al re una rispettosissima lettera latina, che farò qui udire trasportata nel nostro volgare.

« Al Serenissimo re de' Romani, di Ungheria e Boemia, e mio padrone clementissimo. Non piccola occasione mi si è offerta di rendere umilmente e secondo le mie forze infinite grazie e lodi a Dio nel leggere la lettera di vostra Maestà, e nell' udire quello che in suo nome mi è stato fedelmente esposto dal reverendissimo e degnissimo vescovo Labacense. Di qui ho io potuto meglio conoscere la singolare benevolenza che V. M. nutre verso di me contra ogni mio merito, come pure

(1) Non saprei dire precisamente chi fosse questa Signora Leonora, di cui qui si parla; ma ho forte indizio ch'ella fosse D. Leonora Osorio, moglie di D. Giovanni de Vega, la quale in Roma aveva conosciuto S. Ignazio e i suoi compagni, e posto grande affetto e stima alla Compagnia.

(2) Lettera a S. Ignazio.

la sua santa e sincera sollecitudine nel promuovere la salute del gregge di Gesù Cristo. Delle quali cose, siccome non ho mai dubitato per l'addietro, così ora ne ho argomento certissimo per ciò, che V. M. non richiesta nè stimolata da veruno, desidera sublimare alla dignità vescovile me, uomo straniero e di volgare condizione, e non in compenso di servigi ricevuti, che io non avrei mai potuto prestare, nè per isperanza di riceverne nell'avvenire, ma avuto unicamente riguardo all'amore di Gesù Cristo Signor nostro e alla salute delle anime. Senza dubbio, clementissimo re, io mi reputo indegnissimo d'essere sollevato a tanta altezza di posto e di onore da un tanto principe. Confesso pure, che io non meritava d'essere con tanti prieghi e incitamenti esortato ad accettar questa carica da un vescovo così insigne per pietà, e così caro a V. M., che per ciò ha dovuto esporsi a pericoli di sì lungo viaggio. Le quali cose rivolgendo io nell'animo, non trovo modo da ringraziarne debitamente V. M.; e meriterei nota di uomo ingrato, se in tutto il tempo della mia vita non mi ricordassi di V. M. nelle mie orazioni a Dio e nei miei santi sacrifizi. Del rimanente io prego V. M. a prendere in buona parte, se questo suo infimo e vile servo ricusa di addossarsi un carico sì pesante; e vorrei si persuadesse, ciò provenire dall'intima sua coscienza, che, avendola consultata innanzi a Dio, giudica essere questo peso superiore alle sue forze. E certamente nessun altro ufficio mi si poteva offerire, per cui non avessi maggior ripugnanza. Io ho sempre ricusato dignità inferiori; e pari a questa non ho mai desiderato

per la grazia divina: poichè ho sempre stimato, essere per me di sommo pericolo e danno il dover rendere conto per gli altri, e aver cura di anime, non sapendo pur reggere la mia. Però quantunque io poveretto ricusi di salire a questo sublime stato di pastorale governo, che richiede uomini di consumata virtù e perfezione, nondimeno, perseverando in questa mia vocazione e povertà di vita, non sarà mai che io ricusi qualunque servigio, che col divino favore potrò fare a V. M. Finalmente quanto si è al provedere la Chiesa di Trieste, io spero che il Signor nostro Gesù Cristo, la cui causa quì si tratta, le mostrerà altro soggetto, che con maggior frutto la reggerà. Prego il Signore che conservi V. M. Cesarea. Di Venezia 25 settembre 1546 - Umilisimo servo e minimo cappellano - Claudio Iaio ».

IV.

Angustie del P. Iaio al risapere che Ferdinando re de' Romani era ricorso al Papa per obbligarlo ad accettare il vescovado. - Cerca, ma invano, d'interporre a suo prò gli uffici del Cardinal Madrucci. - Sue lettere, piene d'incrollabil fermezza e di profonda umiltà, scritte a S. Ignazio e ad altri. - Quanto in ciò fosse conforme allo spirito del S. Fondatore, tenendo egli il primo lontano dalla Compagnia le dignità ecclesiastiche.

Sodisfatto ch'egli ebbe al debito della convenienza col re de'Romani, e della coscienza verso se stesso, il P. Claudio, preso congedo dal vescovo

Labacense, tornò allegramente a Trento, sulla fiducia d'aver allontanato per sempre le dignità e da sè e dalla Compagnia. Ma non era così; e mal si apponeva. Imperciochè Ferdinando, ricevuta quella risposta di reciso rifiuto, vie più si riscaldò nel volerlo ad ogni conto promosso alla sede vescovile di Trieste: e poichè vano era il tentare altre vie di persuasione per indurlo ad accettare di propria volontà, scrisse al Sommo Pontefice Paolo III. mettendogli sott'occhio lo stato infelice di quella Chiesa e pregandolo ad obbligare con formale precetto di ubbidienza il Padre ad accettare quel carico; mentre non vedeva chi potesse meglio sostenerlo di lui, dotato di ammirabile gagliardia nel dire e di altrettanta dolcezza e soavità di maniere, oltre che uomo di soda virtù e di non volgare erudizione e dottrina. Nel medesimo tempo mandò strettissimo ordine a D. Giacomo Lasso suo ambasciatore in corte di Roma, che procurasse di sollecitare pel primo concistoro la preconizzazione del nuovo vescovo e la pronta spedizione delle Bolle.

Il P. Claudio, avuto appena sentore di queste pratiche, ne fu afflittissimo, e diè in un pianto dirotto. Cercando poi attorno, se mai trovasse in Trento chi potesse aiutarlo a scongiurare quella tempesta, gli venne in mente il cardinal Madrucci, che essendo tanto suo intimo, sino a confidargli tutti i segreti dell'anima sua, sperava averlo certamente propizio e favorevole. Presentatosegli dunque innanzi, tutto in sembiante di afflitto, e spostagli la cagione delle interne sue pene, fu a pregarlo con le più vive espressioni che usare

potesse, di voler interporre i suoi uffici col re Ferdinando, di cui godeva la confidenza; e se mai gli venisse fatto, come sperava dall'efficacia de'suoi prieghi, di ottenere che si desistesse da quella dimanda mossa al Papa, glie ne avrebbe obbligazione e gratitudine eterna. Il cardinale, uditolo attentamente sino a questo punto, senza aspettare che l'altro gli esponesse le ragioni che movevanlo a così domandare, quanto si è, disse, allo scrivere al re de' Romani, farollo ben volentieri, non per ritrarlo, ma per confortarlo a proseguire l'opera incominciata fino ad avere dal Pontefice l'elezione al vescovado, e con essa il comando di non rifiutarlo. Smarrì il P. Claudio a questa inaspettata risposta; e riavutosi alquanto, si gittò ai piedi del cardinale, e con le lagrime agli occhi tanto disse e ridisse, che quegli, mossone a pietà, si condusse a promettergli, se non di aiutarlo come avea domandato, almeno di non iscrivere al re nè far altra mossa in contrario.

Non isperando d'aver altro appoggio in Trento, si rivolse il P. Claudio a pregare il padre suo S. Ignazio, perchè operasse di forza in Roma a camparlo da quella, che egli chiamava, persecuzione e sciagura; e sotto il dì 4 di decembre così gli scrisse: « Molto mi rincresce che la Maestà del re de' Romani faccia istanza appresso la Santità di nostro Signore per farmi accettare quel vescovado. Per grazia del Signor Gesù Cristo io non trovo difficoltà nessuna, anzi molta prontezza di rifiutare qualunque prelatura ecclesiastica mi fosse presentata da qualunque uomo di questo mondo, salvo se mi fosse comandato da chi mi

potesse obbligare sotto pena di peccato. E certo più cara mi sarebbe la nuova della morte mia in Domino, che se tale obbedienza mi fosse data, per molti rispetti. Primo; per grazia del Signore io non fui mai tanto immerso nelle affezioni mondane, che non mi sia sempre parso cosa molto pericolosa per la mia anima aver cura pastorale delle anime. considerando e conoscendo in me non essere quelle parti, le quali si ricercano in tale ufficio; talchè per grazia di Dio non l'ho mai desiderata, anzi fuggita. E con questa sola ragione mi scusai presso la Maestà del re nella lettera che gli scrissi. Secondo; considerata la vocazione mia, e la qualità della Compagnia, nella quale mi trovo indegnamente, conosco essere cosa inconvenientissima accettare prelatura. Il che molto chiaramente dissi a monsignor Labacense in Venezia, dicendogli, che se io accettassi un vescovado, trovandomi nella Compagnia, io sarei occasione, che il Signore Iddio sarebbe manco servito, e la salute delle anime manco procurata. Non che li buoni desideri e la santa diligenza de' compagni miei dipendano dal mio essere nella compagnia loro; ma perchè si darebbe occasione ai popoli di pensare che tutti li loro disegni finiscano in tali grandezze. Gli dissi del frutto che fa il Signore nell'India per mezzo di D. Francesco, e similmente negli altri luoghi, come in Portogallo, in Spagna; e dei collegi, che per grazia del Signore incominciano a moltiplicarsi in diversi luoghi. Esortai sua Signoria, che volendosi la Maestà del re servire della Compagnia, la inducesse a fondare alcun collegio, e che io sperava in Dio che in questo modo si farebbe

maggior frutto, e sua Maestà sarebbe meglio servita dalla Compagnia, che dandoci vescovadi. Mi disse sua Signoria, che gli pareva che in Vienna sarebbe luogo molto commodo; e mi pregò che gli mandassi le lettere dell'India stampate. Or per tornare al proposito, reverendo Padre mio, con tutto il cuore prego V. R. si degni impedire, che tale obbedienza non mi sia data. Io per me penso, che sebbene venisse domani, non sarebbe tanto assoluta, che io non possa supplicare la Santità di nostro Signore di non imporre tal peso sopra le mie deboli spalle, con tanto pregiudizio della Compagnia. Certo se non fosse che la santa ubbidienza mi lega in Trento, io molto volentieri vorrei andare in luogo, ove non fossi trovato dalla ubbidienza di pigliare vescovadi. Ho speranza in Dio, che la Santità di nostro Signore, ai cui piedi la Compagnia nostra ha avuto principio, e che l'ha confermata, la conserverà nella sua umile e singolare bassezza a maggior gloria di Dio e a maggior profitto e salute delle anime; e con questa speranza non lascerò di consultare con li fratelli e usare ogni mezzo per impedire tal cosa. Di Trento alli 4 di decembre 1546. Figlio minimo in Cristo - Claudio Iaio ». (1).

Questi medesimi sentimenti espresse egli con maggior forza in altra sua lettera, scritta nel medesimo giorno dei 4 di decembre al P. Andrea Frusio. Avendolo questi fatto avvertito delle diligenze che si facevano in Roma per fargli accettare la prelatura, gli accennò, per l'amicizia che

(1) Lettera originale.

correva tra loro, le ragioni, per cui la Compagnia doveva tenersi lontana dall'ammettere simili dignità. A cui il P. Claudio con altrettante espressioni di affetto e di gratitudine così rispose: « Molte grazie io riferisco alla carità vostra verso di me. Io veramente vi resto obbligatissimo della buona, vera e santa ammonizione. Certo quello medesimo sento nella mia anima, che la carità vostra mi scrive; ed ora più intensamente lo sento, toccandomi il pericolo più da presso. Sono molti anni, che essendo io in patria, innanzi che io fossi entrato in questa santa Compagnia, scrissi in un ufficiuolo mio, il quale ho fino ad oggi con meco, questa bella sentenza di s. Agostino: *Status superior, sine quo res publica non regitur, etsi bene administretur, indecenter tamen appetitur;* e quest'altra di s. Gregorio: *Virtutibus pollens coactus ad regimen accedat: virtutibus vero vacuus, nec coactus veniat;* e quest'altra: *Unusquisque superbus rector toties ad culpam apostasiae dilabitur, quoties praeesse hominibus delectatur ac honoris sublimitate laetatur.* E finalmente quella parola terribile del Signore, *Vae qui diligitis primas cathedras.*

Il che considerando, ancora se io non fossi entrato in questa benedetta Compagnia, non avrei voluto che tali desideri entrassero nell'anima mia. Molto più adesso debbo fuggire tali intrighi, conoscendo essere cosa non solamente in pregiudizio dell'anima mia, ma ancora di danno della Compagnia, alla quale tanto sono obbligato e per grazia di Dio affezionato. Certo, carissimo fratello mio maestro Andrea, quelli medesimi punti, che

la carità vostra nella lettera mi ricorda, dissi a monsignor Labacense, confessandosi meco la domenica che si partì da Venezia, vedendolo conturbato della mia assoluta risposta. Io gli dissi, che oltre le mie altre scuse, queste considerasse; quanto scandalo sarebbe, che io avendo fatto voto a Dio con tutti li miei compagni di andare in ogni luogo, che il Vicario di Gesù Cristo ci mandasse per servizio di Dio e per la salute delle anime, fosse all'India o in Turchia, o in qualunque altro luogo, quanto scandalo, dico, sarebbe, che sotto quel medesimo voto essendo io mandato in Germania, avessi dal re o da qualsivoglia altro accettato un vescovado. Dissi ancora, che avendo molte persone per il passato giudicato e detto, che noi andavamo pescando vescovadi e simili grandezze, la Compagnia riceverebbe grandissima nota, se alcuno di noi veramente l'accettasse; e di più, che sarebbe grandissimo impedimento al servizio di Dio e al frutto che in diverse provincie si fa per mezzo della Compagnia; e che sarebbe grandissima ingratitudine la mia, che avendo per mezzo della Compagnia molti favori, essa per lo contrario per mezzo mio ricevesse infamia e nota di ambizione.

Sicchè, carissimo fratello mio, infinitamente mi rincresce l'istanza che fa la Maestà del Re, sì per il pericolo dell'anima mia, sì per rispetto della Compagnia; di modo che ancorchè io tenga infinita obbligazione al R. P. Ignazio e a tutta la Compagnia, forse sarebbe manco male per la mia anima, che mai l'avessi conosciuta, vedendo le cose andare con tanto pericolo mio; il che non vi

posso scrivere senza grande cordoglio e molte lagrime. Io per me quello che potrò fare senza peccato in resistere a tal cosa; sappiate per certo che io lo farò; pregando la carità vostra con tutti li fratelli, che dal canto vostro e per via dell'orazione e altri mezzi aiutate a non lasciarmi incorrere in tale inconveniente. Di Trento alli 4 di decembre 1546 » (1).

Tali erano i sentimenti, tali le risoluzioni del P. Claudio intorno all'accettare o no il vescovado. E qui siami lecito di fare una breve, e come io credo, opportuna osservazione. Non aveva ancora S. Ignazio nè scritto, nè pubblicato le sue costituzioni; e perciò neppure obligato per esse veruno de' suoi a promettere a Dio con voto particolare di non accettare dignità ecclesiastiche, eziandio se spontaneamente offerte, salvo se costrettovi con precetto di ubbidienza e sotto pena di peccato: e nondimeno vediamo, che que' primi suoi compagni, non solamente si regolavano in queste occasioni come se già ne avessero fatto voto, ma dimostravano in sè una somma avversione e ripugnanza d'essere promossi anche per ubbidienza a qualunque dignità. Or ciò non poteva provenire, se non da quello spirito interno di vocazione, che S. Ignazio nel formarli avea saputo inspirare e radicare profondamente nei loro animi, così che tra lui ed essi non era che un medesimo sentire e giudicar delle cose, e specialmente dei mezzi valevoli a mantenere e promuovere nel suo vero spirito la Compagnia. E ne ab-

(1) Lettera originale.

biamo prova manifesta nelle lettere del S. Apostolo Francesco Saverio, dalle quali appare, ch' egli nel governare e reggere la Compagnia nell' India dava tutto da sè quegli ordini e prendeva quelle disposizioni, che al medesimo tempo S. Ignazio a voce e in iscritto prescriveva a Roma. Così nel *Memoriale* del B. Pietro Fabro si leggono spesso que' medesimi sentimenti e propositi nell' operare e nel vivere, che poi S. Ignazio ordinò nelle regole e nelle costituzioni. Quindi non è meraviglia, che il P. Claudio convenisse perfettamente con S. Ignazio quanto al sentire e giudicare intorno alle dignità ecclesiastiche, e intorno al modo e alle ragioni da adoperarsi per tenerle, quanto si poteva, lontane dalla Compagnia: come si vedrà anche più apertamente qui appresso.

V.

Sollecitudine e cura di S. Ignazio per impedire la promozione del P. Iaio al vescovado. - Ottiene la dilazione della proposta che dovea farsi nel prossimo Concistoro, e spedisce tre fortissime suppliche al re Ferdinando, il quale mosso da tanti prieghi ritira definitivamente la dimanda fatta.

S. Ignazio, ricevute le lettere del P. Iaio, e avuto contezza di ciò che l'ambasciatore di Ferdinando operava nella corte di Roma per ottenere al più presto l' intendimento del suo principe, non fu tardo a fare ogni sforzo possibile per impedire nella

Compagnia l'entrata delle prelature, che riguardava come sommamente pericolosa e nociva. Dopo aver tentato per terza persona, ma inutilmente, d'arrestare le pratiche dell'ambasciatore, andò egli stesso a presentarsi al Sommo Pontefice, e postoglisi ginocchione a' piedi, ad una ad una gli espose con molta forza le ragioni, per cui tornava assai meglio alla gloria di Dio, alla salute delle anime, e al bene universale della Chiesa e particolare della Compagnia, che i suoi figliuoli perseverassero in quello stato di umiltà e povertà, che avevano abbracciato, nè si desse esca e fomento alla cupidigia e all'ambizione promovendoli a cariche di comodità e di onore. Non mi farò qui a ridire stesamente la parlata del Santo, riferita dal Ribadeneira; perchè in succinto vedrem di quì a poco esposte le medesime cose nelle due lettere, che Ignazio e Claudio scrissero al re de' Romani.

Ascoltò il Santo Padre Paolo III. ogni cosa con somma benignità; e quantunque mostrasse apertamente di approvare le ragioni addotte, nondimeno avendo già dato parola all' ambasciatore, non trovava modo convenevole da ritrarsi indietro. Solamente in fine, stato un poco sopra se stesso, disse di voler considerar meglio questo negozio, e intanto doversi raccomandare caldamente a Dio. Tornato Ignazio a casa tra la speranza e il timore, ordinò che tutti i Padri ogni dì offerissero il divin sacrificio e i non sacerdoti continue orazioni per impetrar dal Signore, che la Compagnia fosse liberata da un gravissimo pericolo, che le soprastava. Indi si mise in giro per la città, visitando ad uno ad uno i cardinali, e dando ad essi

ragione del non doversi intromettere tra noi le dignità. Una gran parte egli ne trasse al suo parere: altri però, e di non poca autorità, che si persuadevano doversi più stimare l'utilità della Chiesa, che il danno della Compagnia, che pure ricadeva sulla medesima Chiesa, persistettero a voler vescovo il P. Claudio.

Tentate dunque invano tutte le vie, non rimaneva altro partito da prendersi, che indurre, se fosse possibile, il re Ferdinando a ritirare la dimanda fatta al Papa. Ma non mancavano se non pochi giorni al tenersi del concistoro, in cui per le premure usate dall'ambasciatore si doveva far la proposta del P. Claudio per la chiesa di Trieste. In queste strettezze implorò S. Ignazio l'aiuto e l'interposizione della duchessa di Parma Margherita di Austria, figliuola di Carlo V, e sua penitente; ed ella, che stimava ed amava non meno il Santo che la sua Compagnia, non ebbe difficoltà di presentarsi al Pontefice e co' suoi prieghi di ottenere da lui la dilazione del concistoro fino a tanto che venissero nuove lettere del re de' Romani.

Riuscito così felicemente e contro ogni espettazione l'intento, si scrissero e si spedirono nel medesimo tempo tre umilissime suppliche; una del cardinale Ridolfo Pio di Carpi, allora protettore della Compagnia: l'altra del P. Claudio Iaio, e la terza di S. Ignazio. Tutti e tre esposero in diverso modo le stesse e più forti ragioni per muovere l'animo del re, facendogli conoscere di quanto pregiudicio riuscirebbe alla Compagnia, l'accettare dignità ecclesiastiche: ed io vo' fargli udire l'un dopo l'altro, per serbare ne' tempi avvenire fedele

memoria di questo fatto. Così dunque scrive in primo luogo il cardinal di Carpi.

« Serenissimo Re. Essendomi quì stata commessa la cura di proteggere e aiutare, per quanto posso, i preti riformati della Compagnia di Gesù, che in questa città di Roma, e in altri luoghi, ove sono, con l'esempio dell'ottima vita e con le sante loro opere promuovono moltissimo la salute delle anime, veggo non poter tralasciare, e per debito del mio ufficio e per l'amore che loro porto, primieramente, baciando le mani di Vostra Maestà, di renderle le maggiori grazie per la sua continua e propensissima volontà e benignità verso questa Compagnia; poi della stima, che ha fatto recentemente del Maestro Claudio, uno di essa Compagnia, proponendolo per vescovo della chiesa di Trieste; e finalmente di significarle ciò che io senta intorno a questo negozio. Non v'ha certamente chi non riconosca provenire questa disposizione dall'insigne virtù e vera pietà cristiana, che regge e accompagna tutte le azioni di V. M. Tuttavia il voler costringere un uomo di questo Istituto ad adossarsi quel peso, che egli costantemente ricusa, e che in verun modo accetterà se non astrettovi a gran forza, io credo che per molte cagioni sia per riuscire di nessun vantaggio al publico, e di nocumento alla Compagnia. Imperciochè quantunque sembri a prima vista che da questa sì illustre dimostrazione di V. M. ne debba venire maggiore sostegno ed estimazione; nondimeno io credo, che in effetto ne seguirà non lieve danno. Primieramente non essendo i compagni d'Ignazio che soli nove, ne avverrà, direi quasi,

la ruina di questo spirituale edificio, sottrattile i primi e principali fondamenti, su cui poggiava. Di più, ritraendoli dall'attendere alla salute universale de' popoli per aver cura di una piccola parte, la Chiesa di Dio dovrà soffrire non ispregevole iattura. In fine questi medesimi operai perderanno molto di stima e di credito; perchè molti crederanno, che essi veramente ambiscono ciò che dicono e professano di aborrire. Quella opinione, che di loro si è concepita, come di uomini umili, semplici, e alieni affatto da qualunque dignità e onore, verrà meno in molti, e si perderà il frutto che ora raccolgono copiosissimo. Pertanto giudicando io che V. M. potrà facilmente trovare altri uomini probi e ornati di quelle virtù che si convengono ad un vescovo, e forse anche più idonei e pronti a sostenere quella dignità, che non è il Maestro Claudio, ho voluto pregarla e supplicarla che si compiaccia di lasciare il detto Claudio vivere e perseverare nello stato di vita che ha abbracciato, e che riesce di tanta utilità al pubblico: tanto più, che avendo V. M. avuto di mira in questo negozio il solo zelo del divino servigio, ne avrà per ciò premio da Dio, e dagli uomini quella medesima lode, che da questa pia elezione si prometteva. Il Signore Iddio conservi a lungo V. M. a vantaggio della cristianità: e di tutto cuore umilmente me le raccomando. Di Roma 4 decembre 1546. - Il Cardinale di Carpi ».

Un poco più estesa è la lettera scritta dal P. Claudio in lingua italiana. « Nel fine, dice, del mese di settembre scrissi da Venezia a Vostra Maestà, rispondendo alla sua lettera e scusandomi

di accettare il vescovado di Trieste, che per parte sua da monsignor reverendissimo Labacense mi fu benignamente presentato e offerto. Già credeva che fosse accettata da V. M. la mia scusa, la quale mi pare giustissima, perchè in vero non mi conosco sufficiente per reggere un vescovado. Adesso intendendo per via di Roma la istanza che V. M. ha fatta presso Sua Santità, non solo io, ma tutti li miei compagni, che si trovano in Roma e quì in Trento, e similmente molti nostri amici spirituali si affliggono; perchè ancorchè riconoscano la molta benevolenza e il gran favore, che V. M. in questo ci dimostra, tuttavia vedendo li pericoli e inconvenienti che di tale promozione segairebbero, oltre la diligenza che quelli che sono in Roma hanno fatta per impedirla, noi altri, che quì in Trento ci troviamo, siamo costretti di essere importuni, e umilmente supplicare V. M. che si degni considerare, che questa Compagnia nostra sono pochi anni, che pighò per istituto servire al Signore Iddio e al prossimo, quanto da esso Signore le è concesso, in spirito di umiltà e povertà, offerendosi umilmente ai piedi del Vicario di Gesù Cristo con deliberata e pronta volontà di andare ciascheduno per servizio di Dio in qualunque patria o provincia esso Vicario del Signore Gesù Cristo si degnerà mandarci. Il quale Istituto la S. Sede apostolica, retta e guidata dallo Spirito Santo, ha approvato e confermato. Di modo che adesso accettando prelature e dignità, parrebbe partirsi da quel primo scopo e istituto, e contrastare quel buono spirito, che fin qui ci ha guidato. Tanto più, che fino a quest'ora, ancorchè molti

scolari stiano allo studio in varie università, con desiderio di seguitare col tempo questo istituto, tuttavia non sono che nove professi; e se adesso si smembrasse uno di essi, aprendo la porta agli altri per fare lo stesso, facilmente fra pochi giorni l'edificio cominciato resterebbe senza fondamento. Ancora in varie regioni e paesi, dove per grazia del Signore si è dato buon odore, e manifestato il desiderio della povertà e bassezza, senza cercare altri comodi, se adesso s'intendesse, che uno di noi è fatto vescovo, non sarebbe mai stata tanta la edificazione, quanto saria lo scandalo; essendo il mondo, massime nelli nostri giorni, molto inclinato a mal giudicare e a mal dire. E così pensando di far bene e aiutare per poco tempo alcune poche anime di un vescovado, si impedirebbe il frutto, che una tale Compagnia per molto tempo e in molti paesi a molte anime con l'aiuto del Signore potrebbe fare. Perchè molti scolari di buon ingegno, che in varie università, mossi da Dio, studiano con intenzione di seguitare questo Istituto, vedendoci accettare vescovadi e prelature, facilmente si potrebbero scandalizzare e perdere il buono e puro desiderio loro. Sicchè, Sacra Maestà, persuasi della fede e carità sincera, che universalmente porta alla santa Chiesa, e della speciale benevolenza che porta a tutti noi umili servi suoi, con ogni fiducia supplichiamo, che sia contenta di non fare istanza presso la Santità di nostro Signore per tale promozione; e lasciandoci nella nostra vocazione e bassezza, si degni accettare per servi, non solo per aiutare in quello che potremo le anime del vescovado di Trieste, ma

in qualunque luogo V. M. si degnerà servirsi di noi: perchè non è la mente nostra fuggire il servizio di V. M. e l'aiuto che alle anime si potesse dare, ma desideriamo farlo in modo che il Signore Dio sia più onorato, e il prossimo più edificato, con conservazione e aumento della Compagnia, la quale con tutto il cuore ed ogni umiltà si offerisce a V. M. pregando che si degni col suo benigno favore abbracciarla e conservarla nella sua bassezza; perchè in questo modo pensiamo che sarà più pronta e spedita al servizio di V. M. La quale il Signor Gesù Cristo conservi e aumenti nella sua grazia per consolazione de' suoi regni e di tutta la cristiana religione, e per aumento della santa fede. Di Trento alli 10 decembre 1546. Minimo servo e indegno cappellano - Claudio Iaio, anche in nome de' suoi compagni (1).

Finalmente con non minor forza scrisse Sant'Ignazio esponendo riverentemente le ragioni per cui egli giudicava dover riuscire in gran maniera pericoloso e nocivo alla Compagnia l'accettare dignità ecclesiastiche. « Non ci è ignota, dice, la buona e santa volontà, che Vostra Altezza ha sempre mostrato verso questa minima Compagnia, e principalmente verso alcuni di essa; ed ora più che mai ci è manifesta, avendo disposto di sollevare alla dignità di vescovo il nostro Maestro Claudio, sulla fiducia che ciò sia per riuscire di maggior servizio di Dio, e favore per noi tutti. Conosciamo chiaramente, che la benevolenza e carità, che V. A. usa nel Signore in riguardo di

(1) Lett. originale.

noi, suoi umili servi, proviene dalla santa intenzione che ha, di promuovere la divina gloria e il profitto spirituale delle anime; e perciò glie ne rendiamo infinite grazie, pregando la divina Maestà, che si compiaccia contracambiarnela con le sue infinite misericordie. Vorrei per altro che si persuadesse, come spero, che il maggior favore, che possiamo ricevere, è quello di poter andare avanti secondo l'umile nostra professione; e ciò avverrà, quando V. A. sarà contenta servirsi di noi, come desideriamo, senza però commetterci ufficio alcuno di dignità. Imperciochè a me pare, secondo coscienza, essere le dignità di grave pregiudicio alla Compagnia; così che se io dovessi fingermi in mente alcuni mezzi per abbatterla e distruggerla, credo che l'accettar vescovadi sarebbe uno de' maggiori, o il maggiore di tutti; e ciò, fra le altre, per tre ragioni. Primieramente; quelli che si aggregarono a questa Compagnia, si sono riuniti insieme con intendimento di andare in qualsivoglia parte del mondo, tra' fedeli e infedeli, secondo che verrà loro ordinato dal Sommo Pontefice: così che lo spirito della Compagnia è passar da una città all'altra, da un luogo all'altro, con tutta semplicità e umiltà, senza attaccarsi a luogo particolare. E questo medesimo spirito di vocazione è stato confermato dalla Sede Apostolica, come si ha nella Bolla, in cui si dice di noi *prout pie creditur*, *afflati Spiritu Sancto.* Ora se noi ci dipartiamo da questa semplicità, da questo spirito della vocazione e professione nostra, ne seguirà la ruina della Compagnia: e per far bene in un luogo particolare, si recherà danno al-

l'universale. Secondariamente; procedendo la Compagnia in questo modo, Dio nostro Signore le ha conceduto molto frutto spirituale delle anime, come si è fatto nella Germania, e nelle Indie soggette al re di Portogallo, ove uno dei nostri ha convertito in poco tempo da ottanta e più mila anime; e un altro, che sta in Portogallo, oltre al bene operato in quel regno, ha inviato più di venti operai all'India, e ne tiene in pronto altri molti, disposti ad andare colà, o in altri luoghi, ove possano meglio servire a Dio nostro Signore. Se non temessi di essere troppo prolisso, potrei qui raccontare quanto Dio siasi degnato di operare per mezzo della Compagnia, animata da questo medesimo spirito communicatole da sua divina Maestà, sì in Castiglia, come in Barcellona, in Valenza, in Gandia, e in molte parti d'Italia. In terzo luogo: noi non abbiamo sinora se non nove professi; e nondimeno essendo stati offerti vescovadi già a quattro o cinque di essi, si sono sempre ricusati. Ora se alcuno l'accettasse, gli altri pure farebbero lo stesso; e così a poco a poco verrebbe meno la Compagnia a misura che si va perdendo lo spirito che la informa. In fine, se alcuno de' nostri accettasse vescovado, principalmente in questo tempo, in cui gli altri della Compagnia da per tutto godono buona stima e riputazione, e danno col loro esempio buona edificazione, ne seguirebbe scandalo in tutti quelli che ci amano, o che sono verso noi indifferenti, ovvero contrari; e si darebbe occasione di mormorare e scandalizzare molte persone, per le quali nostro Signore è morto in croce. Il mondo è così guasto e corrotto, che

se vede alcuno dei nostri andare dal Papa, dai cardinali, e prelati, e signori, subito crede che noi andiamo per ambizione. Quanto più dunque potrebbe dir male, e offendere Iddio, se vedesse che noi accettiamo vescovadi » (1).

Ricevute e lette attentamente queste lettere, stette per qualche tempo sospeso di animo il re Ferdinando; ma in fine prevalendo in lui la stima che faceva della Compagnia, e l'affetto che portava a S. Ignazio, non volle che con danno dell'una e dispiacere dell'altro si andasse avanti in questo negozio, e mandò ordinando al suo ambasciatore in Roma, che incontanente troncasse ogni trattativa, e ritirasse la dimanda fatta al Papa. Intanto il P. Claudio, non sapendo ancora l'esito delle sue suppliche, spargeva continue lagrime innanzi a Dio, e sollecitava S. Ignazio a consolare lui e i due compagni ch' erano seco in Trento, communicando loro la risposta del re, che si promettevano favorevole ai loro desiderii. Per ciò scrivendo sotto il dì 20 di gennaio del 1547. « Di quell'intrigo, dice, del vescovado di Trieste e della supplica mia alla Maestà del re de' Romani non ho ancora inteso la risoluzione: benchè io spero in Dio che ogni cosa sia risoluta o si risolverà secondo il buono e santo desiderio di V. R. e di tutta la Compagnia. Tutti e tre avremmo grandissimo desiderio, che V. R. sapendo la risoluzione, ce la facesse intendere; acciochè possiamo allegramente, ringraziando il Signore, dire e cantare

(1) Il P. Orlandini nella sua Storia ha dato un semplice sunto di questa lettera. Noi l'abbiamo tradotta dal testo spagnuolo.

Laqueus contritus est, et nos liberati sumus ». Così egli; e non è a dire, quanto da vero si rallegrasse e quali ringraziamenti rendesse a Dio, poichè ebbe sicuro avviso da Roma d'essere al tutto scarico di quell'intollerabile peso, che gli si voleva imporre. Nè egli solamente; ma il Padre suo S. Ignazio e insieme con lui tutta la Compagnia passarono da un estremo di amarezza ad un altro estremo d'inesplicabile contentezza, per aver sin da principio chiusa e suggellata la porta all'entrata delle dignità ecclesiastiche, che avrebbero poi col tempo, dando esca e fomento all'ambizione e all'amore de' propri comodi, affievolito e spento lo spirito della vocazione.

VI.

Si delibera la traslazione del Concilio a Bologna. - I Padri Iaio e Canisio, tuttochè addetti ad un vescovo di parte Cesarea, si risolvono a seguitare il Concilio a Bologna. - Gravi fatiche commesse loro dai legati. - Il duca di Ferrara chiede istantemente al Papa di avere presso di sè il P. Iaio, e l'ottiene. - Lettera di S. Ignazio al P. Iaio.

(1547.)

Ripigliando ora il filo dell'istoria, alli 11 di marzo del 1547 si tenne in Trento l'ottava Sessione, nella quale il cardinale del Monte, primo dei legati, propose, come già si era convenuto nella congregazion generale avutasi il giorno avanti,

se piaceva ai Padri, di determinare e dichiarare, che, per le ragioni recate e per altre, la malattia sia così manifesta e notoria, che i prelati non possano dimorare in questa città senza pericolo della vita, nè si possano o si debbano quì tenere contro lor voglia; e più oltre, considerata la partenza di molti prelati dopo l'ultima Sessione, e i protesti di molti altri fatti nelle congregazioni generali di voler per ogni modo andar via per timor della malattia, i quali non possono giustamente essere ritenuti, e dalla cui dipartenza o si cagionerebbe la dissoluzione del concilio, o per la scarsezza dei prelati si impedirebbe il suo buon processo; e considerato l'imminente rischio di vita e le altre ragioni, addotte per alcuni dei Padri nelle congregazioni, come notorie, vere e legittime, se piaceva similmente di determinare e dichiarare, per la conservazione e per la continuazione dell'istesso concilio, e per la sicurtà de' suoi prelati, doversi egli trasportare a tempo nella città di Bologna, come in luogo il più pronto, salubre e idoneo, ed ivi doversi celebrare la Sessione pel ventesimo primo di aprile, e successivamente doversi procedere innanzi, finchè parrà conveniente a Sua Santità e al Sacro Concilio di ricondurlo quà o di trasportarlo altrove (1).

Alla proposta del legato contradisse il cardinale Paceco, e con lui tutti i prelati spagnuoli, che tenevan le parti di Carlo V. nemicissimo di ogni traslazione. Venutosi ai voti, di cinquantasei che erano, trentotto approvarono assolutamente

(1) Pallavicini Istor. del Conc. lib. 9. cap. 15. n. 2.

la traslazione, quattordici la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, tranne il vescovo di Fiesole sempre coerente a sè stesso nel ripugnare ai legati: due parlarono dubbiamente, e due condizionalmente. Quindi, stante il parere della maggior parte, la traslazione a Bologna passò per decretata; e il giorno appresso i legati partirono da Trento, seguitati poi dai vescovi che erano stati favorevoli. Voleva il cardinal Madrucci ritenere a Trento coi prelati spagnuoli i Padri Claudio Iaio e Pietro Canisio, il primo procuratore, e l'altro teologo del cardinale di Augusta; ma seppero amendue rappresentar così bene le loro ragioni, che in fine ebbero di buon grado licenza di partire: e S. Ignazio non solamente approvò la deliberazione presa, ma lodò la deferenza da loro usata in questa parte, come dovevano, alla Sede Apostolica. Avviatisi pertanto alla volta di Bologna, sostennero alquanti giorni in Verona, ove il P. Salmerone, già tocco dal male in Trento, era caduto pericolosamente malato: e poichè questi per le orazioni di S. Ignazio, contro ogni previsione de' medici, fu rimesso in sanità e in forze, a maniera di miracolo, com'egli medesimo ne scrisse al Santo in rendimento di grazie, continuarono il loro viaggio e dopo la Pasqua arrivarono a Bologna.

Aspettavali con ansietà il cardinal Cervini, che avea loro commesso di trascegliere dai libri de' moderni eretici le eresie da condannarsi, e di mettere insieme, estraendoli dagli antichi concili, dalle costituzioni apostoliche e dalle opere dei Santi Padri greci e latini, gli statuti, i decreti,

le definizioni e sentenze, e quant'altro bisognava a dimostrare già dannate o dannabili le medesime eresie. Avevano già cominciato in Trento questo faticoso lavoro; e ora tutti insieme, aiutandosi l'un l'altro, il proseguirono alacremente in Bologna; che poi ordinato e messo in buono stile latino dal P. Pietro Canisio, si proponeva di mano in mano ad esaminare e discutere nelle congregazioni. Promovevano i legati con molto calore il progresso del concilio, e frequenti erano le congregazioni che si tenevano per preparare i decreti sopra i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza. Ragionarono più volte, esponendo i loro pareri intorno a queste materie i Padri Lainez, Salmerone, Iaio e Canisio; e pareva che oramai tutto fosse in acconcio per venire alla publica Sessione, quando levatesi a rumore di guerra le vicine provincie d'Italia per l'uccisione di Pier Luigi Farnese duca di Parma, e scemato già il concilio di un buon numero di prelati che se ne erano dipartiti, cominciarono le cose a procedere lentamente, finchè, atteso ancora il continuo contrariare dell'imperatore Carlo V. alla eseguita traslazione, si venne alla deliberazione di sospendere il concilio, e rimetterne a miglior tempo la continuazione.

Prima che uscisse il decreto di sospensione, dovette il P. Claudio per disposizione del Pontefice e di S. Ignazio abbandonare Bologna e recarsi ai servigi del duca di Ferrara. Era intimo confidente di quel principe Guido Guidoni, nobile modenese e arcidiacono della cattedrale di Ferrara. Questi ragionando un dì famigliarmente col

duca, preso il buon punto che forse la materia del discorso gli dava, Vostra Eccellezza, disse, ha con molto senno fatto ottima scelta di esperti e valenti ministri, che soprantendano al diritto delle gabelle, alle ragioni del fisco, all'esazione delle entrate, al risparmio delle spese, e all'amministrazione della giustizia; ma, per quanto a me ne paia, non ha finora trovato un fedel consigliere, un amico di cuore, a cui confidare i segreti della sua coscienza e chiederne direzione e guida nelle cose che si attengono alla salute e perfezione dell'anima. E pur son questi gl'interessi, tanto più pregevoli quanto più ci toccan da presso, che prima d'ogni altro devrebbonsi mettere in salvo, come richiede ogni ragione umana e divina. Così egli; e dicea vero: perochè Ercole II. era principe di rare qualità, affabile, cortese, magnanimo, giusto, e in ciò che è religione, attaccatissimo alle dottrine e alle prescrizioni della Chiesa: ma tenendo corte fiorita e splendida, ove oltre ai letterati, convenivano spesso uomini di perduta fede e coscienza, introdotti dalla perfida duchessa Renata sua consorte, gli adulatori che non erano pochi, il traevan sovente in errore fino a non discernere con savio avvedimento il lecito dal non lecito a farsi e tollerarsi: nè aveva attorno a sè chi con modestia da servitore e con libertà di amico gli rappresentasse lo sconcio e gli somministrasse gli spedienti bisognevoli a ripararvi. Or, come Dio volle, le parole del Guidoni, stato un tempo anche suo confessore, gli penetrarono altamente nell'animo, e rifattosi un poco sopra se stesso, confessò di non aver un tale, cui fosse in pensiero di ben

condurlo nelle cose dello spirito, e pregollo caramente di voler egli essere quel desso, o trovargli in luogo suo alcun altro che gli paresse abile a tanto.

Scusossi il Guidoni quanto a sè; e nel medesimo tempo gli promise di prendere a suo carico il cercare altro uomo, che senza fallo gli riuscirebbe graditissimo. Quindi senza frammettere indugio, scrisse a S. Ignazio chiedendogli uno de' suoi primi compagni, e fra gli altri nominò espressamente il P. Claudio Iaio che gli sembrava più a proposito. N'ebbe dal Santo favorevol risposta, tanto sol che il duca ottenesse dai legati, che potesse il P. Claudio allontanarsi da Bologna e dal concilio. Piacque sommamente al duca la scelta dell'uomo, ch'ei già conosceva e che gli era in eguale estimazione di dotto e di santo: e senza rivolgersi ai legati, mandò per mezzo del suo ambasciatore in Roma a supplicare il Pontefice Paolo III, il quale commise al cardinal Farnese di scrivere in suo nome a Bologna, che il P. Iaio si lasciasse a disposizione del duca di Ferrara. Forte gravò quest'ordine al cardinal Cervini, il quale, partito il Lainez per Firenze, si valeva del P. Iaio per continuare i lavori incominciati; e non potendone altrimenti, si risolvette a licenziarlo, ma sol dopo che avesse detto il suo parere sul santo sacrificio della Messa, e a condizione, che ogni qual volta si avesse necessità di lui, tornasse, almeno a tempo, a Bologna.

Il sant'uomo, avuto appena avviso della sua destinazione, interruppe tostamente i suoi studi, e si dispose ad andare, dove l'ubbidienza il man-

dava; e intanto scrisse a S. Ignazio chiedendogli minuta istruzione intorno al suo nuovo ministero e al modo di esercitarlo; e n'ebbe risposta con queste precise parole. « Ho inteso, come il reverendissimo cardinale di Santa Croce vi promette licenza di andarvene a Ferrara, poichè avrete detto in concilio il vostro voto *de sacrificio Missae*. Quanto al mio consentirvelo, egli in verità non è solamente volontario, quanto all'aver caro che quel duca voglia valersi di voi; ma carissimo mi sarebbe, se tutta insieme la Compagnia potessimo adoperarci in servirlo. Per ciò questa piccola occasione che ce ne porge, vuole abbracciarsi desiderosamente, per corrispondere in qualche parte alle tante obbligazioni che abbiamo a quel principe. Perochè Sua Eccellenza con lettere e testimonianze date di noi tanto cortesemente nel tempo di quelle prime contradizioni che sostenemmo quì in Roma, e poscia col raccomandarci al reverendissimo cardinale suo fratello e ad altri grandi di questa corte, ci ha per mezzo dei loro caldissimi uffici in così gran maniera aiutati per ottenere da questa santa Sede la confermazione della Compagnia, che con verità posso dire, niun principe, nè signore essergli stato uguale in questa parte; nè noi, quanto alla formazione di tutto il corpo della Compagnia aver con verun altro obbligazione pari a quella, di che siamo tenuti a Sua Eccellenza, il cui favore e aiuto Iddio volle scegliere infra gli altri a valersene per istrumento efficace a stabilire la Compagnia. E perciochè il rinfrescarvi la memoria di questi gran benefizi fattici con tanto amore quando ne eravamo in tanta ne-

cessità, molto vi inciterà a servire Sua Eccellenza più affettuosamente, benchè senza questo io mi persuadeva che la vostra ubbidienza e carità basterebbero, vi manderò la copia della testimonianza e delle lettere scritte già per noi da Sua Eccellenza; e intanto caramente vi raccomando, che in tutto ciò che gli sarà in piacere di adoperarvi, appartenente al divino servigio, vi sforziate di comprovare ai fatti la volontà, che non solamente voi, ma tutta la Compagnia è in debito di avere verso il buon servigio di Sua Eccellenza » (1).

Così scrisse S. Ignazio; e in ciò diè prova manifesta di quella virtù, che fu tanto sua propria, la gratitudine verso i benefattori. Non dimenticò mai, come già ho scritto nella Vita del P. Pascasio Broet, i segnalati benefizi che la Compagnia aveva ricevuti dal duca di Ferrara: e quindi coglieva avidamente ogni occasione, che gli si offerisse, per dimostrare co' fatti i sentimenti di riconoscenza che gli professava. Perciò qualunque cosa richiedesse quel principe, era sempre disposto e pronto a compiacerlo, per quanto egli poteva, salvo l'integrità dell'Istituto e della regolare osservanza. E scrivendo altra volta al P. Claudio, gli ordinò espressamente, che in Ferrara egli avesse il duca in luogo di suo superiore, e dipendesse interamente da lui sì nella scelta e nell'esercizio de' ministeri spirituali in aiuto dei prossimi, come in qualunque altra cosa, in che volesse adoperarlo conformemente alla sua vocazione.

(1) Bartoli Istor. d'Italia lib. 3, cap. 10.

VII.

Ricusa di abitare nella corte di Ferrara, e prende stanza nello Spedale. - Sua intima communicazione di spirito col duca Ercole II. - Si concilia la stima e la benevolenza de' cittadini con la sua umiltà e carità, e con le fatiche in bene delle anime. - Suoi viaggi a Bologna e a Venezia. - Suppliche di principi e prelati della Germania per riaverlo.

(1547-1549.)

Ai dieci di agosto dell'anno 1547 giunse il P. Claudio in Ferrara, e prese alloggiamento nello spedale di S. Anna. Aveva il duca manifestato il suo desiderio d'averlo seco in corte e continuo da presso: ma l'umilissimo servo di Dio fin da Bologna tanto pregò e supplicò per ischermirsi da quell'onore, che riputava sconveniente alla sua professione, che in fine ottenne quanto voleva; e soleva poi dire, che più soave gli pareva e più conforto gli dava al cuore il puzzo dello spedale, che l'odorosa e profumata aria della corte. Un po' fredde in su le prime furono le accoglienze ch'egli ebbe all'entrar nella sua camera fattagli apparecchiare nello spedale: imperciochè i governatori di esso, avuto ordine dal duca di tener pronta una stanza per un sacerdote forestiere, che di corto sopraverrebbe, e non sapendo l'a che fare quegli venisse, entrarono in sospetto che fosse nominato sopraintendente, e temettero d'essere licenziati o rimossi dall'ufficio. « Innanzi che io fossi arrivato in Ferrara, scrive egli stesso a

S. Ignazio, si era ordinato dal Signor duca che io dovessi stare allo spedale di S. Anna; onde li governatori del detto spedale hanno pensato che io era chiamato per attendere al governo del detto spedale, e che, venuto me, alcuni di loro dovevano essere rimossi: di modo che alcuni di loro non mi hanno fatta molto allegra accoglienza; benchè per grazia del Signore non mi manca cosa alcuna. Il Signor duca ha commesso al suo fattore che non mi lasci mancare cosa alcuna ». Non durò molto questa loro turbazione; perochè, dileguata in breve ogni ombra di sospetto al risapersi la vera cagione della sua venuta, quella buona gente conosciuto l'uomo che era il P. Claudio, e veduti gli esempi della santa vita che menava, l'ebbero non solamente carissimo, ma fecero poi a gara per onorarlo con dimostrazioni di riverenza e d'ossequio.

Nel presentarsi al duca, gli consegnò una lettera, con che il cardinal Cervini il volle accompagnare, esprimendo in essa il dispiacere che aveva di allontanare da sè e dal concilio il P. Claudio, e insieme la sua consolazione nel doverlo cedere a Sua Eccellenza per il bene dell'anima; e proseguiva a commendarlo con pregiatissime lodi. Ma non aveva, a dir vero, bisogno il duca di raccomandazioni e di lodi; perochè già nove anni prima ne aveva assaggiato lo spirito e ammirato il sapere e la prudenza. Accolselo dunque con le più vive e cortesi significazioni di affetto e di stima, che usare potesse, e sin da quella prima udienza datagli, trattolo in disparte, tutto gli aperse innanzi il suo cuore, i dubbi e gl'intrighi della sua

coscienza, e quant'altro aveva, che abbisognasse di consiglio e di aiuto per l'anima: e il Padre con molta carità, dolcezza e discrezione cominciò e proseguì per quasi due anni a diriggerlo e governarlo in ciò che spetta all'interna coltura dello spirito e all'avanzamento nella cristiana pietà e religione: e non lui solamente, ma anche i principi suoi figliuoli, che gli furon dati parimente in cura.

Era venuto il P. Claudio in Ferrara con indosso una veste, decente sì, ma vecchia e in parte ancora rappezzata; e volendo il duca rimetterlo in migliori panni, egli se ne schermì dicendo graziosamente, che se comparisse in veste nuova, lo spedale sel caccerebbe lontano, per non pregiudicare al possesso e alle ragioni sue, di non ammettere altro che poveri. Tanto però fu lungi che il suo abitare e vestir poveramente gli scemasse punto nulla di credito e di autorità, che anzi glie l'accrebbe al doppio, scorgendosi chiaramente da ognuno che tutto ciò proveniva da sodezza di virtù e da amore di perfezion religiosa. Quindi non solamente que' della corte, ma i principali signori e nobili della città non avevano a vile recarsi spesso allo spedale per trattar dimesticamente con lui degli affari delle loro coscienze: così che in breve spazio di tempo il meno delle sue fatiche era il servire al duca e a' suoi figliuoli, rispetto a quel molto che gli davan da fare i molti penitenti che a lui venivano, o gli ammalati e moribondi che chiamavanlo ad ogni ora nelle loro case. Oltre a ciò, non falliva dì che non visitasse gl'infermi dello spedale, ai quali pure diceva Messa, e aiu-

tavali ne' bisogni dell'anima e del corpo. Solamente la duchessa Renata, non che valersi dell'opera di lui, non volle mai nè vederlo, nè parlargli, per quanto facesse il duca per indurvela. Stette sempre salda nella sua ostinazione; e ve la confortavano di continuo i ministri eretici, che sotto pelle di agnello s'introducevano come suoi famigliari e servidori.

Alla fatica del confessare aggiunse il Servo di Dio quella del predicare la divina parola. Desiderava il Vicario, ch'egli si facesse udire nella cattedrale, e glie ne fece dimanda: ma poichè avea già quella chiesa un predicatore suo proprio, il P. Claudio, per non suscitar gara di competenza, si ricusò; e prese ad esporre ogni festa la divina Scrittura nella chiesa dello spedale: e abbiamo dalle sue lettere, che ogni volta si riempiva di gente, quanta ve ne capiva, e ne seguivano straordinarie conversioni: perochè, oltre al convincere l'intelletto a ben credere con la prova delle verità della fede, moveva efficacemente la volontà a ben operare con la sposizione dei divini precetti e delle massime eterne.

Tal fu il tenor della vita del P. Claudio Iaio in Ferrara nei poco men di due anni che vi dimorò, tranne alcune brevi intramesse che dovette fare in varii tempi per recarsi a Bologna e a Venezia. E quanto si è a Bologna, il cardinal Cervini, come dicemmo addietro, s'avea riservato il diritto di richiamarlo colà, ove alcun grave affare il richiedesse. Or che veramente il chiamasse, egli è indubitato, e ne abbiamo in fede una lettera, che il P. Claudio scrisse in risposta al signor An-

gelo Massarello segretario del cardinale. « Oggi, dice egli, mi è ricapitata in mano la patente con le altre lettere allegate, che V. S. mi ha mandate: e perchè al presente l'Eccellenza del Duca si trova in un suo castello nella Romagna, differisco di dare risposta a monsignor reverendissimo di Santa Croce, finchè Sua Eccellenza sia di ritorno, che sarà presto. Allora con sua buona licenza spero di venire in Bologna, dove renderò la risposta secondo la buona disposizione che per mezzo di Sua Eccellenza si potrà avere, per attendere al negozio che da sua Signoria reverendissima è commesso a Messer D. Pascasio e a me. Di Ferrara 15 settembre 1549. - Claudio Iaio » (1). Di che natura e qualità fosse il negozio che il cardinal Cervini aveva affidato ai Padri Claudio Iaio e Pascasio Broet, io non avendo alle mani altre memorie se non questa lettera or ora riferita, non posso nè affermarlo con sicurezza, nè indovinarlo per conghiettura. Sol mi fo' lecito di notare la singolar confidenza che quel savissimo cardinale, che poi sollevato alla Sede di S. Pietro fu Marcello II, riponeva, nè cessò mai, finchè visse, di riporre e dimostrare verso i compagni di S. Ignazio e qualunque altro della Compagnia, ch'egli amava e stimava di vero cuore.

Anteriore a questo fu l'altro viaggio che fece il P. Claudio da Ferrara a Venezia: e ne abbiamo si può dire, un cenno in un manoscritto del P. Pietro Ribadeneira. Dovendo il P. Giacomo Lainez andare a Venezia; forse per trattare col Priore An-

(1) Lett. originale.

drea Lippomani intorno alla cessione che avea in disegno di fare di un suo priorato per la fondazione del collegio di Padova, invitò il P. Claudio a venir seco; e passando amendue per Padova volle condur seco a maniera di disporto Pietro Ribadeneira, che allora giovane di poca età attendeva con alcuni altri nostri giovani agli studi in quella università. Fu egli lietissimo di accompagnarsi con que' due grandi uomini, ammirando, com'egli dice, gli esempi preclari delle loro virtù, e godendo fuor di misura della lor santa e amenissima conversazione. Giunti a Venezia, e volendo un dì recarsi a Murano, s'acconciarono tutti e tre in una gondola. Ma scostatisi alquanto in alto, incontrarono nella laguna un vento furioso, che sconvolse e mise sossopra il mare. I gondolieri davano a forza ne' remi; ma il piccolo e fragile legnetto non era capace di superare i flutti e rompere la corrente; onde si cominciò a temere imminente pericolo di affondare o di essere respinti incontro agli scogli, e i due Padri già raccomandavano a Dio le loro vite. Quanto a me, soggiunge il Ribadeneira, vedeva benissimo il pericolo che correvamo, ma stava con animo perfettamente tranquillo e sicuro, perchè era intimamente persuaso che Dio ce ne camperebbe, atteso i gran meriti di que' due santi uomini. Nè fu vana la sua fiducia; perochè i gondolieri, benchè stanchi e spossati di forze, spinsero con estremo sforzo e con tanta foga il battello verso la riva più vicina, che, come Dio volle, giunsero felicemente a prendere terra, rendendo tutti grazie a Dio del beneficio ricevuto. Pochi giorni ap-

presso il Ribadeneira tornò a Padova, e i due Padri ristettero alquanto in Venezia attendendo alla salute delle anime (1).

Or per tornare, onde ci siamo dipartiti, mentre così utilmente operava il P. Claudio Iaio in servizio del duca e della città di Ferrara, giungevano a Roma lettere dirette al Papa e a S. Ignazio, e in esse istantissime dimande e suppliche per riaverlo nella Germania. Ferdinando re de' Romani, dismesso il pensiero di farlo promuovere alla Sede vescovile di Trieste, voleva almeno averlo presso di se in Vienna, ove divisava fondare un collegio alla Compagnia. Il cardinale di Augusta Otone Truchses affacciava il diritto e il possesso che ne aveva; perochè coll'inviarlo suo procuratore a Trento, non aveva inteso, disciolto il concilio, di cederlo ad altri. Finalmente Guglielmo duca di Baviera non cessava da lungo tempo di richiedere, che tornasse a leggere nella sua università d'Ingolstad. L'ottennero in fine e l'ebbero tutti e tre successivamente; e prima il duca di Baviera, come quì appresso racconteremo.

(1) Soliloq. e confess. P. Ribaden. Le Pere Claude le Iay Essai historique par le P. I. M. Prat.

VIII.

Stato infelice della Germania in materia di religione. - Cure di Guglielmo duca di Baviera per allontanare da' suoi stati l'eresia. - Suo inviato a Roma per chiedere due teologi della Compagnia per Ingolstad. - Savio avviso di S. Ignazio; e sua lettera al duca. - Il P. Iaio con altri due ad Ingolstad: come accolti e in che stima tenuti.

(1549-1550)

Nella Germania gli affari della religione, colpa l'indolenza dei principi cattolici e l'attività dei protestanti, andavano di male in peggio. I luterani, specialmente dopo la morte dell'eresiarca, avvenuta ai 18 di febbraio del 1546, s'eran divisi in varie sette, ma, ove si trattasse di opporsi e di combattere la Chiesa cattolica, erano unitissimi tra sè, e nel sostenersi e puntellarsi a vicenda adoperavano ogni loro sforzo e industria. Inacerbiti poi per la publicazione dei decreti di Trento e per la condanna fatta dal concilio dei loro errori, montarono in furore, e prese in mano le armi, eccitarono in varii luoghi sedizioni e tumulti. Come rubelli e nemici domestici si dovevano comprimere e fiaccare con la forza; ma Carlo V, proclive sempre alla mal intesa clemenza e conciliazione, non era di questo avviso; anzi ai 25 di maggio del 1548 avea publicato nella dieta di Augusta la sua famosa convenzione che sotto il nome di *Interim*, contenuta in ventisei capi, prescriveva ciò che si dovesse credere in materia di religione, sino alle ulteriori determinazioni del

concilio universale. In parecchi articoli contradiceva questa convenzione agli errori del luterani; ma in altri era, in parte contraria alle prescrizioni e alle tradizioni della Chiesa, e in parte contesta di forme sì ambigue, che cattolici e luterani potevano ugualmente interpretarla e citarla a loro vantaggio. Perciò, come avviene quando si vuol prendere una via di mezzo in ciò che non ammette conciliazione, non piacque per nulla, anzi fu riprovata e rigettata dall'una e dall'altra parte.

Guglielmo duca di Baviera, caldissimo difensore della fede cattolica, fu tra i primi a ricusarsi di sottoscriverla; e prevedendo nella sua saviezza i gravi danni, che potrebbe recare ai suoi popoli, ne divietò la promulgazione, e diè opera per tener netti i suoi stati dalle innovazioni perverse dell'eresia. Davagli sopratutto gran pensiero e sollecitudine la sua università d'Ingolstad, che vicina e confinante al Palatinato inferiore, il cui principe Otone Enrico di Neoburgo s'era già dichiarato sostenitore e partigiano di Lutero, correva grande rischio di pervertimento. Finchè visse Giovanni Eckio, teologo di gran nome, e dopo lui ristette in Ingolstad il P. Claudio Iaio, ebbe nell'uno e nell'altro un argine insormontabile agli errori degli eretici. Ma sottrattogli il primo da morte immatura, e l'altro dal comandamento del Papa per le vive istanze del cardinale di Augusta, e ultimamente nominato suffraganeo di Magonza Baldassarre Fannemann, che in ufficio di vicecancelliere e di lettore sosteneva la dignità e la purezza della dottrina cattolica, vide esposto

quello studio alle scaltre mene dell' eresia, che aveva già infettato non pochi tra'maestri e scolari.

Per arrestare adunque il corso del male, e a prevenire danni maggiori, il duca Guglielmo ingiunse a Leonardo Eckio, fratello di Giovanni e suo consigliere, di recarsi tostamente a Roma con sue lettere al Papa e a S. Ignazio, nelle quali con le più efficaci maniere che usar potesse, chiedeva almeno due buoni teologi della Compagnia, e tra questi nominatamente il P. Claudio Iaio. Accolse di buon grado Paolo III. la dimanda del duca, e commise al Cardinale Marcello Cervini di convenire col P. Ignazio per la scelta dei due teologi. Or il Santo fondatore, lette le lettere del duca e udite le proposte dell' Eckio, lodò primieramente la pietà, lo zelo, e le rettissime intenzioni del Serenissimo di Baviera; poi con savio avvedimento osservò e disse, non parergli proporzionati i mezzi per ottenere il fine che Sua Altezza si proponeva. Essere ottimo il pensiero di voler restaurare e mettere in istima l' università d' Ingolstad, e di procurare, che la gioventù de' suoi Stati trovi in essa ammaestramento di sana dottrina e di soda pietà. Ma che potranno eglino fare due teologi della Compagnia in mezzo ad altri lettori e maestri, diversi di professione, di genio, di abitudini, di principii, e forse anche di fede? Come si potranno istruire convenientemente i giovani nelle scienze teologiche, se prima non sieno ben fondati nelle lettere umane e nella filosofia? Come si potranno facilmente indirizzare ne' buoni costumi e nella pietà cristiana, se, fatti già grandi, hanno già il cuore guasto dai vizi, e la mente offuscata

dalle moderne eresie? Doversi dunque cominciare dall'allevamento della tenera gioventù, infiammandola per tempo nell'amore delle virtù e delle scienze, e conducendola di mano in mano e col medesimo tenore dagli studi più bassi ai più alti, per averne poi uomini ben formati, che nell'uno e nell'altro stato, ecclesiastico e secolare, fossero di specchio e di esempio agli altri, di sostegno e di difesa della Chiesa e della patria con la purità de' costumi, della fede e della dottrina. E tutto ciò si otterrebbe col fondare e stabilire un collegio della Compagnia, in cui fossero aperte e divise in classi tutte le scuole delle arti e delle scienze, e ove potessero abitare molti operai evangelici, che con la predicazione della divina parola e coll'amministrazione dei Sacramenti procurassero l'aiuto e la salute delle anime. Così aver fatto già il re di Portogallo in Coimbra, e in Lisbona, e nell'India; così altri principi e comunità nella Sicilia e in altre parti dell'Italia; ed essere copioso il frutto, che ivi si raccoglieva, nell'emendazione del costume e nella coltura della pietà. Pertanto a questa sola condizione, cioè sulla speranza della fondazione di uno studio generale, ei si muoverebbe a concedere i due teologi che si domandavano, avendo riguardo al maggior bene della Baviera e di tutta la Germania, che gli stava sommamente a cuore.

Questo prudentissimo divisamento d'Ignazio piacque sommamente ai cardinali Maffeo e Cervini, ch'erano presenti a udirlo; piacque sopratutto all'inviato di Baviera, Leonardo Eckio, il quale a nome del suo principe accettò incontanente

la condizione e promise che senza fallo si metteterebbe in esecuzione. Così convenute le parti, S. Ignazio richiamò dalla Sicilia il B. Pietro Canisio, da Verona il P. Alfonso Salmerone, e per mezzo del cardinal Farnese ottenne dal duca di Ferrara di riavere il P. Claudio Iaio, chiesto già a grande istanza al Pontefice dal cardinale di Augusta, che voleva valersi di lui negli affari della prossima dieta. Date ai tre Padri, come sempre soleva le opportune istruzioni, ordinò loro che nel passar per Bologna ristessero alquanto per ivi prendere il grado di dottori; poichè nella Germania si faceva un gran conto di quel titolo e onore. In esecuzione di ciò, convenuti insieme a Bologna, si presentarono al cardinale Giovanni Maria del Monte, legato di quella provincia, che indi a pochi mesi, creato Pontefice, fu Giulio III, il quale commise al vescovo Ambrogio Caterino e ad altri due teologi dell'Ordine di S. Domenico, che secondo gli statuti di quella università ne prendessero esperimento e prova con rigoroso esame; e così ai 4 di ottobre 1549 ricevettero la laurea e patente di dottori.

Lungo il viaggio furono accolti in Trento con singolare dimostrazione d'affetto dal cardinal Madrucci, e in Dilinga dal cardinal Truchses, che ritenutili seco alquanti giorni per ristorarli dai patimenti, in fine con buon viatico li avviò a Monaco accompagnati da una sua lettera di raccomandazione al duca. Giunti a Monaco, si presentarono al duca Guglielmo, che ne aspettava con ansietà l'arrivo, e gli consegnarono nelle mani una lettera del P. S. Ignazio. Questi raccomandava

in essa i tre suoi religiosi; insisteva sulla necessità e utilità di fondare il collegio; disponeva, che il P. Iaio, già promesso al cardinale di Augusta, potesse fermarsi in Ingolstad per qualche tempo in aiuto de' compagni; e in fine esortava il duca a promuovere con ogni studio quella sua pia opera a vantaggio de' suoi Stati e di tutta la Germania. Ma sarà meglio udire lui medesimo trasportando la sua lettera dal latino nel nostro volgare.

« I due teologi, che io già promisi a Vostra Eccellenza di mandare costì, vengono con questa mia lettera per ordine della Santità di nostro Signore. Uno è Alfonso Salmerone di nazione Spagnolo; e l'altro Pietro Canisio, nato nella Gueldria che ho richiamato dalla Sicilia; amendue sacerdoti della Compagnia di Gesù, e insigni per integrità di vita, per perizia di sacre lettere e per varia erudizione confacentesi ad uomini religiosi. Non dubita Sua Santità, che essi sieno per corrispondere ai pii desiderii di V. E., e che in cotesta sua accademia debbano riuscire di gran vantaggio non meno con la lettura delle scienze che con l'esempio della vita. Viene pure con essi il dottore Claudio Iaio, teologo ancor egli di gran merito, che V. E. ha nominatamente richiesto: e quantunque non possa rimanere costì lungo tempo, nondimeno potrà per alquanti giorni o mesi essere di grande aiuto per dar principio e fondamento a cotesta opera sì bella e salutare. Il collegio, per cui fondare sono inviati, avrà questo di mira, cioè adoperar ogni cura e industria per correggere i depravati costumi di questi tempi, e col buon

esempio della vita, con l'aiuto spirituale delle anime, con la sodezza della dottrina, fondata sulla pura e sincera fede e sui precetti di Gesù Cristo, richiamare le menti e i cuori degli uomini dal lezzo dei pravi piaceri ad un tenor di vivere buono e santo, dalla carne allo spirito, dal mondo a Dio. In questi tempi, e principalmente nella Germania, ove feroci belve tentano di devastare la vigna del Signore, non v'ha, io credo, mezzo più efficace di questo per confermare i buoni nella vera fede, e ricondurre i traviati all'ovile di Cristo. Degnisi pertanto V. E. di accogliere benignamente questi Padri, degnissimi di ogni riguardo. E poichè secondo lo spirito del loro istituto debbono cercare *non quae sua sunt*, *sed quae Jesu Christi*, e perciò vivere in volontaria povertà e di limosina, pieni di fiducia in Dio e nella pietà di V. E. non dubitano che sia loro per mancare il con che sostentarsi; essendo pure ragionevole, che seminando essi ciò che si attiene allo spirito, raccolgano quanto è necessario al mantenimento del corpo. Spero, che non pochi, allettati dall'esempio della vita e della santa conversazione, si uniranno ai Padri nel medesimo modo di vivere. Il che se avviene, non dubito che V. E. degnerà de' suoi favori e grazie questi nuovi operai, chiamati dal Signore alla coltura della sua vigna, e goderà sommamente di veder crescere il loro numero. Qual merito però non avrà presso Dio e la Chiesa, se cotesta vigna, stabilita per mezzo del collegio, coltivata e irrigata dalla pia liberalità di V. E. distenderà largamente i suoi tralci e le sue propaggini? La Santità di Nostro Signore augura

felice esito a queste imprese di V. E. e raccomanda caldamente alla sua amorevolezza e benignità questi tre pii e dotti religiosi: ed io prego il Signore che la conservi prosperamente per lungo tempo. Di Roma nel settembre del 1549 ».

Graditissima riuscì questa lettera al duca Guglielmo; e quanto si è al collegio, disse, aver già preso le opportune disposizioni, e sperar di poterlo al più presto fondare e stabilire. Intanto diede ordine a Leonardo Eckio, già tornato da Roma, che avesse cura specialissima de' Padri, e al suo segretario Enrico Schweikero, che li accompagnasse sino ad Ingolstad, scrivendo nel medesimo tempo ai capi della università, che a grande onore accogliessero que' tre degnissimi uomini che loro inviava. Ai 13 di novembre entrarono nella città, e presero alloggiamento presso un onesto cittadino. Ma divulgatasi la notizia del loro arrivo, vennero tostamente a visitarli in quel privato albergo i lettori della università con alla testa Maurizio de Hutten vescovo di Eychstadt cancelliere, e Francesco Zoanetti bolognese, rettore magnifico. Furono salutati con una orazione latina, che recitò a nome de' colleghi Giorgio Gotsmann, detto Teandro, lettore della filosofia; a cui il P. Pietro Canisio a parte a parte rispose con una simile orazione, quanto elegante nello stile, altrettanto umile nei sentimenti: e aggiunse il dar conto di sè, dei compagni, e del fine per cui erano venuti. Il giorno appresso furono condotti onorevolmente nel luogo assegnato per loro abitazione; e pochi giorni appresso il Salmerone e il Canisio salirono in cattedra e fecero la prolusione della loro scuola.

« Essendo arrivati in Ingolstad, scrive il P. Claudio da Eychstadt a S. Ignazio, demmo avviso a V. R. delle molto grandi e onorevoli accoglienze, che ci fece l'università, e come ci avevano dato alloggiamento in uno dei due collegi, che vi sono, e che si domanda il collegio vecchio. Alli 26 di novembre, che fu tredici giorni dopo la nostra venuta, Maestro Pietro Canisio diede principio alle sue lezioni del quarto libro delle Sentenze, e fece una bella, elegante, e dotta orazione in lode della sacra teologia, esortando gli uditori allo studio di essa. Ebbe un bello e attento uditorio, e per quanto ho inteso, satisfece molto bene. Alli 29 Maestro Alfonso Salmerone fece il suo principio molto bello e dotto, con molta sodisfazione di tutto l'uditorio, che fu frequente. Quel medesimo giorno partimmo di Ingolstad per venire ad Eychstadt per baciare la mano a monsignor reverendissimo vescovo, che ci aveva mandato un carro a questo effetto. Sua Signoria reverendissima ci ha fatto grande accoglienza, e mostra grande allegrezza della nostra venuta. Vuole che stiamo qui con esso fino a venerdì. Tornati che saremo ad Ingolstad, Maestro Alfonso e Maestro Pietro Canisio leggeranno; e col tempo daremo avviso a V. R. del numero degli uditori. Io, per essere vicini alle feste di Natale, ho differito di leggere sino al nuovo anno. Eychstadt alli 2 di decembre 1549. Servo e figlio Claudio Iaio » (1).

Compiuti dunque i doveri di convenienza col cancelliere e con gli altri capi dell'università,

(1) Lett. originale.

diedero tutti e tre principio alle loro lezioni. Il Canisio prese, come si disse, a dichiarare il quarto delle Sentenze di Pier Lombardo; il Salmerone a commentar dottamente la lettera di S. Paolo ai Romani; e l'Iaio i salmi di David. Accorsero a udirli, non solamente i pochi scolari che allora vi erano, ma molti lettori e i più celebri letterati della città. Or quale opinione e fama di dottrina e di santità levassero di sè fin da principio, manifestollo l'università medesima, alle cui porte gli accademici affissero a vista del publico questa illustre testimonianza, messa in istampa a gran caratteri. « Non è a dire, quanta e quale letizia abbia recato a noi tutti la venuta di tre teologi, Claudio Iaio, Alfonso Salmerone, e Pietro Canisio. La loro presenza non solamente non ha diminuto, ma accresciuto la fama che di essi erasi eccitata. La singolare dottrina, che hanno nella sposizione delle divine Scritture, la perizia in tutte le altre discipline, e infine la santità della vita, non ha tanto uguagliato, quanto di gran lunga superato l'espettazione di tutti ».

Essendosi poi divulgate tutte queste cose in Monaco, il pio duca Guglielmo se ne consolò grandemente; e considerando che per tal mezzo rimessi in onore, e in istima gli studi sacri, fosse quella sua università per riuscire un vero baluardo della religione nella Germania, rimandò in Ingolstad Leonardo Eckio per congratularsi in suo nome coi Padri, e nel medesimo tempo gli diè amplissimi poteri per ordinare e stabilire ciò che ad essi parrebbe conveniente ed opportuno.

IX.

Come si trovasse in quel tempo la città e lo studio d'Ingolstad. - Morte del duca Guglielmo. - Il P. Iaio richiesto dal Cardinal Truchses per la dieta di Augusta. - Ricorso del duca Alberto al Papa. - S. Ignazio gl'invia altri due suoi religiosi con una sua lettera.

(1550.)

Vero è, che fattisi i Padri indi a poco a spiare attentamente l'andamento delle cose e lo stato deplorabile, in che trovarono la città e lo studio d'Ingolstad, ebbero più argomento di dolersi innanzi a Dio per i gravi mali che discuoprirono, che di rallegrarsi per le buone accoglienze avute e per la stima che si faceva della loro probità e scienza. I dottori cattolici di sana e profonda dottrina erano pochi; e questi ancora contenti di una fredda lezione, che unicamente per debito dell'ufficio facevano, non si davano alcun pensiero di migliorare nella mente e nel cuore i loro scolari. La pestilenza dell'eresia aveva infettato una gran parte della gioventù, che perciò viveva sciolta e libera, rotta nei vizi, e svogliata di ogni studio. Pochi erano quelli, che volessero attendere alla teologia; perochè i novatori avean messo in iscredito il nome pure di scolastica, e in abbominazione il grado sacerdotale; e oltre a ciò, questi pochissimi erano sì addietro nelle lettere, che, come scrive il Canisio testimonio di esperienza, non ve ne avea pur uno, che senza ingiuria non si potesse rimandare alla grammatica e alla dialettica.

Il popolo poi abbandonato a se stesso, senza alcun uso di chiesa, di sacramenti, di orazione, di pratiche di pietà.

Tal'è in succinto il dolente ragguaglio che fa d'Ingolstad il B. Pietro Canisio in una sua lettera dei 24 marzo 1550, come più diffusamente ho scritto nella sua Vita. Il quale stato di cose confermava pienamente la necessità di mettere in esecuzione il divisamento proposto da S. Ignazio, di fondare e aprire un collegio, ove esperti maestri ed operai potessero allevare fin dalla prima età la gioventù e promuovere co' ministeri il bene spirituale del popolo. E n'era ben persuaso il duca, il quale strettosi a consiglio col suo intimo Leonardo Echio, veniva ordinando e disponendo i mezzi acconci all'opera; e già erano, si può dire, in sul cominciarla, quando Iddio chiamò amendue da questa temporale e misera all'eterna e beata vita. Morì Guglielmo ai 6 di marzo 1550 in età di 57 anni; e non molto dopo seguitollo Leonardo, degno ministro di quel degnissimo principe. Alberto, figliuolo di Guglielmo, ereditò non meno il regno, che le virtù e la pietà del padre, e fin dai primi giorni mostrò tutto l'impegno e l'ardore nel volerne proseguire e condurre a fine tutte le imprese o ideate o cominciate. Se non che Giorgio Stochamer, che succedette all'Echio come patrono dell'università d'Ingolstad, qual che se ne fosse la cagione, non era del medesimo avviso intorno alla fondazione del collegio, e pareva che a studio ne differisse e prolungasse le trattative per mettere ogni cosa in tacere.

Intanto si avvicinava il tempo della convoca-

zione della dieta di Augusta; e il cardinale Truchses per nuove istanze fattene aveva ottenuto di aver seco il P. Iaio. « Io rendo grazie, scriveva egli ai 22 di giugno 1550 a S. Ignazio, a nostro Signor Gesù Cristo, che Vostra Paternità mi abbia conceduto il P. Claudio Iaio, uomo in vero piissimo, che io amo sommamente per le sue singolari e insigni virtù, e per cui ho pure in somma venerazione la santissima Compagnia di Gesù. Prometto col divino favore di fare in modo che io satisfaccia a sua divina Maestà e alla santissima Compagnia di Gesù, non tanto con le parole, quanto con le opere; e V. P. ne vedrà ben presto i buoni e sinceri effetti. Dimani spedirò a posta un messo per invitare D. Claudio a venire quì, affinchè io possa valermi del suo consiglio e aiuto nelle cose dell'anima, e principalmente in ciò che riguarda la religione e la fede cristiana, di cui si tratterà nella prossima dieta: e spero che, come già dalla dieta di Wormazia, così pure da questa di Augusta proverrà un qualche bene e vantaggio al Sommo Pontefice e alla Santa Sede » (1).

Essendosi sparsa la notizia della chiamata e della prossima partenza del P. Claudio, il duca Alberto, quantunque ben sapesse che gli era stato conceduto a tempo, se ne dolse amaramente, e sperando di poter ancora ottenere di ritenerlo, scrisse incontanente sotto ai 9 di luglio 1550 al Sommo Pontefice Giulio III una rispettosissima lettera, nella quale dopo avere riconosciuto il gran beneficio che Paolo III avea fatto al Serenissimo

(1) Vedi Appendice num. II.

Guglielmo suo padre inviando all' università d'Ingolstad tre insigni teologi, Claudio Iaio, Alfonso Salmerone e Pietro Canisio, i quali con la loro eccellente dottrina e singolare erudizione avevan levato gran fama di sè e riportato gran frutto con isterpare dalle menti pervertite i pravi errori e col promuovere l'osservanza dei divini precetti, soggiunge appunto così: « Supplico umilmente Vostra Santità a non richiamare, nè permettere che sieno da chichessia richiamati da questa nostra università d'Ingolstad questi tre teologi, nè alcuno di essi; perochè Claudio, uomo dottissimo e cattolico, insigne per integrità di vita e di costumi, è stato costituito primo censore dello studio; e gli altri due insegnano alternativamente la sacra teologia, non bastando un solo a portar questo peso di ogni dì. Si aggiunge ancora, che io sto per mettere ad effetto l'erezione di un collegio teologico, destinato alla Compagnia, che già aveva in disegno il padre mio. E in fine io credo, che questi uomini non possono presentemente rendere altrove e in tutta la Germania maggior servigio e far maggior frutto ». Così egli (1).

Parimenti la nuova della partenza del P. Claudio, e il timore di perdere anche gli altri due compagni, scosse vivamente l'indolenza e disciolse tutte le dubbiezze e perplessità del consigliere Giorgio Stochamer; il quale si diè tosto a trattare della fondazione del collegio. Il P. Claudio in una lunga conferenza, che ebbe con lui, gli dichiarò schiettamente a voce quanto era da sapersi e da

(1) V. Cartas de S. Ignacio tom. 2, pag. 532. Madrid 1875.

fare intorno a questo negozio: e poichè il messo del cardinale di Augusta faceva fretta per la partenza, distese ogni cosa in uno scritto, che lasciò nelle mani del consigliere. Oltre all'eleganza dello stile latino, vi si ammira la semplicità, la dolcezza, la prudenza e il buon giudicio di questo sant'uomo, come ognun può vedere leggendolo nell'appendice a questa istoria, ove, per essere troppo lungo, ho rimesso il publicarlo nel proprio originale » (1).

La perdita del P. Iaio contristò grandemente l'animo dei lettori e degli scolari dell'università. Quasi tutti furono a visitarlo; e non pochi vollero anche accompagnarlo a piedi per lungo tratto di via, rinnovando nel separarsi i sentimenti e le dimostrazioni di singolare stima ed affetto, e facendo voti di riaverlo al più presto un'altra volta. Ma, anzi che venir meno, si accrebbe indi a poco il loro dolore e dispiacere per l'improvisa e inaspettata partenza del P. Alfonso Salmerone. Avealo chiesto istantemente il vescovo di Verona Luigi Lippomani; e il Pontefice Giulio III, che già designava d'inviarlo di nuovo come suo teologo al Concilio, che stava per rimettere in Trento, avea dato ordine a S. Ignazio di richiamarlo in Italia. Vero è che il Santo, ben prevedendo la forte opposizione che farebbe nel doverlo cedere il piissimo duca Alberto, cercò di provedervi e di tem-

(1) Ved. Appendice Num. III. In questo medesimo senso scrisse poi S. Ignazio al duca di Baviera una sua ammirabile lettera, nella quale dimostrò la necessità e l'utilità di informar bene i giovani nella pietà, nelle lettere umane, e nella filosofia, senza le quali cose non potrebbero prendere amore e far profitto nella teologia. Ved. appendice Num. IV.

perarne l'amarezza dell'animo, inviando ad Ingolstad altri due suoi figliuoli; il P. Nicolò Gaudano teologo di non volgare dottrina, e il P. Pietro Schorichio, spertissimo nelle scienze filosofiche e nelle lettere greche. In sul partire diè loro una sua lettera da presentarsi al duca, del seguente tenore. « Illustrissimo ed eccellentissimo Principe. La grazia e la vera pace di Gesù Cristo si accresca sempre nei nostri cuori. Il duca Guglielmo di felice memoria, padre di Vostra Eccellenza, per la sua pietà degna di un principe veramente cristiano e per l'amore, che aveva, della gloria di Dio e della salute delle anime, avendo chiesto al Sommo Pontefice Paolo III di felice memoria due teologi della nostra minima Compagnia, io ben volentieri, in esecuzione della volontà del Vicario di Cristo, destinai per l'università d'Ingolstad maestro Alfonso Salmerone e maestro Pietro Canisio, aggiungendo loro come compagno per alquanti mesi Maestro Claudio Iaio, che già prima era stato costì. Poi avendo giudicato il Sommo Pontefice e Signor nostro Giulio III di concedere Maestro Claudio per qualche tempo al cardinale di Augusta, in questi ultimi giorni mi fece intendere essere sua volontà che anche Maestro Alfonso Salmerone tornasse in Italia, surrogato un altro in luogo suo. Conosciuto pertanto il desiderio di Sua Santità, a cui noi dobbiamo ogni soggezione, ho stimato essere mio debito eleggere fra gli altri un uomo che possa stare a paro con Maestro Salmerone. Il che ho fatto tanto più volentieri, quanto Iddio, datore di ogni bene, mi ha ispirato maggior affetto e osservanza alla memoria del duca Guglielmo e a

Vostra Eccellenza, erede non meno dello stato temporale, che della pietà, della religione e delle altre virtù paterne.

Mando adunque a V. E. Maestro Nicolò Gaudano, la cui virtù e dottrina, anzi che per mie lettere, amo meglio che si conosca per l'esperienza. Mi basterà il dire, ch'egli ha fatto lunghi e profondi studi nella teologia, e potrà col divino favore sodisfare, non solamente come erudito lettore ma come predicatore al popolo: nel qual ministero si è esercitato non poco e non senza gran frutto. Essendo poi di nazione fiammingo, e perciò parlando una lingua affine alla tedesca, spero che in breve sarà atto a udire le confessioni e a predicare la divina parola. Quando con l'aiuto di Dio e della Sede Apostolica sarà eretto il collegio, progettato dal genitore di pia memoria, procurerò d'inviare professori di altre facoltà, affinchè questa minima Compagnia si adoperi a secondare le intenzioni di V. E. a vantaggio de' suoi stati e della Germania: al che io, in nome pure de' miei fratelli, mi offro di tutto cuore; e prego il Signore Iddio che si degni di conservare V. E. e di arricchirla ogni dì più dei doni della sua grazia. Roma 1 di agosto 1550. Ignazio ».

Questa lettera, e molto più l'arrivo dei due Padri rimise in calma l'animo agitato del duca Alberto, e del suo consigliere e patrono dell'università Giorgio Stochamer, come il P. Claudio da Augusta ne diè avviso a S. Ignazio. « Alli nove di Settembre, scrive egli, arrivarono qui in Augusta Maestro Pietro da Italia, per andare ad Ingolstad; e alli undici arrivò Maestro D. Alfonso da Ingol-

stad, per andare a Verona; e così alli dodici tutti andammo al Signor Stochamer, che adesso si trova qui per parte del suo illustrissimo duca Alberto per le cose di questa dieta. E per dire in poche parole, egli si dolse della partenza di D. Alfonso; pure per la venuta di D. Nicolao si temperò alquanto. Gli piacque la lettera dell'ubbidienza di D. Alfonso, e ricercò che glie ne fosse data una copia per mandare al duca, la quale copia gli detti ieri (1). Ci diede grande speranza del collegio. Quel medesimo giorno che parlammo al detto Signore, si partirono M. Nicolao e M. Pietro per Ingolstad con li cavalli e con la guida, che l'università avea dato a M. Alfonso; alla qual guida il Signor Stochamer dette commissione di dire al cameriere, che M. Nicolao fosse trattato onorevolmente come M. D. Alfonso, e che parimente si provedesse alli bisogni di M. Pietro. M. Nicolao essendo arrivato in Ingolstad al tempo delle vacanze, si potrà riposare un mese, preparandosi per fare una orazione nel suo principio, secondo l'usanza; e mettendo in ordine alcune lezioni ben previste per dare buon gusto della sua sufficienza. E ancorchè molti pensino che egli non possa stare al paragone di D. Alfonso, pure spero in Dio che resteranno sodisfatti e della molta modestia sua e ancora della dottrina. Parve a D. Alfonso e a me, che egli dovesse leggere due lezioni; una della sacra scrittura, cioè l'Epistola ad Romanos, seguitando il testo dove M. Alfonso è arrivato:

(1) Allude alla lettera, che S. Ignazio scrisse al Salmerone, richiamandolo in Italia per ordine del Papa. V. Cartas de S. Ignacio tom. 2, p. 254, 432. Madrid 1875.

secondo, che dovesse leggere alcuna delle parti di S. Tomaso acciochè agli scolari non manchi occasione di esercitarsi nella teologia scolastica. Egli confidandosi nell'aiuto di Dio diceva, che facilmente potrebbe leggere ogni dì una lezione; un giorno della Scrittura, e l'altro di S. Tomaso; e che gli pare cosa facile. Sicchè spero in Dio che satisferà (1). Fin qui egli; e che mal non si apponesse, quanto al buon riuscimento del P. Gaudano, ne abbiam testimonio il P. Pietro Canisio, che in una sua dei 2 novembre, « Il R. P. Nicolao, scrive, ha dato principio alle sue lezioni, e non senza buona sodisfazione di tutti; e poi in una disputa publica ha guadagnato non poco, dando grande odore della sua dottrina, cioè che non sia solamente teologo, ma anche filosofo (2). E in un'altra dei 10 febbraio 1551, scritta al P. Giacomo Lainez, « Credo dice, che V. R. avrà saputo che in luogo del P. Alfonso Salmerone è stato qui destinato il P. Nicolò Gaudano. Questi legge ogni dì l'etica di Aristotele e l'Epistola di S. Paolo ai Romani; nè ha meno scolari di quelli che aveva il P. Alfonso. Riscuote gran lode da tutti, e nelle publiche dispute è oltre ogni credere meraviglioso. Il carissimo fratello e maestro Pietro Schorichio comincierà fra poco a leggere la logica d'Aristotele (3).

Ma più che ad ogni altro, allo scrittore di questa lettera, cioè al B. Pietro Canisio, si dee il merito di aver rialzato e rimesso in tutt'altro es-

(1) Lettera originale.
(2) Lett. origin. 2 nov. 1550.
(3) Lettera originale.

sere, non solamente l'università, ma la città tutta d'Ingolstad. Creato Rettore dello studio, richiamò in vigore le antiche leggi ite già in disusanza, e riaccese nella gioventù il fervore della pietà, l'amore agli studi, l'emulazione e la gara nelle scolastiche concertazioni; e quanto si è al popolo, prese a coltivarlo a dovere con le esortazioni, con le prediche, col catechismo, e con ogni maniera d'industrie; e tutto ciò con sì buon esito, che l'anno appresso 1551 potè scrivere, crescergli ogni dì tra le mani la messe, ed essere una meraviglia, anzi cosa senza esempio, che tanti e tanti venissero a richiedere l'opera sua e a partecipare dei divini misteri. E basti qui l'aver semplicemente accennato gli effetti dello zelo infaticabile del Canisio, rimettendo i lettori alla copiosa narrazione, che ne ho fatto nel secondo libro della sua Vita (1).

X.

Concorso di principi alla dieta di Augusta. - Inique proposte dei luterani. - Fermezza dei cattolici. - Qual parte vi avesse il P. Iaio per testimonianza del B. Canisio. - Conversioni da lui operate. - Nuove richieste di principi e di prelati per averlo. - Tratta col re de' Romani per la fondazione del collegio di Vienna. - Quanto a lui debba la Compagnia nella Germania.

La dieta di Augusta, che si aprì ai 23 di luglio del 1550, fu una delle più numerose e solenni

(1) Vita del B. Pietro Canisio lib. 2, n. 3, 4.

per la dignità e qualità dei personaggi, che v'intervennero; perochè v'era Carlo V imperatore col principe D. Filippo suo figliuolo, Ferdinando re de' Romani col figliuolo suo Massimiliano, i duchi di Baviera e di Brunswick, gli arcivescovi Elettori di Treviri e di Magonza, i cardinali Truchses di Augusta e Madrucci di Trento, molti signori e vescovi, e legati delle città libere con esso una gran comitiva di baroni e di nobili addetti alle corti di tutti que' principi dell'impero. Carlo V. essendo in sul punto di abbandonare la Germania, s'avea prefisso di comporre le cose in modo, che nella sua assenza non venisse turbata la pace e la tranquillità pubblica: e poichè per la lunga esperienza avutane, ben conosceva non potersi per via di conciliazione guadagnare gli animi degli eretici, i quali ogni dì affacciavano nuove pretensioni, minacciando di sostenerle con la violenza e con la forza, aveva già consentito col Pontefice Giulio III, che si convocasse di nuovo in Trento il concilio, e che si obbligassero gli eretici a rimettere alla decisione de' Padri le materie spettanti alla religione. Il che aveva pure confermato il Granvela, suo ministro, a monsignor Bastiano Pighini vescovo di Manfredonia, e nunzio apostolico. Con tutte nondimeno le buone disposizioni di Cesare, la parte cattolica era in gran maniera sollecita e dubbiosa intorno all'esito della dieta. Imperciochè essendo la fazione degli eretici numerosa e potente e, ove non avevano ragione da contradire, valendosi, come sempre solevano per la loro audacia e protervia, delle grida e delle minacce di sconvolgimenti e ribellioni di popoli, che essi medesimi

eccitavano, potevano facilmente travolgere le menti e gli animi degli uditori, e trarli a condiscendere per forza alle loro inique proposte.

Fra queste angustie di timore e d'incertezza sopravenne opportunamente da Ingolstad il P. Claudio Iaio. Egli era conosciutissimo da tutti quei principi, che per le amabili sue virtù l'amavano del pari e il riverivano. Strettisi pertanto intorno a lui, il richiesero di consiglio e di aiuto: e il sant'uomo con quella sua energia di spirito si diè tutto a rinfrancarne gli animi abbattuti, esortandoli a voce e in scritto a difendere intrepidamente i diritti della Chiesa, e a contraporsi senza umano riguardo alle proposte, alle mene e agli intrighi degli eretici. Nè potevan venire meglio a proposito queste sue efficacissime esortazioni. Maurizio di Sassonia, infintosi amico e benevolo di Cesare, s'era per ciò astenuto d'intervenire alla dieta; ma vi avea mandato i suoi rappresentanti, già bene indettati di ciò che dovessero fare e dire. Costoro al primo propor che si fece, la sottomissione al concilio adunato in Trento, protestarono altamente che non potevano in coscienza riconoscere come legittimo quel concilio, se non a queste sole condizioni; cioè che fosse totalmente indipendente dal Papa, il quale nè per sè, nè per mezzo de'suoi legati vi presedesse: che i vescovi fossero sciolti dal giuramento di fedeltà e di ubbidienza alla Sede Apostolica: che i dottori e teologi luterani, che tenevano per la confessione augustana, fossero ammessi nel concilio e avessero non altrimenti che i vescovi, voto deliberativo: e in fine che si rimettessero ad esame i decreti già

fatti a Trento e a Bologna, e il Papa stesso fosse sottoposto alle decisioni del concilio.

Parvero queste proposizioni sì smodate e fuori di luogo, che gli stessi principi e legati eretici, tuttochè nell'interno dell'animo forse sentissero del pari, non osarono ab estrinseco manifestarsi con tanta audacia, e parlarono in favore di esse assai freddamente. Quindi i cattolici, colto il buon destro, si opposero con tutta forza, recando in mezzo argomenti e ragioni di tal peso, che in fine dalla maggioranza de' voti furono rigettate le proposte dei Sassoni, come contrarie alle decisioni prese nelle precedenti diete. L' imperatore Carlo V. ne fu anch'egli indegnato; e preso animo dal concorso unanime dei votanti, nel recesso da lui publicato ordinò, che si restituissero dagli usurpatori i beni ecclesiastici, costringendovi con la forza i renitenti; che i cattolici fossero esenti dalle prescrizioni del mal augurato suo *Interim:* e che si rimettesse il culto cattolico in tutti que' luoghi, ove dagli eretici era stato iniquamente abolito. E per dimostrare coi fatti che questa volta si diceva da vero, mandò cacciar via da Augusta tutti i predicanti eretici, e così il vescovo ed il capitolo, ritornati alle loro sedi, poterono a poco a poco ristorare i danni cagionati alle chiese, e ricondurre il popolo traviato sul buon sentiero della cattolica religione.

Tal fu contra ogni espettazione il buon esito della dieta di Augusta; e, se si ha da prestar fede agli scrittori di quel tempo, in gran parte se ne dee saper grado alla prudenza, allo zelo, all'attività dell' P. Claudio Iaio, il quale con le sue buone

maniere seppe conciliarsi la benevolenza, la stima, e l'amore, non solamente dei cattolici, ma ancora de' nemici della fede, e condurli a sentimenti equi e ragionevoli. Il B. Pietro Canisio da quel solo che per relazioni avute ne udì in Ingolstad, ne scrisse a S. Ignazio con espressioni di somma lode. « Io vorrei, dice, saper meglio ciò che il P. Claudio ha fatto quest'anno. Testimoni di veduta potrebbero raccontar cose grandi operate a gloria di Dio, e degne di perenne memoria. Il certo si è, che egli ha raccolto copioso frutto nel tempo della dieta, sia per la frequente amministrazione del sacramento della penitenza, massimamente durante il Giubileo conceduto alla corte cesarea, sia per il suo trattar famigliare coi principi. Quanto si è alla nostra Compagnia, in quel congresso di principi e signori le ha giovato, quanto altri mai non ha gia fatto nella Germania; dandone a conoscere il nome, l'origine, i successi, i progressi; e con ciò guadagnando a noi quella stima e quel credito, che è sì necessario per coltivare questa vigna del Signore. Grande è la sua destrezza, per cui trae a sè e a Dio l'animo di chiunque: e molti non finiscono di meravigliare vedendo in lui mirabilmente congiunta la semplicità e la modestia coll'autorità e con la pubblica estimazione; per le quali cose egli ottiene facilmente tutto quello che vuole. Lo spirito di Dio, di che è animato, lo ha arricchito di molti doni per promuovere, ove bisogni, la publica utilità e la gloria del Signore. Perciò egli ha incontrato non solamente il gradimento de' cattolici, che ha confermati nella fede, ma ancora dei primi consiglieri luterani, che vo-

lentieri l'udiron trattare delle cose della religione. Introducevano con lui discorsi di controversie; proponevano i loro argomenti, specialmente nella materia della giustificazione: ed egli, peritissimo nel maneggio delle anime, alla presenza di alcuni vescovi rispondeva con somma modestia, discioglieva i dubbi e le difficoltà, e illustrava le verità della fede, con istupore de' cattolici e degli eretici. I legati del duca di Sassonia, mossi dalle sue ragioni, si piegarono alla concordia in materia di religione; e lodando altamente i meriti del P. Claudio, si fecero a pregare Cesare e il re de' Romani di lasciarlo andare con essi in Sassonia per conferire intorno alla fede con Filippo Melantone e con altri dottori della loro setta; e dicevano che più avrebbe egli ottenuto con la sua modesta erudizione, che non altri con acerbe disputazioni. Nè era egli alieno dall'andarvi; solamente desiderava aver per compagno il P. Giacomo Lainez, promettendosi con l'aiuto di Dio di ammollire il cuore degli eretici e ricondurli in seno alla Chiesa. Piaccia a Dio, che la nostra Compagnia possa penetrare in Sassonia, che è come la sentina degli eretici, e possa portar la luce a que' popoli che sedono nelle ombre della morte.

« Ora questa missione del Padre Claudio è sospesa, o piuttosto differita, essendo egli destinato per ordine del Sommo Pontefice e per istanza del serenissimo re de' Romani a fondare il collegio di Vienna.... Non è a dire con qual dolore sia stato licenziato dall' illustrissimo Cardinale di Augusta, il quale con le lagrime agli occhi volle accompagnarlo fino alla nave. Egli nel tempo della quare-

sima prese da lui con gran frutto gli Esercizi spirituali, essendosi ritirato in un monastero per attendere con maggior agio, lontano dai rumori della corte, alla meditazione delle cose celesti. Avea perciò chiesto al re di potersi valere dell'opera del Padre, come già da tanto tempo avea desiderato. Anche il cappellano del cardinale ne profittò, facendo gli Esercizi della prima settimana, che conducono ad una generale confessione. Non parlo poi del frutto che in tutto il corso dell'anno passato raccolse il P. Claudio nella corte del cardinale, che ridusse interamente a regola di disciplina con edificazione di tutti; e basti dire, che in essa egli era tenuto in conto e in stima di padre e di maestro comune (1). Fin quì il Canisio: e stando alla sua relazione, che dobbiam credere in tutto veridica, convien pur dire che grande fosse l'autorità, la destrezza, l'efficacia del P. Iaio, il quale giunse a guadagnarsi la benevolenza e la stima degli stessi legati del duca di Sassonia, e quel che è più, gli venne fatto di condurli a sentimenti di equità e di moderazione, dopo le inique proposte che non si vergognarono di fare alla dieta.

Oltre a queste sue opere in vantaggio universale della religione e della Chiesa, non mancò il P. Claudio, come pure accenna nella sua lettera il B. Canisio, di esercitare particolarmente il suo ministero evangelico in aiuto spirituale delle anime. Nei suoi famigliari colloqui ora difendeva le verità della fede, ora confutava gli errori degli

(1) Lett. origin. dei 30 aprile 1551. V. Appendice num. V.

eretici, or si adoperava a comporre le liti e le discordie, e a promuovere in tutti la pietà e il buon costume. Indusse alcuni giovani, che fin dai primi anni avean bevuto il veleno dell'eresia, a ritrattar i loro errori e a riconciliarsi con la Chiesa; nè di ciò ancor pago, li provide di caritatevoli mecenati, che pensassero al loro mantenimento e alla loro istruzione letteraria e morale. Vi ha memoria di un ecclesiastico di alta dignità e d'illustre casato, che menava in Augusta una vita del tutto mondana e secolaresca. Celebrava assai di rado il divin sacrificio; teneva in casa e fuori continue conversazioni e ricreazioni di piacere, e lauti conviti, e in tutto il rimanente sfoggiava in lusso di servitù, di vestimenti, di addobbi, di statue e di pitture indecenti. Il P. Claudio, dopo aversene guadagnata la benevolenza, lo ammonì con soavissimi modi, e a poco a poco il trasse a fare gli Esercizi spirituali. E il vero fu, che ne uscì così mutato in tutt'altro uomo, che incontanente dismise ogni mala abitudine contratta, si diè all'orazione e alla lezione di libri devoti, tolse via dalla casa ogni ornamento profano e disdicevole, restrinse la famiglia e le spese superflue, e tutto ciò che prima gittava perdutamente in vana pompa di lusso, largheggiò ampiamente in limosina de' poveri e in sussidio delle opere pie (1).

Per tutte queste cose operate dal P. Claudio in

(1) Nell'Appendice Num. VI. troveranno i lettori il racconto che ne fa il P. Claudio in una sua lettera, che ho voluto trascrivere non tanto per maggior confermazione del fatto, quanto per dare un saggio del suo elegante stile in lingua latina.

Augusta a vantaggio del publico e dei privati, non pochi furono i vescovi e i principi, che si fecero a pregarlo di andare nelle loro diocesi e nei loro stati ad esercitare il suo zelo nella riformazione del clero e del popolo. E poichè egli, che non avea altro di mira se non far la divina volontà manifestatagli per mezzo dell'ubbidienza, rispondeva a tutti d'essere prontissimo ad andare in qualunque luogo, tanto sol che ne avesse un cenno dai superiori, si rivolsero a porgere le loro suppliche, altri al Sommo Pontefice, altri al S. Fondatore Ignazio (1). Anche il duca Alberto di Baviera e i capi dell'università d'Ingolstad, mal sofferenti di averlo così presto perduto, rinnovarono vivissime istanze per riaverlo. « Io sono certo, scrive da Augusta a S. Ignazio il medesimo P. Claudio, che la università d'Ingolstad ha scritto alla Santità di nostro Signore per farmi tornare ad Ingolstad. Similmente il duca di Baviera dette un memoriale al dottore Scoto, acciò in nome suo mi chiedesse alla Santità di nostro Signore. Mi vorrebbero per lettore in teologia. Vostra Paternità sa e conosce le mie deboli forze; oltre che non mi pare essere secondo la nostra vocazione. Molto mi hanno sollecitato e mi sollecitano, benchè abbia data ad intendere la nostra vocazione: e pare che per questo sieno più desiderosi » (2).

Fra tanti chieditori prevalse alla fine Ferdinando re de' Romani. Convien sapere, che trat-

(1) Nel secondo Tomo delle lettere di S. Ignazio publicate in Madrid nel 1875, v'ha una risposta ad un vescovo della Germania che avea chiesto il P. Claudio. Vedi pag. 444.

(2) Lett. orig. dei 18 Settembre 1550.

tando il P. Claudio alla dimestica con que' principi e prelati intorno al modo pratico di riparare ai gravi danni, che l'eresia aveva cagionato alla Germania, e di prevenire i maggiori che si temevano, con irreparabile perdita della religione e della fede, aveva proposto come mezzo il più efficace l'allevare fin dai primi anni la gioventù nella pietà e nelle lettere, per poi formarla a dovere nelle scienze filosofiche e teologiche, e averne col tempo uomini di sana dottrina e di pari costumi, che con la voce, con gli scritti, e col ministero sacerdotale attendessero a sanare le menti già contaminate dagli errori, e a ristorare ne' popoli l'antica disciplina e l'osservanza de' precetti divini ed ecclesiastici. Il quale divisamento avendo egli dichiarato con quella forza di ragioni e di argomenti, che soleva usare in queste materie, e comprovatane l'utilità col successo e coll'esperienza già fattane dai suoi fratelli in molte parti dell'Europa e dell'Asia, parve a tutti il migliore e il più adatto al conseguimento del fine che si proponevano; e di presente, l'arcivescovo Elettore di Treviri, e il cardinale di Augusta deliberarono di fondare al più presto nelle loro città un collegio alla Compagnia, e molti altri chiesero al P. Claudio notizie e istruzioni sul modo di stabilire e promuovere una tale opera. Furono tra questi ultimi il vescovo Labacense Urbano Textor, e il dottor Giordano Jonas, quegli confessore e questi cancelliere di Ferdinando re de' Romani; i quali, avuti dal P. Claudio tutti que' schiarimenti che desideravano, ne parlarono al re: e questi, approvato pienamente il disegno, mentre gli altri

stavano in sul deliberare, pose senza indugio le mani all'opera e venne all'esecuzione. Del che dando conto il P. Claudio a S. Ignazio « Due volte, dice, ho parlato al signor cancelliere della Maestà del re de' Romani, il quale mi ha detto, che sua Maestà era di animo di fare un collegio in Vienna per la Compagnia; e mi ha detto che sua Maestà desiderava al presente avere due teologi, che venissero in Vienna, parte per dar principio ad alcune lezioni, parte per designare luogo comodo per la casa e per indirizzare la fabrica conveniente all'istituto nostro. Onde per commissione di sua Maestà mi ha domandato a chi bisognerebbe scrivere per avere questi due teologi. Io risposi, che il Preposito della Compagnia non era solito, senza il consentimento della Santità di nostro Signore mandare li professi fuori d'Italia, e che bisognerebbe si scrivesse al Papa, o ad alcuno che parlasse a sua Beatitudine: e perchè Sua Santità in tal caso suole commettere al Reverendo Preposito di eleggere quelli che gli paiono idonei per mandarli a chi gli cerca avere, ho detto, che similmente si dovrebbe scrivere al detto Preposito. Sicchè accadendo che ad istanza di sua Maestà si debbano mandare alcuni professori teologi o altri, umilmente la prego che mandi persone dotte anche nelle lingue, per dare buon principio e contentare questa nazione, la quale fa grandissimo conto delle lingue; e quando potesse mandare Maestro Andrea Frusio, o Maestro Giovanni Polanco, e alcuni tali, che con la sufficiente dottrina in teologia positiva e scolastica avessero buona lingua latina con mediocre cognizione delle lingue,

mi pare sarìa ben fatto, considerando la condizione di questo paese, nel quale poca stima si fa della scienza di un professore, se non è buon latino e se non ha mediocre cognizione di greco ed ebraico. Quanto alla buona vita, è sempre stimato e onorato per tutto dai buoni e molte volte ancora dai mali ».

Avendo poi saputo, che tra que' due teologi, che il re dimandava, egli era nominatamente designato come uno di essi, per ispirito di profonda umiltà e di perfetta ubbidienza cercò di sottrarsi a quell'onore, disposto nel medesimo tempo ad accettarlo come peso, se il suo superiore giudicasse bene di addossarglielo. Perciò nella medesima lettera così soggiunge: « E perchè il detto cancelliere un' altra volta per parte della Maestà del re mi domandò, se io sarei contento venire in Vienna, quando sua Maestà fondasse il collegio, penso che potrebbe essere. Ma prego umilmente V. R. che se io sia mandato in Vienna, mi mandi più per servire li fratelli, che per professore; perchè oltre le altre cose che mi fanno insufficiente, conosco notabilmente essermi molto indebolita la memoria, sicchè penso che non potrei leggere ogni dì, nè ogni due dì. Onde penso, che per l'avvenire sarò più atto e idoneo per essere o portinaro, o sagrestano, o servitore del cuoco, che per essere lettore teologo. Di questo V. R. potrà informarsi da Maestro Alfonso Salmerone. Pure in ogni cosa mi rimetto a quello che vorrà la santa ubbidienza. Quanto agli altri collegi, alcuni hanno voluto avere una breve descrizione dei collegi della Compagnia, cioè del modo, con cui si

fondano, come sono governati, quale sia lo scopo degli scolari, che cosa bisogna avere ecc. Per satisfare al desiderio loro, Maestro Pietro Schorichio ed io, trovandoci qui insieme, riducemmo la descrizione in quattro capitoli, come vedrà V. R. per la copia, che con la presente è allegata, nella quale abbiamo condisceso alla infermità della nazione, sperando in Dio che V. R. consentirà a quello che abbiamo scritto. Accadendo che alcuno voglia fondare un tal collegio, V. R. sarà contenta di mandar professori in ogni disciplina, salvo in legge e medicina; di più, di accettare alcuni scolari dentro il collegio, ancorchè non siano della Compagnia, con la condizione scritta nella copia. E questo pare più espediente, massime in questa nazione. Ho fatto vedere una copia al reverendissimo Nunzio Apostolico Pighino, il quale disse che della buona volontà della Santità di nostro Signore in favorire i collegi, non dubitava, e che occorrendo l'occasione non mancherebbe di aiutarci, e che vorrebbe che ne fossero fondati cinquanta; perchè sarebbe la salute di questa nazione. Una copia diedi pochi giorni fa al cancelliere del re, che gli piacque molto e disse volerla mostrare a sua Maestà. Alcune altre ne vorrei dare, quando fossi certo che V. R. fosse contenta; e prego che, il più presto che potrà, mi scriva la sua volontà e parere, e se in alcuna cosa ci siamo troppo slargati » (1). Così egli: e di quì noi abbiamo una prova assai manifesta di ciò che udivamo poc'anzi scriversi dal B. Pietro Ca-

(1) Lett. originale, Augusta 12 Settembre 1550.

nisio, cioè aver il P. Claudio nella dieta di Augusta più giovato alla Compagnia, che non altri mai nella Germania. Certo è, che una gran parte dei collegi, che indi a pochi anni si fondarono nell'Austria, nella Boemia, nella Baviera e nelle provincie renane, si dovettero alla saviezza dei consigli e de' suggerimenti, e all'efficacia delle ragioni, con cui seppe avvivare lo zelo de' principi e de' prelati, e rappresentar loro l'utilità e la necessità di riparare per questo mezzo alle calamità deplorabili della Germania. Quinci a poco meno di due anni chiamato da Dio a ricevere in cielo il guiderdone delle sue fatiche, non potè egli vedere così disteso il frutto delle sue cure; ma ben ne gittò i primi semi in Vienna d'Austria, e videli germogliare, e crescere, e dilatarsi con soavissima consolazione del suo spirito.

XI.

Stato infelice dell'Austria in materia di religione e di costume. - Il re Ferdinando stabilisce di fondare in Vienna un collegio della Compagnia. - Sue lettere perciò a Sant' Ignazio, e risposta che n'ebbe. - Il P. Iaio prende a leggere la S. Scrittura nella Università; e avvia le scuole del Collegio.

(1551.)

Ho descritto altrove con qualche ampiezza i mali gravissimi che in fatto di religione e di costume affliggevavo in gran maniera l'Austria; nè voglio qui ripetere quella spiacevole descrizione

per non allontanarmi soverchio dal mio argomento (1). Basti dire, che appena una ventesima parte di quelle provincie era rimasta netta dall'eresia; e che trecento e più parrochie erano da lungo tempo prive dei loro legittimi pastori, nè s'avea modo di sovvenirle e sottrarle allo strazio che ne facevano gli eretici, perchè, stante l'abbominazione in che era stata messa la vita ecclesiastica e la continenza clericale, già da venti anni addietro, per confessione del vescovo Labacense, niuno si era presentato in Vienna a ricevere gli ordini sacri. Quindi è facile immaginare qual triste semenza di errori e di vizi allignasse in cuore alla gioventù e al popolo, non avendo chi si prendesse cura di coltivarli a dovere.

Aveva il re Ferdinando fatto quanto poteva dal canto suo per ovviare a questi mali; ma i nemici della fede erano già cresciuti a tanto di numero e di potenza, che difficilmente si potevano fiaccare con la forza; e la corruzione e l'ignoranza era sì radicata negli ecclesiastici di ogni grado e professione, che non pareva umanamente possibile rimetterli in miglior essere di dottrina e di vita. Conchiuse pertanto non rimanere altro partito da prendersi, con isperanza di riuscirvi, che il proposto con molta saviezza del P. Claudio, cioè aprire in Vienna e altrove parecchi collegi, forniti di uomini, per probità e scienza insigni, i quali si adoperassero ad allevare gratuitamente la gioventù nella pietà e nelle lettere, e con la predicazione della divina parola, coll'amministra-

(1) Vita del B. Pietro Canisio. lib. 2, num. 6.

zione dei sacramenti, e con gli altri ministeri spirituali risvegliassero nel popolo l'amore all'antica fede, e ripurgandolo de' vizi contratti il riducessero alla castigatezza della morale cristiana. Così stabilito, non pose indugio a venire all'esecuzione; e quivi medesimo dalla dieta di Augusta sotto il dì 11 di decembre 1550 scrisse a S. Ignazio chiedendogli compagni per fondare un collegio nella città imperiale di Vienna; e intanto pregavalo a mandare colà il P. Claudio Iaio con alcun altro, affinchè disponessero e apparecchiassero le cose opportune. Nè sarà, io credo, discaro ai lettori il vederla quì trasportata dall'originale latino nel nostro volgare, e conoscere per essa gli alti sentimenti di pietà e di zelo, che animavano un tanto principe.

« Al venerabile, devoto, a noi caro Ignazio di Loiola Preposito Generale della Compagnia di Gesù. Poichè in questi nostri tempi si spargono da per tutto diverse perniciose dottrine e grandi eresie, noi riputiamo essere, più che mai per l'addietro, di somma necessità l'adunare insieme, mantenere e allevare uomini dotti, pii e cattolici, i quali non solamente con la sana dottrina teologica, ma ancora con l'esempio della vita e con la probità dei costumi, attendano di proposito all'ammaestramento della gioventù. Siamo intimamente persuasi, che per questa via e per questo mezzo si potrà efficacemente provedere, sia alla difesa e alla conservazione dell'antica nostra fede cattolica e religione cristiana per la salute delle anime, sia al buon governo e alla saggia direzione degli affari publici per la prosperità e incremento dello stato.

« Vedendo poi, che i collegi della Compagnia recentemente stabiliti possono giovare moltissimo al conseguimento di questo fine nei luoghi e nelle provincie, ove di nuovo saranno eretti, noi abbiam preso la risoluzione di fondarne uno nella città di Vienna, metropoli del nostro arciducato di Austria; affinchè in esso possano, oltre ai giovani religiosi della Compagnia, mantenersi e istruirsi nelle sacre lettere un buon numero di giovani esterni, scelti tra i più atti agli studi delle lettere, i quali poi usciti di lì, come da una scuola di virtù, altri sieno ammessi nella medesima Compagnia, altri destinati a predicare la divina parola e a reggere e governare le parrochie e gli altri benefizi ecclesiastici, o veramente in istato secolare a sostenere i publici carichi del governo, secondo l'ingegno, l'abilità e la disposizione di ciascuno.

« E perchè questo nostro divisamento abbia a sortire il suo pieno effetto, crediamo opportuno che intanto sieno mandati a Vienna due religiosi della Compagnia, i quali, mentre si disporranno le cose necessarie alla fondazione, leggendo e insegnando nella nostra università le sacre lettere, possano preparare gli animi de' giovani e renderli affezionati a questi studi; e nel medesimo tempo giovare col loro consiglio e con la loro direzione alla fabbrica e allo stabilimento del collegio.

« Perciò noi ci rivolgiamo alla vostra pietà pregandola, per l'autorità che ha sopra tutta la Compagnia, d'inviare a Vienna l'onorevole P. Claudio Iaio, teologo della medesima Compagnia, che per la sua eminente dottrina nelle sacre lettere,

e per la sua modestia e santità di vita già da lungo tempo ci è noto, e grato, e caro; e insieme con lui un altro del medesimo ordine, che la santità di nostro Signore, cui pure abbiamo scritto intorno a questo affare, e vostra Paternità giudicheranno più idoneo. Sarà nostra cura di provedere amendue di onesto e necessario mantenimento sino a tanto che sia compiutamente eretto il collegio: e intanto essi con le loro lezioni ne gitteranno più profonde e più stabili le fondamenta. Non dubitiamo, che per la sua pietà farà tutto il possibile per favorire e promuovere questa pia opera; e non mancheremo in tutte le occasioni di mostrargliene grata riconoscenza. Dalla città imperiale di Augusta 11 decembre 1550. Ferdinando» (1).

Nel medesimo tempo scrisse Ferdinando al Sommo Pontefice, e commise al suo ambasciatore in Roma, che tanto a Sua Santità, quanto al Padre Ignazio rappresentasse al vivo i bisogni estremi dell'Austria e degli altri popoli soggetti al suo dominio, e la necessità, in che era, di provedervi con questo mezzo, che da tutti gli uomini savi era riputato il più efficace e salutare. Non aveva certamente il santo fondatore bisogno di eccitamento, avendo sempre avuto in mira di riparare, quanto per lui si poteva, alle rovine spirituali della Germania, cagionate dalle moderne eresie. Perciò rispose incontanente al re; e innanzi tutto lodò il suo zelo nel proteggere e promuovere la religione, procurando di ristabilirla, ove già era stata sbandita, e di raffermarla, ove ancora si

(1) Cartas de S. Ignacio ecc. tom. 2, pag. 548.

conservava in fiore. Quanto poi al divisamento di mettere nelle università uomini, che con l'esempio della vita e con la purezza della dottrina allevassero per tempo la gioventù nella pietà e nelle lettere, al che gioverebbe moltisssimo il collegio, che Sua Maestà proponeva di fondare, disse, essere non solamente utile, ma necessario, e proveniente da ispirazione divina. Quindi essere lui prontissimo a secondare il pio desiderio di Sua Maestà, ed essere disposto, al primo cenno che ne avrebbe dall'ambasciatore, d'inviare a Vienna due teologi, e con essi altri giovani scolastici della Compagnia: e in fine soggiunge così: « Frattanto se V. M. crede opportuno che Maestro Claudio Iaio preceda gli altri, egli è pronto ad ubbidire, come pure noi altri tutti a gloria di nostro Signor Gesù Cristo » (1).

Vero è, che avendo il Santo notato, che nella lettera del re a più riprese si parlava unicamente di *sacre lettere*, entrò in qualche sospetto, che si trattasse di un semplice collegio teologico da unirsi alla università, o da stabilirsi fuori di essa: come già era stato proposto dal duca Alberto di Baviera. Perciò commise al P. Giovanni Polanco, suo segretario, di scrivere al P. Claudio, che esponesse bene al re, quanto un tal progetto fosse alieno dal fine che si propone la Compagnia, e quanto riuscirebbe inutile all'intendimento di Sua Maestà, che era d'informar i giovani fin dai primi anni alla pietà e alle lettere, e assodarli nello studio di una buona e sana filosofia, prima di promuoverli

(1) Cartas de S. Ignacio ecc. tomo 3, pag. 457.

alle scienze sacre. Eseguì il P. Claudio quanto gli era imposto; anzi fece tradurre e diede a leggere la bellissima lettera, che intorno a ciò aveva scritto S. Ignazio al duca di Baviera. Ma non era bisogno di tanto: perochè il re pei lunghi e frequenti colloqui tenuti precedentemente in questa materia col P. Iaio e col vescovo Labacense, n'era intimamente convinto, ed entrava nei medesimi sentimenti. Non rimanendo pertanto alcun dubbio sulle intenzioni del re, il S. P. Ignazio sul finir dell'aprile dell'anno appresso 1551 spedì da Roma undici de' suoi figliuoli, e tra essi il P. Nicolò Lanoy stato già Rettore del collegio di Palermo. Viaggiando a piedi, non giunsero a Vienna, se non ai 31 di maggio; e pochi giorni appresso vi arrivò il P. Iaio, non potutosi prima staccare da Augusta, con esso il P. Pietro Schorichio, che aveva con lode insegnata la filosofia nella università d'Ingolstad.

Le accoglienze che ebbero dal re Ferdinando, furono oltre ogni credere amorevolissime. Volle vederli tutti insieme a palazzo, e parlare a ciascuno in particolare; ringraziando Iddio d'avergli mandato una eletta di uomini, disposti a spendere i sudori, le fatiche e la vita stessa in prò spirituale de' suoi sudditi. Sopratutto si consolò all'arrivo del P. Claudio Iaio, destinato superiore degli altri; e strettosi con lui in famigliare ragionamento, tutto gli aperse l'animo suo, e palesò i disegni e i proponimenti, che aveva, di ristorare, per quanto gli fosse possibile, le perdite della religione. Nè qui ora solamente, ma, finchè visse il P. Claudio, usò Ferdinando sempre con lui la più

intima dimestichezza e confidenza. Quanto poi si è alla città, notarono que' nostri religiosi, essere da principio guardati da ognuno con certa ritenutezza e sospensione di animo. E la cagione di ciò era stata, che poco prima del loro arrivo, i luterani o altri chi che si fossero avean sparso nel popolo, che di corto verrebbono in Vienna certi gesuiti, che con la sola vista ammaliavano la gente; e guai a chi capitasse nelle loro mani: lo chiudono in certe camere oscure; l'obbligano a digiunare per molte settimane, e gli fanno vedere spettri e cose spaventevoli. Le quali ciance, scrive il P. Claudio, eran credute non solamente dal volgo, ma anche da alcuni che pur erano tra i primi dell' università e della corte. Ben presto però caddero a terra tutte quelle dicerie al veder gli esempi del vivere e dell'operare de' Padri.

Non essendo ancora in assetto la casa per il nuovo collegio, furono temporaneamente allogati in un quartiere del convento de' Padri Domenicani: e cura del re fu il provederli non solamente del necessario al vitto, ma degli arredi sacri, della biblioteca, e di quant'altro era utile al loro ministero, andando spesso egli medesimo a veder ogni cosa e a dare gli ordini opportuni. Intanto, mentre si disponevano ad aprire le publiche scuole di letteratura, il re in gran maniera sollecito di rimettere in fiore lo studio della teologia nella università, pregò i Padri Claudio Iaio e Nicolò Lanoy che ne cominciassero le lezioni. « Il re, così scrive il P. Claudio a S. Ignazio, molto desidera restaurare lo studio della sacra teologia scolastica in questa università; e per questo ef-

fetto ha fatto due cose: la prima, ha fatto quì in Vienna una dieta, nella quale si sono trovati tutti li capi delle sue provincie, e hanno conchiuso che ogni provincia debba intertenere un certo numero di scolari, che abbiano da studiare teologia e farsi preti, acciò si possa provedere di pastori alle parrochie. Secondo; a questo fine vuole innanzi Natale dare entrata ferma per intrattenere trenta scolari della Compagnia nostra, acciò di questo collegio possa avere professori in teologia e scolari, che abbiano ad essere esempio di buona vita agli altri, e ancora per mezzo di essi possa introdurre negli altri l'esercizio della teologia, disputando e facendo atti soliti farsi nelle altre università, come in Parigi e in Spagna: e questo è quasi il principale frutto, che sua Maestà spera al presente dalla Compagnia nostra. E per questo vorrebbe, che Maestro Nicolao ed io leggessimo in publico; e pensando, che gli scolari che sono mandati, sieno atti allo studio della teologia, vorrebbe che si cominciasse a far rumore nella detta facoltà di teologia leggendo e disputando. Qui hanno trovato tre lettori in teologia; due sono canonici del Duomo e dottori, il terzo è un frate di questo monistero, nel quale siamo alloggiati. Benchè tutti e tre leggano ogni dì, fra tutti gli uditori loro, che sono forse dieci, appena sarà uno atto alla teologia. Pare, che tutti e tre si vogliono partire da questo ufficio, e sarebbe cosa facile, che fra poco tempo Maestro Nicolao ed io restassimo soli professori in teologia: onde avendo da seguitare l'usanza di questa università, ci bisognerebbe leggere ogni dì. Il che sarebbe molto difficile e sopra

le forze mie, volendo il re che io predichi le feste agli italiani, e dovendomi occupare spesse volte in sentire confessioni » (1). Così egli; e il vero si è, che non sapendo nè potendo per la sua amabilità e condiscendenza resistere alle molte istanze di Ferdinando, prese il sant'uomo, oltre alle altre sue occupazioni, a interpretare la lettera di San Paolo ai Romani, e il P. Lanoy ad insegnare la teologia scolastica; nè andò molto tempo, che si avverò pure ciò che avea predetto, di restar essi soli nella università, licenziatisi gli altri lettori della teologia: onde fu poi necessario chiamare in aiuto altri due dei nostri teologi da Ingolstad, come appresso diremo.

Quanto agli altri lettori dell'università, alcuni erano molto sospetti d'eresia; e il re faceva fare segreta inquisizione sulla loro dottrina, per ispacciarsene, ove fossero veramente scoperti eretici e ricusassero di riconciliarsi con la Chiesa. Intanto faceva pressa perchè si aprissero al più presto le scuole inferiori e si desse avviamento al collegio. Le quali cose brevemente espone in una sua il P. Claudio, così scrivendo: « Per dire la cosa come va, e conoscere la disposizione di questa università, è vero, che qui non mancano professori assai dotti in umanità, greco, ebreo, in filosofia, in medicina, e nella legge; e ancorchè alcuni siano sospetti d'essere luterani, benchè non aperti, tuttavia la Maesta del re e li governatori dell'università non vorranno fare una subita mutazione di professori, anzi vorranno guadagnarli; e così si

(1) Lett. originale.

fa inquisizione della loro fede; e quelli che non saranno fedeli e cattolici, nè vorranno fare mutazione, li leveranno a poco a poco. In questo mezzo vogliono, che in questo nostro collegio si legga umanità, le lingue e le arti, e ciò per avere professori in pronto, e per esercitare una santa emulazione, leggendosi in diversi collegi. Pensano che in casa alcuni dei nostri siano buoni umanisti, filosofi, e dotti nelle lingue; perchè si sa che in casa si legge il Cicerone, e si legge in greco e in dialettica ».

Pertanto il re Ferdinando, quantunque distratto da mille pensieri per la guerra che preparavasi in Ungheria contra il Turco, assegnò parte delle entrate per il nuovo collegio; ordinò, che nel monastero stesso, ove temporaneamente abitavano i Padri si ristorassero e preparassero le camere opportune per le scuole; e ivi presso aprì una casa, ove si allevassero da cinquanta e più giovani destinati allo stato ecclesiastico, che poi diede totalmente in cura alla Compagnia. « La Maestà del re, scrive il P. Claudio, ha consegnato mille e ducento fiorini di entrata sopra le miniere di ferro nella Stiria per questo suo collegio della Compagnia; ed ha ordinato che ogni tre mesi si debba rendere quì in Vienna trecento fiorini. Io ancora non ho piena informazione, se questa entrata è perpetua, e in che modo sia stabilita; nè mi è parso al presente di cercare queste particolarità, per essere Sua Maestà occupatissima e in continui travagli per le cose di questa guerra contra i Turchi. Avendo consegnata questa entrata, ritrovandosi Sua Maestà nella Stiria, arrivata che fu quì, è stato bisogno che si partisse

per la Boemia; e non ostante, che poco tempo siasi fermata quì, nondimeno innanzi di partire si è degnata di venire in persona a visitare la nostra abitazione. Il dì che era per partire, andai da Sua Maestà, e per parte di tutta la Compagnia e specialmente di questo suo collegio la ringraziai della detta entrata. Sua Maestà fra le altre cose mi disse, che fino a tanto che il numero degli scolari fosse compitò, facessimo del superfluo riparare questa nostra abitazione; e se quello che aveva dato non bastasse, darebbe più, e sempre sarebbe protettore nostro e avrebbe cura di noi. Avrebbero molto caro, che quì aprissimo scuola libera e avessimo diverse classi in questo monistero; e già sono risoluti in questa primavera di far accomodare certe stanze, che sono congiunte al claustro, per leggere; e questo desiderano molto per tre rispetti. Primo; acciò li nostri giovani non abbiano occasione di distrazione, per andare fuori di casa alla lezione publica: e questo punto l'ho sentito più volte dalla bocca del re. Secondo; per esercitare una santa emulazione in questa Università nei professori: Terzo; acciò li scolari provinciali destinati allo stato ecclesiastico per soccorrere alle pievi abbiano da conversare con li nostri in casa di studi e di cose spirituali. Li detti scolari sono alloggiati presso questo monastero, e sono già più di cinquanta. Ieri venne da me quello che è stato eletto per governarli per conferire con me del modo che si ha da tenere per indirizzarli nei buoni costumi e nelle lettere, parlando prima delle cose spirituali, del confessarsi, comunicare, fare orazione, sentir messa. Mi

diceva che vorrebbe si confessassero da noi, e che alcuno de' nostri ogni festa insegnasse la dottrina cristiana. Sicchè spero, che si farà frutto grande per questo mezzo. Io non dubito del santo desiderio che ha V. P. di provedere a questo collegio e a tutti gli altri; e dall'altra parte io credo, che non ha persone, quante vorrebbe, per provedere per tutto. Pure io non posso contenermi di pregare umilmente V. P. che, se potrà in alcun modo soccorra a questo collegio; perchè, oltre che sarà cosa gratissima a Sua Maestà e alli suoi cosiglieri, che ci favoriscono molto, mi pare che da questo collegio potrà riuscire qualche buon frutto, non solamente nella Germania, ma ancora in questi regni vicini, come in Boemia, in Polonia in Ungheria. E se in alcun luogo la Compagnia ha bisogno di procedere e guadagnare la volontà delle persone per via delle lettere, massimamente è bisogno in queste parti. E se in alcune provincie sono odiate le persone ecclesiastiche, i preti, i frati, le compagnie e la mortificazione esteriore, massimamente sono odiate, schernite, e vilipese in queste provincie, dove si fa professione di perseguitare le cose sacre, onde pare molto difficile, parlando naturalmente, di poter entrare in conversazione con queste persone, se non per mezzo della scienza » (1). Fin quì egli: e diceva vero, quanto al dover essere, secondo il suo parere, il collegio di Vienna come il principio ed il fondamento di altre simili istituzioni, che in breve si propagherebbero in tutte quelle provincie settentrionali. E di fatto,

(1) Lett. orig. 16 decembre 1551.

non solamente gli scrittori della Compagnia, ma ancora gli esterni, tanto cattolici quanto protestanti, convengono in questo; che i principi e i prelati della Germania, veduto il copioso frutto che in vantaggio della religione e delle lettere, e per la buona educazione della gioventù, proveniva dal collegio di Vienna, si mossero a gara per fondarne e stabilirne degli altri nelle loro terre e diocesi; come fece indi a poco l'imperator Ferdinando in Praga e in Ispruck, il duca di Baviera in Ingolstad e in Monaco, il cardinal Truchses in Dilinga e in Augusta, e così altri altrove. E basti dire, che non andarono molti anni, che nel lungo tratto dal Reno all'Ungheria, che è quanto dire nel cuore della Germania, potè la Compagnia stabilire ben cinque diverse provincie, fioritissime per numero di case e collegi, e fornite di eccellenti soggetti, che con le loro fatiche e industrie arrestando i progressi dell'eresia, ricondussero molti popoli all'unità della fede e alla probità dei costumi.

XII.

Gran fama di dottrina e di pietà che leva di sè in Vienna il P. Iaio. - Il re Ferdinando gli commette di comporre un nuovo catechismo cattolico; e chiede in aiuto e ottiene due altri teologi della Compagnia.

(1552.)

Aveva il P. Claudio trascelto, come dicemmo, a commentare nella Università la lettera dell'apo-

stolo ai Romani; e ciò per aver quindi occasione di trattare a lungo la materia della giustificazione, e così venir confutando gli errori de' luterani i quali attribuiscono tutta la virtù e la forza del giustificare alla sola fede, che ci applica e fa nostri i meriti del Redentore, e in loro riguardo ci rende graziosi a Dio e degni dell' eterna eredità della gloria, senza che per ciò si richieggano nè valgano punto le nostre opere, quindi, secondo essi, tutta la giustificazione è cosa puramente estrinseca; perocchè consiste nel non imputarsi i peccati in grazia di meriti del Redentore; al che fare non ha mestieri di forma intrinseca, e, come dicono inerente al giustificato. Or il P. Claudio, che già aveva nel concilio di Trento studiata a fondo e maturamente discussa questa difficilissima questione, prese a dichiararla e difenderla contra le impugnazioni degli eretici con molta sodezza di dottrina e con non minore lucidezza di stile e di ordine. Perciò assaggiato l' uomo ch' egli era, concorsero ad udirlo, oltre a un maggior numero di scolari, i più dotti professori dell' Università, e molti eziandio eretici di ogni setta: e siccome egli aveva per singolar grazia del cielo un ammirabile efficacia nel persuadere gl' intelletti, congiunta ad una incomparabil dolcezza e soavità di maniere nel cattivarsi le volontà, gli venne fatto di guadagnare non pochi alla fede cattolica, abiurando gli errori dell' eresia, in cui erano nati e cresciuti. Altri poi, sia eretici, sia cattolici non contenti d'averne udito in iscuola le lezioni, si recavano a consultarlo in casa, proponendogli i loro dubbi e le loro difficoltà per averne maggior schia-

rimento e soluzione: e il sant'uomo tutti accoglieva con piacere e cortesi dimostrazioni di affetto, e sodisfaceva a ciascuno secondo il bisogno, sì a voce, sì ancora in iscritto. Oltre a ciò, egli predicava quasi ogni festa agli italiani; udiva le confessioni di molti, governava e reggeva, come superiore, il nascente collegio, e col consiglio, con la direzione, e con l'esempio manteneva nella sua comunità il fervor degli studi e l'esattezza nella regolare disciplina ed osservanza.

A tutte queste sì svariate cure e non leggieri fatiche, che sarebbero bastate a stancare più operai, un'altra se ne aggiunse non men gravosa; e fu il commettergli che fece il re Ferdinando di comporre in lingua latina un ben ordinato e sodo catechismo, che si proponeva di far accettare e insegnare in tutte le provincie dell'impero. Questa buona idea del catechismo era già sorta in mente al B. Pietro Canisio, che da Ingolstad ne scrisse al P. Claudio in Augusta: e questi non solamente approvò come utile e necessario un tal progetto, ma il raccomandò vivamente in una sua a S. Ignazio scrivendogli in questi termini: « Secondo che in Italia si insegna la dottrina cristiana in volgare, Maestro Pietro Canisio la vorrebbe insegnare nelle Università agli scolari in latino, e darla in iscritto publicamente. Della qual cosa mi ha scritto domandando il parer mio. Io gli ho risposto, che sarebbe cosa non solamente utile, ma necessaria fare un catechismo conveniente alla gioventù, nel quale fossero insegnati li dogmi cattolici repugnanti agli errori che regnano in queste provincie; siccome per lo contrario fanno con

grandissima diligenza i luterani, che in tutte le loro scuole dei putti e delle putte insegnano i loro catechismi, ma che mi pareva, che il catechismo cattolico dovrebbe esser fatto con gran diligenza da tre o quattro della Compagnia, che fra gli altri hanno più esperienza e dottrina in cose di dogmi; e che tutti quelli della Compagnia, che insegnassero la dottrina cristiana, massime in Germania, avessero da procedere secondo questo catechismo. Onde mi pare, che nel comporre detto catechismo bisognerebbe molte divisioni e definizioni, e avvertire di non partirsi dal modo di parlare degli antichi Padri e dottori cattolici. Sicchè l'ho pregato, che aspettasse il giudizio di V. R.; massime che essendo rettore, lettore e predicatore nella Università, non gli mancheranno faccende al presente » (1). Così egli; e molto saviamente, quanto alla utilità e necessità di un buon catechismo, e alla diligenza ed esattezza che si doveva usare nel farlo: ma non prevedeva, che un tal carico, non potutosi allora imprendere nè dal Canisio, nè dal P. Giacomo Lainez a cui il Canisio ne scrisse, dovesse poi ricadere sopra sè stesso.

Aveva Ferdinando adunato in congresso i lettori della Università, affinchè di comune consentimento scegliessero tra loro un teologo, a cui commettere la compilazione del catechismo. Tutti d'accordo nominarono a pieni voti Il P. Claudio Iaio; il quale fece di tutto per ischermirsi; ma alla fine pregato dai colleghi, e vedendo la buona

(1) Lett. orig. Augusta 12 Sett. 1550.

volontà del principe, e la somma utilità della cosa s'indusse ad accettare, tanto sol che il P. Ignazio vi consentisse. Perciò sotto il dì 9 di ottobre 1551 così scrisse a Roma: « Altre volte ho scritto a V. P. come il re avea commesso al concistoro dell'università di eleggere alcun teologo, che in nome della facoltà di teologia componesse un compendio della dottrina cristiana. Il detto concistoro elesse me, ancorchè nè maestro Nicolao Lanoy, nè io fossimo mai stati nelle loro consulte. La Maestà del re intendendo la elezione che di me avevano fatta, mi ha esortato a comporre il detto compendio, e il simile ha fatto il dottore Ronas, cancelliere di Sua Maestà. Io per liberarmi da questo negozio, che sopravanza le mie forze, tacendo la mia insufficienza, ho mostrato vari compendi della dottrina cristiana, fatti da valenti uomini in Germania poco tempo fa; cioè il compendio del reverendissimo confessore dell'imperatore, quello di Groppero stampato l'anno scorso ad istanza del reverendissimo di Colonia, e quello fatto nel Sinodo del reverendissimo di Magonza, e altri simili. Mi rispose il signor cancelliere, che Sua Maestà voleva che se ne facesse uno più copioso, nel quale formalmente si trattasse dei dogmi cattolici contra gli errori moderni; che fosse metodico, e contenesse le cose che si hanno a sapere da ogni buon cristiano; e che voleva Sua Maestà che si componesse dai suoi teologi e si stampasse in Vienna per commissione sua, e si insegnasse dai maestri nelle scuole in tutte le sue provincie e regni per comando suo. Onde considerando la buona e sincera mente di Sua Maestà in volere soccorrere

a questi suoi regni, e considerando il frutto che potrebbe seguire da un tale compendio accettato e comandato da sua Maestà, non ho sin qui ricusato espressamente questa impresa, persuadendomi che V. P. forse avrebbe per male, se prima non aspettassimo intendere sua volontà e parere, innanzi che rispondessimo o sì, o nò. A Maestro Nicolao e a me pare, che oltre gli altri inconvenienti, non possiamo scusarci presso la Maestà del re e della Università. Dall'altra parte a tutti e due ci pare, che non potremo sodisfare a simile impresa; perchè, oltre le altre ragioni, non abbiamo le materie, nè il tempo di ordinarle. Imperciocchè Maestro Nicolao avendo il governo di questo collegio, e leggendo in casa e fuori di casa ogni dì, ed io similmente leggendo ogni dì, non ci pare che resti tempo alcuno da spendere. Nè si contenteranno, che per attendere a quest'opera, cessiamo di leggere. Umilmente preghiamo V. P. di farci intendere la sua volontà; e se vorrà, si farà questo compendio. La preghiamo per l'onore di Dio che ci mandi alcuno, che possa attendere a quest'opera; e noi lo aiuteremo in tutto quello che potremo. Quanto a Maestro Pietro Canisio e M. Nicolao Gaudano, restando in Ingolstad, non ci potranno aiutare, perchè sono troppo lontani » (1).

Non poteva il P. S. Ignazio non approvare un opera di tanto vantaggio spirituale alle anime; e perciò il P. Claudio aggiunse ben di buon cuore alle molte e incessanti sue altre fatiche questa pure di comporre il catechismo. E già ne aveva,

(1) Lettera originale.

si può dire, disposta e ordinata in gran parte la materia, quando cominciò a scadere notabilmente di forze. Con tutto ciò, nulla curante di sè, e tutto intento ad eseguire l'ubbidienza, avvalorando col vigor dello spirito la naturale fiacchezza del corpo, proseguiva alacremente il lavoro incominciato, senza punto intramettere alcuna delle altre sue gravi occupazioni. Se non che vedendolo il re Ferdinando ogni dì venir meno, e troppo pesandogli di perdere un uomo, che egli tanto stimava ed amava, n'ebbe pietà, e senza più si rivolse a S. Ignazio chiedendogli istantemente i Padri Pietro Canisio e Nicolò Gaudano, perchè venissero in Vienna in aiuto e sollievo dei due teologi, loro confratelli. La sua lettera, che spira sentimenti di alta pietà e di zelo fervente, trasportata dall'originale latino nel nostro volgare, è del seguente tenore.

« All'onorevole, religioso, devoto e a noi caro Maestro Ignazio di Loiola Preposito Generale della Compagnia del nome di Gesù.

Avendo noi alcuni mesi addietro, come vi è noto, presso questa nostra Università di Vienna, a gloria dell'onnipotente Iddio e ad esaltazione della nostra santa e cattolica religione, eretto un collegio della Compagnia di Gesù e assegnategli certe e sufficienti entrate annovali, perchè possano questi religiosi attendere alle lettere convenientemente; e conoscendo ora, che questi due teologi, il dottor Claudio e il suo collega, che ci avete mandati, non bastano a portare le grandi fatiche che sostengono, sia nell'insegnare in publico e in privato, sia nel comporre un compendio di dottrina

cristiana, che si vorrebbe stampare a vantaggio grande delle anime: perciò noi grandemente desidereremmo di avere ancora nel detto collegio da noi fondato altri teologi ugualmente pii e dotti della vostra Compagnia, che fossero di aiuto a questi altri, che lavorano nella vigna del Signore. Abbiamo saputo che due tali insigni teologi della vostra Compagnia, di nazione alemanni, sono nell'Università di Ingolstad, e che voi avreste pensiero di traslocarli altrove. Or sebbene noi non intendiamo di recare alcun pregiudizio all'illustrissimo Alberto, conte Palatino del Reno e duca dell'una e dell'altra Baviera, principe e parente nostro carissimo, trasferendo quei due uomini dalla sua alla nostra università di Vienna, tuttavia, se voi avete stabilito di richiamarli, vi preghiamo istantemente a volerli a noi concedere, nè destinarli altrove che al nostro collegio di Vienna. E in ciò voi farete non solamente cosa molto conveniente e utile alla conservazione dello studio delle sacre lettere e alla propagazione della cattolica religione, ma a noi pure assai grata e degna della nostra regia benignità e riconoscenza. Dato in Vienna li 4 decembre 1551. Ferdinando ».

Era vero, che differitasi per alcune difficoltà insorte la fondazione del collegio d'Ingolstad, avea S. Ignazio mostrato disposizione di chiamare altrove il Canisio e il Gaudano; ma per nuove istanze venutegli dal Bavaro, avea poi cangiato divisamento e fatta promessa di non rimuoverli. Rispose pertanto al re, che ben di buon grado glieli cederebbe, al meno a tempo, purchè sua Maestà ne ottenesse dal duca il consentimento. Ma il re

tagliò più corto, e scrisse direttamente al Papa significandogli l'estremo bisogno che aveva di quei due Padri; e Giulio III fece intendere ad Ignazio, essere sua volontà che s'inviassero tostamente a Vienna. L'ordine fu eseguito: scrisse S. Ignazio in iscusa di sè una amorevolissima lettera al duca: e questi mosso dalle preghiere di Ferdinando e dall'autorità del Papa, si contentò di cederli come in prestito, e a condizione, che almeno il Canisio gli fosse restituito per la fondazione del collegio (1).

Era stato ingiunto ai due Padri, che infra il termine di quattordici giorni, dopo ricevuta la lettera di Roma, partissero per Vienna: ma essendo arrivato in Ingolstad un gentiluomo spedito a posta dal re de' Romani per sollecitare la partenza, si posero in viaggio prima ancora che spirasse il termine prefisso, e giunsero in Vienna ai 9 di marzo del 1552. Nè poteva cadere più opportuna la loro venuta: imperciochè il P. Claudio era ridotto ad una estrema debolezza di forze, e ciò nulla ostante proseguiva senza punto nulla intramettere nelle sue cotidiane occupazioni con grave danno della sanità. Il che avendo osservato il Canisio, ben volentieri, pregatone, si condusse a sgravarlo del carico oramai troppo pesante di continuare l'opera del catechismo; e così, dopo avervi lavorato intorno a più riprese circa due anni, finalmente nel 1554 il publicò, e ne seguì universalmente, non tanto in Germania, quanto in altre nazioni, ove si

(1) Cartas de S. Ignacio tom. 3, pag. 389. V'ha la risposta di S. Ignazio al re de' Romani, e la lettera scritta al duca di Baviera.

divulgò tradotto in più lingue, quel gran bene in difesa e vantaggio della religione, che altrove ho raccontato (1).

XIII.

Fondatosi in Roma il Collegio Germanico, S. Ignazio commette al P. Claudio Iaio la scelta dei giovani da mandarvi. - Ultima malattia e morte del P. Iaio, descritta con breve elogio dal B. Pietro Canisio. - Solenni esequie, e dimostrazioni di stima e di onore fattegli dal re Ferdinando e da quanti il conobbero. - Breve sunto delle sue virtù.

Con l'aiuto dei due nuovi operai, e specialmente del B. Pietro Canisio, uomo di ardentissimo zelo e infaticabile nell'operare, il collegio di Vienna salì in altissima fama e sparse per tutto altrove buon odore di sè per il buon allevamento della gioventù, per la diligente coltura del popolo e per la propagazione e difesa della fede cattolica, che da più luoghi della Germania, come si disse di sopra, si mandarono al Santo fondatore caldissime suppliche per istabilire somiglianti case e colllegi. Al medesimo tempo S. Ignazio in Roma, con l'animo sempre intento a propagare la maggior gloria di Dio e a procurare la salute eterna delle anime, avea già divisato e stava per imprendere un'altra grande opera, che doveva poi riuscire di singolare

(1) Vita del B. Pietro Canisio lib. 2, n. 15, 16 e 17.

vantaggio, non di una sola provincia, nè di uno o altro regno, ma di tutti insieme gli stati, ch'erano allora compresi sotto la più o meno diretta giurisdizione del sacro impero romano. Ciò era la fondazione del collegio germanico, destinato ad accogliere ogni anno una buona scelta di giovani tedeschi, che educati in Roma sotto gli occhi del Sommo Pontefice nella pietà e nelle lettere, si potessero di mano in mano rimandare nelle loro patrie a faticare, combattendo gli errori degli eretici ed estirpando i vizi dei cattolici. Esposta la cosa al Sommo Pontefice Giulio III, immediatamente l'approvò; e commise a S. Ignazio la cura di reggere il collegio, fornirlo di regole e leggi da osservarsi, far scelta di giovani, educarli, ed istruirli convenientemente; e il Santo mise senz'altro le mani all'opra e prima ancora che fosse spedita la bolla di fondazione, scrisse al P. Claudio in Vienna, che intanto preparasse i giovani da inviarsi a Roma.

« Al diletto fratello in Cristo D. Claudio Iaio teologo della Compagnia di Gesù. La grazia e la pace di Gesù Cristo nostro Signore si conservi e si accresca continuamente in noi. Io credo, fratello in Cristo carissimo, che voi abbiate già più volte udito parlare del collegio Germanico da istituirsi in quest'alma città, nel quale sieno accolti scelti giovani, che per bontà di natura diano speranza di riuscire nella pietà e nella virtù, e formarsi acconciamente nei costumi e in ogni genere di dottrina; e ivi, sotto la protezione del Sommo Pontefice e di cinque cardinali, diretti dalla nostra Compagnia, si allevino in modo, che nulla loro manchi delle cose necessarie all'abitazione, al

vitto, al vestito, agli studi, e a tutto ciò che possa essere utile ai giovani studianti. Ove poi abbiano fatto non mediocre profitto nelle lettere e nelle virtù, si rimandino in Germania proveduti di benefizi ecclesiastici, e i più distinti per varii pregi possano essere anche promossi a vescovadi e ad altre dignità maggiori. A chi ha altamente a cuore la salute della Germania, pare questo il più efficace e quasi l'unico tra gli umani rimedi per sostenere o rialzare in molti luoghi la religione cadente o già caduta; cioè inviare colà, quanti più si possono, uomini della medesima nazione e lingua, di provata fede e generosità, che con l'esempio della vita, coll'insegnamento della sana dottrina, con la predicazione della divina parola, con le pubbliche lezioni e coi privati colloqui, squarciato il velo dell'ignoranza e dei vizi, possano aprire gli occhi dei loro paesani e disporli a conoscere il vero lume della fede cattolica. Tutti quelli pertanto, che verranno a Roma per questo collegio, che si apre a beneficio della Germania, come può vedersi dal sunto delle lettere apostoliche, che con questa si manda, avranno precettori che li ammaestrino diligentemente nelle lettere latine, greche ed ebraiche; e gli altri, che hanno già compiuto il corso delle belle lettere, procureranno di attendere con ogni diligenza alla logica, alla fisica, e alle altre scienze naturali, e in fine alla teologia. Avranno poi uomini del pari dotti e pii della nostra Compagnia, e quasi tutti della Germania e delle regioni vicine, che prenderanno cura di essi, governando il collegio e informandoli attentamente nei costumi e nella do-

mestica disciplina. E perche fin da quest'anno si possa dare cominciamento a quest'opera di tanto rilievo, gli illustrissimi e reverendissimi cardinali che hanno preso sotto la loro protezione il collegio, e principalmente l'illustrissimo e reverendissimo cardinale di Augusta, che con grande ardore di zelo la promuove, hanno stimato bene, che si scrivesse a voi, e al dottore Canisio, e agli altri carissimi fratelli della nostra compagnia, che sono in Vienna, perchè entro il mese di ottobre, se si può, o almeno entro novembre, si mandino a Roma alcuni giovani che siano di nazione e lingua tedesca. Avendo pertanto preso questo carico, stimolato dalla carità e dallo zelo delle anime, vi preghiamo con molta istanza a fare una buona scelta e levata di questi giovani, usando quella maggior diligenza e sollecitudine, che siete solito adoperare nelle cose di sommo momento, che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime. E Gesù Cristo nostro Signore sia con voi. Di Roma 30 luglio 1552. Vostro nel Signor nostro. - Ignazio ».

Giunse probabilmente questa lettera a Vienna quando il P. Claudio Iaio era agli estremi della sua vita. Sul cadere del luglio continuando a venir sempre meno di forze, fu soprapreso da febbre, la quale quantunque fosse lieve in sè stessa nondimeno in una temperatura di corpo già logoro per tante e sì continuate fatiche di molti anni, diè l'utimo tracollo al male. Divulgatasi la notizia dal pericolo, in cui era, ne fu in tutti costernazione e dolore. Il re Ferdinando mandò i due più esperti medici della corte con istretta commissione di non risparmiare nè diligenza nè cura

possibile ad usarsi. Ma il buon Padre era già maturo per il cielo; e lietissimo d'aver speso per ubbidienza gli ultimi dodici anni della sua vita in lunghi viaggi, e studi, e opere di apostolico ministero, e d'aver introdotta stabilmente e messa in credito la Compagnia nella Germania, nulla più desiderava che unirsi a Dio nella gloria del paradiso. Ricevette con somma divozione gli ultimi Sacramenti della Chiesa; e data la benedizione a que' suoi figliuoli, che gli stavano attorno piangendo, con grande tranquillità di spirito e serenità di volto passò da questa vita il dì 6 di agosto 1552, contando di età cinquantadue anni circa.

Il giorno appresso il B. Pietro Canisio dando avviso di questa morte al P. Giovanni Polanco segretario di S. Ignazio, fece del P. Claudio un breve e sugoso elogio, che essendo scritto dalla penna di un santo in lode di un'altro santo uomo, non voglio lasciar di trascriverlo quì a verbo a verbo dall'originale medesimo, che ne abbiamo. « Il Reverendo Padre nostro D. Claudio, benchè fosse ricaduto nella febbre e avesse il quarto parossimo della terzana, e non fosse niente disperato dalli due medici più valenti in questa città, li quali ogni dì venivano due volte per visitarlo, e benchè si usasse ogni cura e diligenza per aiutarlo, come è debito; nondimeno, non ostante tutto questo, perchè il Signore è sopra tutto e vuole mostrare la sua providenza e bontà sopranaturale inverso alli suoi, ecco che ha reso la santa anima al suo eterno e sempre benedetto creatore; e in presenza di tutti li Padri e fratelli, avendo già pigliato il santo olio, si partì da noi suoi figliuoli

a quell'altro mondo, lasciando a tutti, come San Martino, grandissimo desiderio di ritenerlo, se fosse piaciuto al Signore onnipotente, e mostrandoci la via diretta per andare a Cristo, tanto nella vita, quanto nella morte: la quale gli è stata tanto più dilettevole, quanto maggiori travagli, pericoli e miserie ora quì si rappresentano e per li turchi che sono vicini, e per le eresie, e per le guerre crudelissime, che forse non sono mai state innanzi per tutta l'Allemagna. Così nel santo giorno nel quale si celebra la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo Signor nostro, il R. Padre si levò da questa valle piena di miseria, e ascese nel monte santo per vedere Cristo perfettamente e godere con S. Pietro della bellezza della divina natura, siccome per tanti anni egli ebbe sempre desiderato. Adunque sia benedetto il Signore eterno, il quale può e vuol dare tanta grazia alli suoi fedeli servitori, perchè comincino bene, e meglio procedano sempre innanzi, e finiscano il santo corso perfettamente nel servizio della sua divina Maestà, non ostante tutta la malizia del mondo e del nemico infernale.

« Non mi voglio stendere per dimostrare la vita eccellente e piena di edificazione di questo benedetto Padre. Perchè, siccome sa V. R., nessuno della Compagnia ha sino a qui lavorato più e patito tanto appresso gli eretici in Allemagna; e sempre ha lasciato in tutti i luoghi, dove è stato, buonissimo odore e tanta edificazione, che tutti lo hanno voluto ritenere presso di sè. E benchè fosse vecchio, non mancava nelle lezioni continue con grandissima sodisfazione, e con una grazia e soa-

vità mirabile, talmente che quasi nessuno poteva essere offeso da sua Riverenza. E quanto poi al modo di leggere, era tutto chiaro, spedito, metodico, dichiarando con buona perspicuità e facilità quelle difficili materie della giustificazione, della predestinazione, della fede, e delle opere, e di altre simili controversie; dando ancora in iscritto queste materie non senza poca fatica. Essendo tanto grato al serenissimo re de' Romani, il quale per rispetto di sua Riverenza si mosse prima a far quì il collegio per la Compagnia, ed essendo tanto visitato dai cortigiani, e prelati, e professori, e avendo anche la sopraintendenza della casa e cura di tutti li fratelli, non poco stava impedito; e pure andava innanzi con gran diligenza colla lezione quotidiana, e oltre il solito teneva un buon numero di auditori, fra li quali si noverarono molti preti e prelati.

« Ma, siccome dissi innanzi, non intendo stender la vita di questo Reverendo Padre, il quale fra li primi nostri Padri è stato eletto da Dio, e pareva poi un apostolo della Germania, per dire quello che sento. È stato favoritissimo e amatissimo dalli principi e vescovi nell'Alemagna, facendo anche non poco frutto appresso di quelli nelle diete imperiali. Si sa bene con quanta grazia sia stato al Concilio tanto in Bologna quanto in Trento; e come gli sia stato offerto il vescovado Triestino; e benchè gli fosse fatta grandissima istanza per parte del serenissimo re de' Romani, tuttavia mai si è voluto inclinare a pigliare quella o altra prelatura. Nella povertà si esercitava grandemente, camminando per la corte con una vesta detrita e

vecchia, e facendo resistenza a quelli signori, che gli offerivano più che bisognava. Ebbe ordine mirabile nella vita sua; e come qualche volta mi ha detto, esercitavasi ogni dì in un articolo della passione di Cristo, e aveva molti belli discorsi sopra il rosario della vita di Cristo, e pigliava molta devozione nella corona. Non dubito niente che il suo transito sarà dolorosissimo a molti; e volesse il Signore, che noi suoi figliuoli, che siamo privi di tal buon Padre, che noi, dico, ritenessimo la eredità delli singolari doni, con li quali tutta sua vita è stata ornata e risplendente per la grazia divina. Grandissimamente si risentono tutti di questa morte, e chiamano il Padre un angelo di Dio, e il padre e il patrono di tutti li cattolici » (1). Fin qui egli.

Dolentissimo fu sopra tutti gli altri di questa perdita il piissimo re Ferdinando, che aveva nel P. Iaio un fedel servitore, un intimo consigliere, e un esperto direttore nelle cose dell'anima e nei dubbi della coscienza. Fin dal primo conoscerlo ch'ei fece molti anni avanti in Wormazia, avea riposto in lui tutto il suo affetto e la sua confidenza: quindi il procurar di averlo, il più sovente che potesse, presso di sè. Pari poi all'amore che gli portava, era la stima che ne faceva; e ne diè pruove segnalate in molte occasioni, e specialmente nel volerlo ad ogni conto e proporlo come il più abile a riparare in ufficio di vescovo i danni spirituali della chiesa di Trieste, e camparla dalla seduzione degli eretici. Che se commosso e vinto

(1) Lett. originale dei 7 agosto 1552.

ai molti prieghi e alle dirotte lagrime del Servo di Dio, si ritrasse allora dal suo proponimento, vi ritornò di bel nuovo col pensiero in questo medesimo anno 1552, nel quale essendo morto in Trento ai 6 di febbraio Federigo Nausea vescovo di Vienna, non istimò Ferdinando di poter far meglio a vantaggio di quella vedova chiesa, che darle a Pastore il P. Claudio Iaio. Ma vedendolo oramai scadutissimo di forze e infermiccio, entrò in ragionevol timore di aggravargli il male e accelerargli la morte con la sola notizia dell'intendimento che aveva sopra di lui; e perciò si ritenne dal fargliene motto, e rivolse le sue mire sul B. Pietro Canisio, il quale all'esempio del P. Iaio, animato dal medesimo Spirito, non fu men forte e costante nel rifiutare quella dignità.

Or questa stima e questo affetto di Ferdinando verso il P. Iaio non finì col terminar della vita. Riavutosi appena dal dolore cagionatogli per la notizia della morte del Servo di Dio, mandò ordinando che a spese regie gli si facessero solennissimi funerali con accompagnamento dei signori e grandi della corte, e di tutti i dottori e scolari della università. Furongli queste esequie celebrate nella chiesa dei Padri di S. Francesco, ove fu trasportato e tumulato il corpo, non avendo ancora chiesa propria la Compagnia. Sul finire della sacra funzione salì in pergamo il B. Pietro Canisio, e innanzi a quella nobile e numerosa adunanza di illustri personaggi e di popolo minuto, recitò una ben intesa ed eloquente orazione in lode delle virtù e dei meriti del defunto: ed egli solo, uomo veramente santo, poteva far a dovere l'elogio di un

altro uomo santo, oltre che testimonio immediato, parte di veduta, e parte di propria scienza, di tutto ciò che diceva.

Per tutto poi altrove nella Germania, dove era stato il P. Iaio, si rinnovarono dai cleri gli uffici funerali; e l'università d'Ingolstad, non contenta di ciò, volle perpetuare nei suoi annali la memoria del Servo di Dio, inscrivendovi questo breve e onorevole encomio a maniera d'iscrizione « Claudio Iaio, teologo, dottore, e professore della Compagnia di Gesù; uomo di mitissima indole, che accoppiò sempre in sè la dottrina con la pietà. Egli in questa università, a preferenza di ogni altro e presso ogni ordine di persone, si acquistò opinione di santità, e si rese ugualmente caro e giovevole a tutti. Fu unò dei primi dieci Padri, che fondarono e stabilirono la santa Compagnia di Gesù. Trasferitosi quinci a Vienna d'Austria, l'anno 1552 passò all'eterna beatitudine, che aveva sempre tenuta presente agli occhi e alla mente (1).

Tal fu la serie della vita, tale la preziosa morte del P. Claudio Iaio, il settimo tra i primi compagni di s. Ignazio; uomo affatto sconosciuto dal mondo, ma assai noto a Dio, la cui gloria procurò di propagare ed accrescere, e benemerito in gran maniera della chiesa cattolica, per la cui esaltazione e difesa adoperò ogni vigore d'ingegno, ogni industria d'arte, ogni genere di fatiche e di patimenti. Se fosse venuto fino a noi l'elogio funebre fattogli dal Canisio, sarebbe qui luogo di riferirlo distesamente in commendazione delle sue

(1) Raderus, Bavaria pia pag. 129.

preclare ed eroiche virtù. Nondimeno a conclusione di questa istoria ci sforzeremo di darne un brevissimo saggio.

E primieramente quanto si è allo zelo per la gloria divina e per la salute eterna delle anime, possiam dire, che dal primo consecrarsi che egli fece in Parigi a Dio e alla Compagnia, sino all'ultimo de' suoi giorni non ebbe altro di mira, e a questo scopo indirizzò tutti i suoi pensieri, affetti, ed opere. Mandato a faticare in varie città dell'Italia, col predicar la divina parola, coll'insegnare la dottrina cristiana, col dare gli Esercizi Spirituali rimise da per tutto in fiore la pietà e la religione, corresse i costumi, sterpò gli abusi, riconciliò gli animi dei dissidenti, sovvenne e aiutò i poveri e gl'infermi nelle loro necessità spirituali e corporali. Ito poi per ordine del Papa nella Germania, ebbe sommamente a cuore la difesa e il mantenimento della fede cattolica, e usò ogni possibile arte e maniera per confermare maggiormente i fedeli, per sostenere i vacillanti, per rialzare i caduti, per confondere e far tacere gli eretici pervicaci, non risparmiando per ciò studio, sudori e fatiche continue, nè temendo di esporre in molte occasioni anche a pericolo evidente la persona e la vita. Benchè non escludesse veruno dall'universalità del suo zelo, nondimeno, avendo innanzi agli occhi l'esempio di Gesù Cristo, le prime sue cure erano a preferenza per la gente più povera, ignorante e abbandonata, per gl'infermi dello spedale, per le donne di mala vita, e in generale pei peccatori e gli eretici, o più invecchiati nel male, o più pertinaci nei loro errori.

Nella Germania poi cercò di soprappiù insinuarsi nella benevolenza e nell'amore dei principi e dei prelati; e ciò pel solo fine di guadagnarli a sè, e quindi cogliere occasione coi buoni consigli e con le opportune esortazioni di eccitarli a difendere nei loro stati e nelle loro diocesi la fede cattolica, e a riformare i costumi del popolo e del clero. Col quale mezzo, suggerito pure dall'apostolo delle Indie S. Francesco Saverio, operò il P. Iaio un grandissimo bene, non solamente in que' personaggi per autorità e per grado illustri, ma in tutte quelle provincie, che in qualche modo dipendevan da loro; e così debbono saper grado al P. Iaio d'essere rimaste immuni dall'eresia, o di averla abiurata, rimettendosi in tutto alle prescrizioni dottrinali e morali della Chiesa cattolica.

Nel proporre ai principi ed ai vescovi gli spedienti opportuni per rimediare ai mali presenti, non si fermava in cose temporanee e transitorie, che non hanno effetti durevoli ed efficaci, ma avendo l'occhio all'avvenire procurava d'insinuar loro e renderli capaci, che a voler prevenire o sterpare il male dalle sue cagioni, conveniva innanzi tutto formare a dovere la tenera gioventù nella vera pietà e nella soda dottrina; e quindi instituire scuole, collegi, e seminari, ove allevarla e crescerla, per averne poi a suo tempo ottimi cittadini e magistrati, e capi di famiglia, e sacerdoti di specchiata virtù e pastori di anime ardenti di zelo; e per mezzo di tutti questi costituire una nuova generazione costumata e cattolica.

Nè andarono a vuoto le sue persuasioni; pe-

rocchè oltre alla grande efficacia, ch' egli aveva nel dire, era dotato di tanta dolcezza di natura, affabilità di maniere, e unzione di spirito, che gli bastava farsi udire per tirare a sè le persone, cattivarsene gli animi, e indurli soavemente a fare quanto ne volesse. Persino gli eretici, nell' atto stesso che riprendeva i loro vizi e confutava i loro errori, l'udivano volentieri, e nel medesimo tempo l' amavano e il riverivano. Quindi pure quella gara dei principi e dei prelati per averlo presso di sè; e in quelli, che il possedevano, le istanze, le suppliche e le proteste per non perderlo cedendolo ad altri. E gli era in somma, come il definì un Nunzio pontificio, quel *bonus Israelita, in quo dolus non est;* schietto, semplice, mansueto che si faceva tutto a tutti, per guadagnar tutti a Cristo.

Questa singolare piacevolezza a amabilità procedeva in gran parte dalla sua profonda umiltà. Benchè desiderato, chiesto, e avuto carissimo dai grandi del secolo, fuggiva, quanto poteva, ogni ombra di onore e di preminenza; e costretto per ubbidienza e per il bene della Chiesa a trattare con essi, non si alzava pure di un dito sopra quello che era e che voleva comparire, povero ed umile religioso. Perciò rifiutare i nobili e pomposi appartamenti, e scegliersi ad albergo i publici spedali; rimandar indietro le generose offerte di doni e danari, e vivere più tosto di accatto, e non aver a vile di portare addosso vesti vecchie e rattoppate. Nel che, mentre egli cercava il proprio dispregio, gli altri, che ben vedevano essere effetto di virtù religiosa, tanto più crescevano in istima e in amore di lui.

Anche tra' domestici amava di comparire il da meno di tutti; nè osava mai decidere da sè i loro dubbi e rispondere definitivamente alle loro proposte, ma rimetteva ogni cosa all'arbitrio e alla volontà di S. Ignazio. Mentre era in Augusta, que' nostri di Ingolstad, considerandolo qual loro superiore, gli proposero alcune quistioni sul loro modo di procedere: ed egli espose semplicemente, come uguale, il suo parere, che incontanente sottomise al giudicio del P. S. Ignazio, così scrivendogli: « I fratelli in Ingolstad mi hanno scritto circa la superiorità tra loro. Io ho risposto, che a me non toccava costituire capo fra loro, e che, finchè V. P. in questo dichiarasse la sua volontà, vivessero in tal modo, che uno avesse rispetto all'altro, *superiores sibi invicem arbitrantes*. La P. V. sarà contenta far loro intendere la sua volontà. Mi hanno ancora scritto circa il rettorato e procancellierato dell'università. Io ho risposto, che sono uffici da non essere desiderati e ricercati; ma se alcuno di loro fosse eletto a quelli uffici, che li accettino per l'onore del Signore, e per non pregiudicare al collegio, che per la Compagnia si spera di avere. Se altro paresse a V. P., sia contenta far intendere la sua volontà. Quando nella università si fa alcun dottore di teologia, alli lettori ordinari toccano certi fiorini. Si dubita, se i fratelli debbono ricevere la sua parte, o lasciarla nelle mani del cameriere, che fa loro le spese, o a quello che piglia il grado, o veramente farli distribuire ai poveri. Nel mese di agosto si è fatto un dottore spagnuolo, cappellano della Maestà Cesarea; e Maestro Alfonso Salme-

rone mi scrisse, se dovevano accettare la parte che toccava, o nò. Non sapendomi risolvere, rimetteva a ciò che Loro pareva. Maestro Alfonso e Maestro Pietro Canisio non vollero accettare la parte, e la lasciarono al detto dottore spagnuolo, il quale ne restò edificato. Pure non so, se l'università ne fu contenta. La P. V. sarà contenta scrivere alli fratelli la sua volontà » (1).

Nulla poi dirò della sua ubbidienza, nulla della sua devozione e carità verso Dio, e così delle altre sue virtù, che ciascuno avrà potuto bastevolmente conoscere dal racconto della vita e principalmente dalla lettura delle sue lettere, che tutte spirano odore soavissimo di virtù e di santità. Così pure ne parve a que' primi Padri della Compagnia, che nel raccogliere e unire insieme gli scritti e le lettere di lui, vi apposero in più luoghi nel margine questa iscrizione; *scritti, o lettere del Santo Padre Claudio Iaio:* e tanto pur basti a me averne detto a perpetua memoria e ad edificazione commune.

(1) Lett. orig. 18 Sett. 1550.

APPENDICE

Num. I.

Il B. Pietro Canisio espone al B. Pietro Fabro la sua gran contentezza per aver visitato in Wormazia i Padri Claudio Iaio e Nicolò Bobadiglia.

Reverendo domino et carissimo Patri Magistro Petro Fabro de Societate nominis Jesu. - Quid nobiscum hic actum sit in adventum usque Caesaris et R. P. domini Nicolai Bobadilla, pridiem ex litteris meis in Maio scriptis intelligere potuisti. Nunc agam de profectione mea confecta, quam tunc, ut nosti, conficiendam praemonueram, ubi primum ab eodem Patre Wormatiam accersires. Accersitus igitur veni serius quam Reverendissimum Cardinalem Farnesium Pontificis nepotem videre potuerim; iam enim, exposita suae legationis caussa, discesserat. Benedictus autem Pater Deus, cuius gratia multis diebus experiri licuit suavissimum convictum Reverendorum Patrum D. Bobadillae et D. Claudii. In priore singularis ingenii acrimonia, disserendi et iudicandi vis, animi sim-

plicitas, morum candor, et grata cunctis affabilitas; in posteriore nec eadem defuere, nec admirabilis humilitas laude caruit, nec eloquentia desiderari, nec pietatis fructus latere potuerunt. Mihi certe maximam attulit voluptatem et conversatio et sermocinatio D. Claudii, semper pietatis et dulcedinis plena. Neque mihi solum, sed Ferdinando Regi, sed Caesari, sed praestantissimis quibusque viris adeo placuere D. Claudii conciones, quas diebus festis habet italice, ut nullum precandi faciant finem, quin idem, quae dixerit, in scripta redigat ac legenda tradat. Dum illic adessem, usus est mea in scribendo opera, ut hoc pro certo queam de illo pronutiare. Parum abfuerit quin una cum ipso sim profectus ad Concilium Tridentinum; sic enim statuerat Reverendissimus Cardinalis Augustanus. Verum idcirco mutavit sententiam, quod cum Patris ac praeceptoris loco habeat D. Claudium, ut ipse mihi testatus est, putaret huius consilium iudiciumque sibi necessarium fore, si res cum Lutheranis esset etc. Coloniae 12 Augusti 1545. Reverendae Paternitatis tuae Servus et Filius P. Canisius filiorum minimus, idemque indignissimus.

Num. II.

Il Cardinale Otone Truchses ringrazia S. Ignazio per avergli conceduto il Padre Claudio Iaio.

Gratias ago domino nostro Jesu Christo, quod Paternitas Tua Magistrum Claudium Iaium, virum sane piissimum, mihi concesserit: quem ego suis singularibus ac insignibus virtutibus summo opere diligo, tum sanctissimam Jesu Christi Societatem facit, ut maxime venerer. Polliceor etiam Deo cum eius gratia talem me praebiturum, ut et suae Maiestati et sanctissimae Jesu Christi societati fortasse satisfaciam; quod quidem ipsa re potius, quam verbis declarare, mihi est in animo, et certus sum Paternitatem Tuam cito a me et veros et bonos effectus expectare posse.

Cras D. Claudium ad me per nuntium ad id destinatum accersam, ut continuo mecum sit, eiusque consuetudine, consilio et auxilio iuver in spiritualibus omnibus, et in his praesertim, quae ad religionem et fidem christianam spectant, de qua agetur in proxima diaeta; unde spero Sanctissimo Domino nostro Sanctaeque sedi gratum aliquem fructum proventurum, quemadmodum ex diaeta Wormatiensi.

Quae pertinent ad religionem, nihil fere adhuc videntur expedita, ita ut si in hac diaeta lutherani concionatores coerceri non poterunt, magnopere timeam concilii remedium opportunum iam

nequaquam adfuturum: confido tamen Sanctitatem suam omni diligentia instanter curaturam apud Caesaream Maiestatem, ne tam pulcra ipsos praetereat occasio.

Dabo operam, ut quotidie Paternitas Tua de omnibus certior fiat. Interea eam rogo supplex ut apud Deum velit intercedere pro bono et prospero huius rei successu. Paternitati Tuae omni animi studio me commendo; et Dominum precor, ut et conservet et augeat suam sanctissimam Societatem. Ex Dilinga 12. Iunii 1550. *Cardinalis Augustanus.*

Num. III.

Sposizione del P. Claudio Iaio sulla necessità di stabilire in Ingolstad un Collegio della Compagnia.

Magnifico et nobili D. Georgio Stochmero Illustrissimi Ducis Bavariae prudentissimo Consiliario et Academiae Ingolstadiensis Patrono.

Magnifice Domine Patrone. Gratia domini nostri Jesu Christi et pax nobiscum perpetua. Non ignorare potest Excellentia Tua, quod postremo inter nos colloquio tractatum fuerit, iam iam instante discessu. Et quia tractandi otium excludebat festinata profectio, dedit hoc mihi munus Praestantia Tua, ut iisdem de rebus quas proposueram sero, instructionem isthuc mitterem pleniorem. Faciam id quidem eo nunc libentius, quo magis mihi fore persuadeo, ut pium istud, de quo agitur, institutum complexurus sis ea, quam tunc nobis declarasti, benevolentia, atque pro tua fide promoturus. Est enim hoc negotium tale, quod, ni plane fallor, ad Dei O. M. gloriam faciat, quod clarissimo Duci Alberto non volgari queat esse ornamento, et quod Ingolstadiensi Academiae, sicut et toti Germaniae, frugiferum fore videatur.

Igitur postquam ab Urbe missi, vocatique venimus Ingolstadium, et lectiones cepimus theologicas profiteri, reipsa quidem satis comperimus, conatus hosce nostros, qualescumque sunt in pro-

fitendo, parum aut certe nihil hic profuturos, quum deessent auditores. Proinde quod operae pretium videbatur, admonuimus ea de re Magnificum Dominum, qui tunc Ingolstadii aderat, Doctorem Leonardum ab Eck piae memoriae. Exposuimus quae ad hanc praelegendi incommoditatem spectabant, tum sacerdotalem ordinem et monachatum Germanis exosum haberi; ad haec theologiae partem solidiorem explodi passim, negligi ab omnibus. Hinc restituendae quidem disciplinae sacrae, uti maxime nunc erat opus, non videri nobis remedium aliud superesse, nisi ut bene multis adolescentibus constitueretur Collegium, in quo pauperes alerentur studiosi, bonis ingeniis praediti, qui ad pietatem quoque sub eadem disciplina sedulo instituerentur, sacrae tantum scripturae studiis destinati. Nec ignoravit ille, talium quidem studiosorum nobis Collegia esse, ut in Portugalia, Italia, Sicilia, Hispania, superioribus abhinc annis non ita multis extructa omnia, et Societati nominis Jesu applicata. Respondit Dominus ab Eck, quemadmodum posterioribus etiam litteris saepe confirmavit, placere hoc nostrum institutum Illustrissimo duci Guilhelmo, qui confirmato insuper animo statuisset, huius instituti fundare Collegium in hac Academia sua. Adiecimus praeterea, bonam nobis inesse spem, fore ut qui Societatis nostrae et instituti huius existit Praepositus, ubi Collegium a Duce constitutum videret, duos hic in perpetuum praeberet theologos, qui nomini suo, officioque publico respondere possent. Id quod illi placuit admodum, ut qui paullo ante fuisset expertus, non modo penuriam sentiri passim theologorum, sed

etiam expetitos illos a duce Guilhelmo obtineri non potuisse, tametsi ea de re scripsisset serio et amanter ad Lovanienses, Colonienses, Parisienses. Confirmant hoc eiusdem Principis litterae ad Pontificem datae priusquam huc ex Italia destinaremur.

Quod ad rationem atque commoditatem extruendi Collegii spectat, aperuit et ipse nobis animum Principis, et in eo esse dixit: quandoquidem deserta sunt et desolata hodie monasteria nonnulla, procuraret apud novum Pontificem, ut applicarentur monasteriorium bona pio huic instituto. Nos idcirco, ut iussi fueramus, Cardinalium designavimus nomina, qui tum Societati nostrae chariores, tum ad promovendum hoc Romae negotium aptiores videbantur. Postea cum allatum esset de novi Pontifici electione nuncium, nihil enim aliud voluntatem Ducis in conficiendo negotio impediebat, quemadmodum ostendunt Doctoris ab Eck litterae, missus in Urbem Legatus est Ducis, non modo praestandae obedientiae gratia, quae Sedi Apostolicae deberetur, verum etiam ut toties promissi Collegii causa quamprimum expediretur. In hanc enim sententiam et ad Pontificem Maximum et ad sex vel octo Cardinales, quos nominaveramus, Dux perscribendum curavit, sic dominus ab Eck in postremis ad nos litteris. Hinc subsecuta est dolenda certe mors Ducis illustrissimi Guilhelmi: nec diu post illum superfuit Doctor ipse, qui proxime ante mortem, quum in amicum nostrum incidisset Monachii, hoc etiam addidit: clarissimi Principis Alberti voluntatem eamdem esse, quae patris optimi fuerat de collegio hic nostris insti-

tuendo; scripsisse illum quoque diligenter in Urbem hoc nomine; sic negotium feliciter procedere, non defuturam nobis aut gratiam, aut operam novi, sed humanissimi Ducis. Neque aliud fere quidquam accepimus postea, nisi quod Secretarius Principis, quum nuper esset Romae, Societatis nostrae Praepositum accesserit, impetratis iis demum omnibus, quae ad huius instituti disciplinam, et ad extruendorum pro nobis collegiorum rationem spectant, intelligendum: ut proinde operae pretium non sit, hic eadem replicare, quae scripta in Urbe accepit ille, et adportavit. Summam habes omnium, uti postulasti, clarissime doctor; quae transacta nos cognovimus, vides in hoc negotio; nihil enim dissimulamus.

Nunc vero, quum divina voluntate nobis et patronus obtigeris, et protector huius academiae, non est in obscuro quid speremus, quid expectemus ab Eccellentia tua, quae dubitare vix possi, de magno emolumento, quod Christo duce ad hanc totam academiam rediturum sit, constituto semel collegio. Igitur gratissimum nobis fecerit benignitas tua, quam nunc primum imploramus, si desideratam benevolentiam operamque tuam in re tam pia quam honesta non deneges. Quum vero auctoritate polleas apud egregium Ducem, etiam hoc precamur enixe, ut tanti Principis gratiae nos, causamque nostram pro tua fide commendes. Quod si audimur, si succedit negotium, ut complures in Italia sperant et praedicant, primum quidem hoc sibi persuadere de nobis potest optimus Princeps non defuturos unquam in academia sua doctores theologos, eosque Christi gratia professores idoneos ac bene catholicos.

Secundo; praeter professores, aderunt auditores perpetui, vereque studiosi doctrinae divinae, qui sedulitate sua communem aliorum torporem emendent, qui disputationum usu multos ad hoc studium excitent, atque ita collapsam foede disciplinam hanc sacram instaurent.

Tertio; praeterquam quod professores et auditores erunt perpetui, ornabitur istud collegium bene institutis adolescentibus, qui honestae vitae, qui piae conversationis exemplo praelucere possint, et aedificationem in Christo adferre aliis, quemodmodum haec quidem tempora praecipue flagitare videntur.

Quarto; illud pro indubitato censemus, et Christi virtute confisi fore nobis promittimus firmiter, ut paulatim ex hoc collegio, tamquam optima schola, multi prodeant, iamque absolutis illic sacris studiis, cum laude demum versentur in publico, quaerentes non quae sua sunt, sed quae aliorum, et quae Iesu Christi. Id vero fiet praelegendo, docendo, concionando, et similia christianae pietatis opera tum privatim, tum publice exercendo; et gratis quidem haec omnia, quia sic iubet Societatis huius propria disciplina.

Nec vero est, cur quisquam existimet defuturos huic collegio inhabitatores, qui nostrum velint institutum amplecti. Habemus, Christo gratia, Germanos iam adolescentes, nec paucos huius quidem instituti; navant operam studiis etiamnum Parisiis, Lovanii, Coloniae, nec sine laude tum doctrinae, tum pietatis suae: ut nihil difficile fuerit ex hisce fundamenta collegii bavarici comparare. Sed neque nunc desunt hoc in loco, neque defuturos unquam

arbitror, qui sese nobis et instituto huic traderent, si fundamenta quaedam apparerent. Amabilis est vitae sinceritas cum sancta eruditione coniuncta. Ubi vere pietas colitur, ubi sapientiae lumen cernitur, facile conciliatur hominum animus et ad virtutis aemulationem incitatur. Verbis et exemplis asseri gaudet veritas: asserta vel nolentes trahit in sui admirationem, amorem et cultum.

Quid vero sit incommodi, quaeso, si Germanis adolescentibus exteri quoque commisceantur, et diversis ex provinciis unam firmamque collegii sedem ceohonestent? Non obscurat, sed illustrat haec varietas gymnasia. Stat apostolica semper sententia, In Christo Jesu non est Judaeus, neque Graecus non est barbarus, neque Schyta. Ubi nobis collegia suppetunt, quemadmodum Messanae, Panormi, Bononiae, Patavii, ut alia Hispaniarum et Portugaliae collegia nostra praeteream, fovemus et illic Germanos, exteros licet amplectimur, eosque provehimus ad piam eruditionem et eruditam pietatem. Junctim illic commorantur Hispani et Siculi, Germani et Itali, eoque magis charitate conglutinantur, quo longius inter se patria dividuntur. Hanc ergo curiosam diligentiam ultro negligimus, ut diligenter, quae in Christo est, charitatem inter alienigenas foveamus. Nimirum ornamento datur academiis, sicubi nationum diversarum collecti fuerint professores: et nos, qui huc acciti theologi venimus, natali plane solo differimus, nisi forte idem videatur, Hispanum, Germanum ac Sabaudum esse. Ita fides demum et charitas unum in Christo facit; ita Christi sanguis illo sacrosanctus et gentes et peregrinos om-

nes copulat, adeoque indissolubili quodam nexu tenet conglutinatos.

Verum, ut ne sim longior, hoc peto, hoc rogo per Christum Excellentiam tuam; primum, quo nos favore complecti nos modo coepisti, eodem absentes prosequare; deinde quod hisce litteris promovere cupimus, tanto magis commendatum habeas, quanto verius pro tua prudentia sentis, divinam hic spectari, provehique gloriam; ornari praeterea nomen Illustrissimi Ducis et apud exteros illustrari; demum academiae vestrae commodis prospici, et christianae sapientiae lucem vindicari, quae civitas pridem inter armatas haereticorum copias invicta perstitit, non orbetur, quaeso, theologia, splendore virtutis omnis ac religionis. Vivat saltem divina scientia, ubi regnant humanae disciplinae.

Curabimus autem, quod nostri est officii, sedulo; susceptosque pro nobis labores tuos gratis complectemur animis. Neque nos tantum, sed hanc omnem Jesu Societatem tibi devincies, si, quod certe potes, etiam voluisse, nostramque cousam egisse videaris. Precabimur interim Dominum, qui nobis te patronum clementer impertiit, ut tuis adspiret conatibus, incolumitatem tuam, familiaeque tueatur, et gratia sua nos omnes augeat. Amen. Denique, si ullo pacto licet, vel paucis ad nos rescribas, oramus.

Ingolstadii 10 Junii 1550. *Claudius Jaius Doctar theologus.*

Num. IV.

Bellissima lettera di S. Ignazio ad Alberto duca di Baviera sulla necessità di formar bene i giovani nelle belle lettere, nella filosofia, e nella pietà, per poi avviarli con frutto allo studio della teologia.

Postquam felicis memoriae Wilhelmus, clarissimus pater Tuae Excellentiae, de instituendo Collegio nostro cum Summo Pontifice egit, et ad eius fundamenta iacienda duos ex nostris theologis ab eodem obtinuit, fuimus nos ac sumus in ea animi sententia, ut, si Collegium ibidem erigeretur, ubi multitudo congrua scholasticorum nostrorum ali possit, non solum in facultate theologica, verum etiam in aliis, quae theologiae subserviunt, logicis nimirum et physicis scientiis, et aliis humanioribus, tam latinis quam graecis et Haebraicis litteris professores ad communem utilitatem constituerentur, quibus non satis esset suas lectiones praelegere, imo etiam curam peculiarem profectus in doctrina et moribus christianis haberent, et non tam doctos, sed et pios ac bonos efficere suos auditores satagerent. Quamvis enim, quod ad litteras attinet, scopus sit theologica facultas, parum esse ducimus ad eam propemodum expulsam e tota Germania restituendam doctores praeparare, nisi etiam auditores praeparentur; auditores, inquam, qui et voluntate propensi sint

ad sacram hanc doctrinam avide ac devote capessendam, et intellectu inferioribus scientiis exculto ad proficiendum in eadem sint idonei. At quotusquisque ex auditoribus theologiae, qui Ingolstadii sunt, sic erit dispositus? Audio omnino, quod sine dolore non scribo, rarissimos esse, quibus non alterum, si non utrumque, desit; vel enim theologiam non amant, vel certe ad proficiendum in ea solida inferiorum facultatum non habent fundamenta.

Igitur ad instauranda studia theologiae studium nostrum hoc erat, ut etiam Serenissimo Regi Romanorum significandum curavi, ut pro more aliorum nostrorum Collegiorum, primo quidem litterarum humaniorum lectores constituerentur, qui inventutem in latinis, graecis et hebraicis litteris, praelectionibus et scholastico exercitamento excolerent, et eosdem ad pietatem, morumque integritatem praedicatione et Sacramentorum usu et vitae etiam exemplo formarent. Quum autem provectiores essent in humanioribus litteris, et satis iusta multitudo ad artium cursum inchoandum esset, tunc et nos praeceptorem in dialectica, et sequentibus annis in philosophia daremus, ita ut singulis annis a litteris humanioribus aliqua multitudo ex eruditioribus ad logicae, et ex ea ad ulteriores philosophiae partes posset conscendere. Erit autem ea cura inter primas omnibus his praeceptoribus, ut obiter igniculos quosdam animis iuvenum inserant, ut ad theologiae amorem magis incalescant, et inflammentur, et ad eam, ut aliorum studiorum finem, magno cum desiderio, antequam perveniant, anhelent.

Postquam autem philosophiae cursus absolutus fuerit, tunc demum qui absolverint, cursum theologiae, numero, si fieri potest, non pauci, affectu voluntatis propensi, inferioribus disciplinis exculti, ingredientur, et iis ipsis doctores providere, sub quibus serio theologiae dent operam, et in eadem se exercendo non mediocres progressus faciant, curabimus.

Sic fieret, illustrissime Princeps, divina aspirante gratia, ut post paucos annos plurimi theologi, et egregie in ea facultate et aliis inferioribus exercitati, haereticis resistere, et catholicos confirmare, et cum fructu spirituali concionari, et animarum curam agere per omnia loca Bavariae possint, et seminarium inexhaustum quadammodo Ingolstadii esset doctorum et piorum hominum, et floreret ea Universitas eruditionis et virtutum ornamentis; non enim minor cura vitae formandae, quam doctrinae parandae in nostris collegiis haberi solet.

Ut autem redeam ad doctores, de quibus Tua Excellentia petit, on aliqui mitti possint, sane initio veris sequentis decem vel duodecim scholasticos, velut Collegii fundamenta, mittere potero; inter quos erunt, qui humaniores litteras doceant; ubi autem non pauci fuerint Ingolstadii ex auditoribus humanitatis idonei ad philosophiae cursum instituendum, alios ad id magistros mittendos curabimus. Demum, erecto Collegio, mihi persuadeo doctorum copiam, qui gratis et ex vera charitate iuventutem excolant, minime defuturam. In praesentiarum autem theologos doctores alios mittere, si vel maxime vellemus, non possumus.

Pro messis enim magnitudine operarios habemus perpaucos, adeo ut, quum intra mensem duodecim Pisas, totidem Neapolim missuri simus scholasticos, vix quatuor sacerdotes, ut bini in loca praedicta cum scholasticis mittantur, invenire possimus. Partim enim missionibus Summi Ponteficis, partim Collegiis nuper erectis, cuiusmodi non pauca a duobos annis sunt, Societas nostra valde exhausta est. Quando tamen nacesse fuerit, studiis Ingostadii pro nostro modulo non deerimus, et obsequio Tuae Excellentiae, Princeps illustrissime, libentissime ad gloriam Dei nos impendemus. Det omnibus gratiam summa et infinita Dei bonitas, ad cognoscendam voluntutem suam, et eamdem perfecte exequendam.

Romae in domo Societatis Jesu 22. Septembris 1551.

Num. V.

Lettera del B. Pietro Canisio in cui da conto dell' altissima stima in che era presso tutti il P. Claudio Iaio nella dieta di Wormazia.

Vellem mihi magis esse comperta, quae praecipue R. P. Claudius Iaius hoc anno gessit; praeclara sane et ad Christi gloriam illustrandam scriptu digna, si quis ea coram adspexisset. Illud satis constat, operam Patris hujus in Comitiis proximis neque parum, neque paucis profuisse, sive Confessionis Sacramentum spectemus, in quo administrando saepe multumque versatus est, praesertim ob concessum in aula Caesarea Iubilaeum, sive familiaritatem illius cum Principibus habitam consideremus. Ac pro nostra quidem et Jesu Societate in illo Principum ac Germanorum conventu tantum praestitit, quantum nemo alius unquam in Germania, sic nomen, originem, successum, progressum Societatis explicuit, sic infixit Germanis animis, ut auctoritatem nostris et fidem invenerit, quae erat pernecessaria ad hanc vineam Christo excolendam. Magna in illo dexteritas, qua sese attemperare solet omnibus tam summis quam infimis; magna in agendo prudentia, ut quorumvis animos tractare, sibique in domino conciliare norit, adeo ut mirum saepe multis visum sit, quo pacto simplicitas et modestia illa Patris cum auctoritate et laude publica coniungeretur, ut nihil non impetrare vel ridendo posse videatur. Sed

spiritus Dei, quem semel occupavit, eum multis ornat dotibus, praesertim ubi communis id exposcit utilitas et gloria Christi. Unde non catholicis modo pergratus et ad confirmationem fidei commodus adhortator fuit, sed et praecipuis, qui tunc aderant, lutheranorum consiliariis, qui illum de fide disserentem audiebant lubentissime, satisfecit. Rogabant illum de maximis controversiis in religione, proferebant argumenta sua, praesertim de materia iustificationis; et praesentibus quibusdam Episcopis ille, ut mirus est artifex in perspiciendis et tractandis animis, summa cum modestia respondebat, aperiebat nodos, eximebat scrupulos, veritatis causam illustrabat, ut mirari tum catholici, tum haeretici possent. Quare qui partes agebant Saxoniae Ducis illius verbis rationibusque permoti, ad concordiam de religione ineundam convertebant sese, adibant summos Principes, commendabant P. Claudium, id maxime rogantes, liceret Patri in Saxoniam proficisci, ac de rebus fidei cum Philippo Melanctone aliisque sectae magistris conferre, plus effecturam apud illos eruditam modestiam et modestam eruditionem illam qua ipsi iam essent adiuti, quam profecissent acres aliorum disputationes. Neque abhorrebat Patris animus ab ea profectione in Saxoniam, nisi quod optabat adiungi sibi R. P. Iacobum Lainez, cuius etiam praesentiam, si Deus cooperaretur, ad emolliendam haereticorum duritiem sibi et Ecclesiae prodesse posse non dubitaret. Faxit clementissimus Deus, ut ad Saxoniam quoque, ubi velut sentina haereticorum est, Societas nostra penetret, lucemque inferre aliquam possit sedentibus in regione umbrae mor-

tis. Nunc profectionem illam praepeditam aut potius dilatam cernimus, quod ad collegium Viennense Pater sit destinatus, iubente sic Pontifice Maximo et postulante Romanorum rege serenissimo. Estque hoc primum in Germania collegium Societatis, ad quod multi e nostris aut iam pervenerunt, aut brevi admodum perventuri sunt, Christo duce, quos tum e Sicilia tum ex Italia missos audivimus. Mirum vero dictu, quanto cum moerore dimissus sit Pater a reverendissimo et illustrissimo cardinali Augustano, qui abeuntem ad navim usque non sine lacrimis est prosecutus, quique per quadragesimae tempus in spiritualibus Exercitiis sub eodem Patre non parum profecit, digressus idcirco ex Episcopatu suo in monasterium quoddam, ubi semotus ab aulae strepitu de rebus piis commodius meditaretur. Nam et hac de causa regem exoravit, ut Patris opera illo tempore posset uti, quemadmodum saepe antea desideravat. Sed et capellanus Reverendissimi suo fructu non est defraudatus, acceptis hebdomadae primae Exercitiis, quae ducunt ad generalem confessionem. Omitto multiplicem fructum, quem hoc toto superiore anno collectum Dominus voluit in aula dicti cardinalis, dum is et sese, et aulae disciplinam usque ad multorum admirationem reformat, non secus observans, quam si pater praeceptorque ipsi fuisset, P. Claudium.

Ingolstadii postremo aprilis die 1551 - Petrus Canisius.

Num. VI.

Lettera del P. Claudio Iaio a S. Ignazio.

Reverendo in Christo Patri D. Ignatio de Loyola Praeposito Societatis Iesu, patri meo unice observando.

Sexto Kalendas Iulii iussis Reverendae Paternitatis Vestrae obtemperans, bona cum venia eorum, quibuscum agebam Ingolstadii, illinc abii ad Reverendissimum Cardinalem Augustanum, in cuius aula pariter et in his comitiis non parva sese mihi offert occasio promovendi, quae ad Christi gloriam et animarum salutem spectant. Cum multis itaque viris, non unius gentis, nec unius fidei saepe privata misceo colloquia, quae partim ad errores repellendos, partim ad sedandas discordias ac probos mores promovendos pertinent; id quod, Deo bene propitio, prospere et feliciter nonnunquam succedit. Multi et hinc et illinc sacram apud me fecerunt exomologesim. Nonnulli iuvenes annorum circiter undeviginti haeresibus, quas a teneris annis imbiberant, legitime abiuratis, Ecclesiae Catholicae sunt restituti; qui et propter bonam indolem, et ob verae poenitentiae edita signa, tales sunt assecuti Moecenates, qui illis et naturae commoda, et quae ad eruditionem consequendam pertinent, abunde prospiciunt. Quidam sacerdos, non infimi subsellii, neque obscura natus familia, in spiritualibus Exercitiis, quae ultro sibi communicari requisivit, usque adeo profecit, ut omnium

eorum iudicio, quibus eius vita antea esset perspecta, in alium virum videatur immutatus. Nam qui prius raro, nunc singulis fere diebus sacrum facit: eius mensae, pro immoderata et epularum et coquinarum copia, in utroque moderatio; pro profanis colloquiis sacra lectio adhibetur; inutilium servorum caterva, vanus et superfluus vestimentorum et equorum apparatus reiicitur; impudicae statuae et imagines, quae castos oculos offenderent, ac tapeta vanis Ethnicorum historiis intexta, a parietibus ac propatulis locis deiiciuntur; et quae in luxum fiebant expensae, nunc in prios usus collocantur. Porro cum multis viris gravibus contuli de sacris et catholicis collegiis instituendis; qui mihi visi sunt in id genus pia opera propensi.

Gratia Domini nostri Jesu Christi semper nos praeveniat et sequatur, ac bonis operibus iugiter praestet esse intentos; tuamque Paternitatem servet incolumem, cuius orationibus me humiliter commendo. Augustae pridie Nonas Septembris 1550. Minimus Filius et Servus in Domino - Claudio Iaius.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V

Libro Primo.

I. Gloria singolare della Savoia l'aver dato a S. Ignazio due dei suoi primi compagni. - Breve contezza della vita e degli studi del P. Claudio Iaio fino al suo dedicarsi in Parigi alla Compagnia di Gesù. . . . » 7

II. Suo viaggio da Parigi a Venezia, e quinci a Roma con gli altri compagni. - Opere di carità e di zelo esercitate da lui in Ferrara. - Illustre testimonianza che ne dà il Vicario del Vescovo . . . . . » 14

III. Chiamato a Roma, è guarito per via all'invocazione di S. Ignazio vivente. - Delibera con gli altri le cose sostanziali dell'Istituto; e predica in S. Luigi de' Francesi. - È mandato dal Papa a Bagnorea, e vi mette in pace i cittadini e opera in bene delle anime. » 23

IV. Cagioni che mossero S. Ignazio a mandare il P. Claudio Iaio in missione a Brescia. - Frutto copioso che raccolse dalle sue fatiche. - Approvata con autorità apostolica la Compagnia, interviene in Roma all'elezione del Preposito Generale: indi richiesto dal Cardinal di Carpi, fruttifica nelle anime a Faenza . . . . . *Pag.* 30

V. I primi della Compagnia ad entrare nella Germania, il B. Pietro Fabro e poco appresso i PP. Claudio Iaio e Nicolò Bobadiglia. - Onde e perchè movesse la chiamata di questi due ultimi. - Opere di gran zelo in difesa della religione esercitate dal P. Claudio in Spira e Ratisbona. - Persecuzione mossagli dagli eretici. - Apostasia di Ratisbona . . . . . » 38

VI. È mandato il P. Claudio dal Nunzio pontificio ad Ingolstad. - Paolo III il raccomanda ai duchi di Baviera. - Frutto delle sue fatiche nella riforma de' cattolici e nella conversione degli eretici. - Legge con plauso le sacre lettere nella Università. - Richiesto a gran prieghi da varii vescovi, alla fine è mandato dal Papa ad Otone Truchses vescovo di Augusta . . . . . » 49

VII. Intima comunicazione di spirito che ebbe il P. Claudio col cardinale di Augusta. - Suo trattatello sui doveri del Vescovo. - Interviene al Sinodo provinciale di Salisburgo, ed a voce e in iscritto eccita i vescovi alla difesa della fede. - Espone i pericoli che corre la Germania, ove tosto non si aduni un Concilio generale . . . . . » 57

VIII. Savio divisamento di S. Ignazio essere stato l'istituire collegi e seminari di gioventù per provedere ministri alla Chiesa e riparar le rovine della religione; e opera del P. Claudio Iaio il promuoverne con buon successo l'esecuzione nella Germania . . . . *Pag.* 67

IX. Convocazione della dieta generale in Wormazia, e tumulti ecccitativi dagli eretici. - Fermezza dei cattolici dovuta in gran parte ai suggerimenti del P. Claudio. - Esercita i ministeri spirituali in bene delle anime, e predica la divina parola con gran concorso di cattolici e protestanti. - Particolare contezza di due sue prediche fatte innanzi ai principi e prelati della dieta . » 72

X. Arrivo in Wormazia del B. Pietro Canisio. - Grande stima che s'aveva acquistato in Colonia nel difender la fede; e prudente ammonizione fattagli dal P. Claudio. - Sua consolazione nel trattare con lui e col Bobadiglia; e pregiatissime lodi che fa di ambedue in una sua lettera. - Il Cardinal Truchses desidera ritenerlo seco; ma richiesto con vive istanze dai Coloniesi, viene spedito come legato a Cesare, e ne ottiene ordini precisi contro le mene settarie dell'arcivescovo Ermanno . . . . . » 81

XI. Buon esito della dieta; e qual parte vi avesse il P. Claudio coi suoi due compagni. - Istanze di varii principi e prelati per averlo nei loro Stati e nelle loro diocesi. - Il marchese di Pescara il richiede per Milano: risposta che n'ebbe, conforme alla più perfetta ubbidienza. - Commessione avuta da S. Ignazio

di procurare il ravvedimento di Bernardino Ochino . . . . . *Pag.* 87

Libro Secondo.

I. Aperto il Concilio ecumenico in Trento, vi è mandato il P. Claudio Iaio come procuratore del Cardinale di Augusta. - Sciolta la quistione intorno alla voce da darsi ai procuratori de' vescovi, è ammesso in tutte le congregazioni con voto consultivo. - Amorevolissime accoglienze fattegli dal Cardinal Madrucci, che lo elegge a direttore della sua coscienza. - Guadagna l'affetto alla Compagnia del vescovo di Chiaramonte. - Opportuna osservazione da lui fatta nella materia delle tradizioni apostoliche . . . . . » 95

II. Arrivo a Trento dei Padri Giacomo Lainez e Alfonso Salmerone. - In che opinione e stima di bontà e di dottrina trovassero essere il P. Iaio presso que' vescovi. - Tutti e tre, secondo l'istruzione avutane da S. Ignazio, si danno alle opere di carità spirituali e corporali. - Loro fatiche e studi per gli affari del Concilio. - Esposizione del P. Iaio sopra il detto di S. Paolo, che l'uomo si giustifica per la fede. - Si aggiunge ai tre Padri in Trento il B. Pietro Canisio inviatovi dal Cardinale di Augusta . . . . » 105

III. Onde e perchè movesse una improvvisa chiamata del P. Iaio a Venezia. - Avuto un qualche indizio della vera cagione, propone di opporvisi con ogni possibil maniera. -

Sforzi del re de' Romani e del vescovo Labacense per fargli accettare la nomina al vescovado di Trieste. - Egli il rifiuta recisamente: sue risposte al vescovo ed al re . *Pag.* 114

IV. Angustie del P. Iaio al risapere che Ferdinando re de' Romani era ricorso al Papa per obbligarlo ad accettare il vescovado. - Cerca, ma invano, d'interporre a suo prò gli uffici del Cardinal Madrucci. - Sue lettere, piene d'incrollabil fermezza e di profonda umiltà, scritte a S. Ignazio e ad altri. - Quanto in ciò fosse conforme allo spirito del S. Fondatore, tenendo egli il primo lontano dalla Compagnia le dignità ecclesiastiche . . . . . » 121

V. Sollecitudine e cura di S. Ignazio per impedire la promozione del P. Iaio al vescovado. - Ottiene la dilazione della proposta che dovea farsi nel prossimo Concistoro, e spedisce tre fortissime suppliche al re Ferdinando, il quale mosso da tanti prieghi ritira definitivamente la dimanda fatta . . » 129

VI. Si delibera la traslazione del Concilio a Bologna. - I Padri Iaio e Canisio, tuttochè addetti ad un vescovo di parte Cesarea, si risolvono a seguitare il Concilio a Bologna. - Gravi fatiche commesse loro dai legati. - Il duca di Ferrara chiede istantemente al Papa di avere presso di sè il P. Iaio, e l'ottiene. - Lettera di S. Ignazio al P. Iaio . » 140

VII. Ricusa di abitare nella corte di Ferrara, e prende stanza nello Spedale. - Sua intima comunicazione di spirito col duca Ercole II. - Si concilia la stima e la benevolenza dei

cittadini con la sua umiltà e carità, e con le fatiche in bene delle anime. - Suoi viaggi a Bologna e a Venezia. - Suppliche di principi e prelati della Germania per riaverlo . . . . . *Pag.* 148

VIII. Stato infelice della Germania in materia di religione. - Cure di Guglielmo duca di Baviera per allontanare da' suoi stati l'eresia. - Suo inviato a Roma per chiedere due teologi della Compagnia per Ingolstad. - Savio avviso di S. Ignazio; e sua lettera al duca. - Il P. Iaio con altri due ad Ingostald: come accolti e in che stima tenuti . . . » 155

IX. Come si trovasse in quel tempo la città e lo studio d' Ingostald. - Morte del duca Guglielmo. - Il P. Iaio richiesto dal Cardinal Truchses per la dieta di Augusta. - Ricorso del duca Alberto al Papa. - S. Ignazio gli invia altri due suoi religiosi con una sua lettera. . . . . » 165

X. Concorso di principi alla dieta di Augusta. - Inique proposte dei luterani. - Fermezza dei cattolici. - Qual parte vi avesse il P. Iaio per testimonianza del B. Canisio. - Conversioni da lui operate. - Nuove richieste di principi e di prelati per averlo. - Tratta col re dei Romani per la fondazione del collegio di Vienna. - Quanto a lui debba la Compagnia nella Germania . . . . . » 174

XI. Stato infelice dell'Austria in materia di religione e di costume. - Il re Ferdinando stabilisce di fondare in Vienna un collegio della Compagnia. - Sue lettere perciò a S. Ignazio e risposta che n' ebbe. - Il P. Iaio prende a

leggere la S. Scrittura nella Università; e avvia le scuole del Collegio . . . . » 187

XII. Gran fama di dottrina e di pietà che leva di sè in Vienna il P. Iaio. - Il re Ferdinando gli commette di comporre un nuovo catechismo cattolico; e chiede in aiuto e ottiene due altri teologi della Compagnia. . . » 200

XIII. Fondatosi in Roma il Collegio Germanico, S. Ignazio commette al P. Claudio Iaio la scelta dei giovani da mandarvi. - Ultima malattia e morte del P. Iaio, descritta con breve elogio dal B. Pietro Canisio. - Solenni esequie, e dimostrazioni di stima e di onore fattegli dal re Ferdinando e da quanti il conobbero. - Breve sunto delle sue virtù. . » 209

APPENDICE.

Num. I . . . . . » 225

Num. II . . . . . » 227

Num. III. . . . . » 229

Num. IV. . . . . » 236

Num. V . . . . . » 240

Num. VI. . . . . » 243

060.97
J 199

BOERO, GIUSEPPE, S.J. 24202

AUTHOR

Vita del Servo di Dio

TITLE

Claudio Iaio

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	STORAGE - COSA	

24202